

Arredamenti
A ERRE
di Antonio Quaresima
Via Gravellona 29
VIGEVANO
Tel. 0381/24390

La Barriera

l'altra voce per Vigevano

Contiene I. P.

CAFFÈ PORTMOKA

CAFFÈ PORT MOKA
Corso Novara, 211/a - Vigevano
info@portmoka.it - www.portmoka.it

Anno 6 - N. 57 - Settembre 2006

Mensile € 1,00 - In edicola il secondo sabato del mese

PARTITO DEMOCRATICO SCELTA OBBLIGATA?

Apriamo il confronto sul futuro
della coalizione di centrosinistra



LA COOP NON RIAPRE IL SUPERMERCATO IN CORSO DI VITTORIO
Decreto Bersani sulle liberalizzazioni: come cambierà il sistema
delle libere professioni - Il vigevanese Andrea Soncin in serie A

Artis Elettronica s.r.l.

DAIKIN Il clima per la vita
a Vigevano in viale del Mille, 98
Tel. 0381.311074 - www.artiselettronica.it
PREVENTIVI GRATUITI

**NUOVA
ARTIGIANA
MARMI**
LAVORAZIONE
MARMI
GRANITI
E AFFINI

27029 Vigevano (PV) • via Donizetti, 23
Tel. e Fax 0381/83309

SAPORITI
Analisi Mediche
CONVENZIONATO MUTUE
**ESAMI DI MEDICINA
SPECIALISTICA**
Vigevano
Via Madonna Degli Angeli, 3/A
DALLE ORE 8.00 ALLE ORE 10.00
Via D'Avalos, 73
DALLE ORE 8.00 ALLE ORE 9.00
NON OCCORRE PRENOTARE
ORARIO UFFICIO 8.00 - 12.00 15.00 - 18.00
Tel. e Fax 0381.73921
Direttore: Dott. LINO SCAGLIARINI

La Barriera

Mensile - Anno VI - N° 57 settembre 2006
Iscritto registro periodici n. 4, 11/9/2001. Tribunale di Vigevano

Direttore responsabile
Daniele Perboni

Vice direttore/Progetto grafico
Marco Brunoldi

Inchieste e servizi
Bruno Ansani

Coordinatori
Associazione: *Andrea Gravano*
Primo Piano: *Comitato di redazione*
Società-Economia: *Paolo Borea*
Cultura: *Marco Beretta*
Tempo libero: *Giulio Savy*

Hanno collaborato
Massimo Bongiorno, Silvia Binda, Claudio Cerri, Elena D'Angelo, Cristiano Ferro, Giuseppe Franzoso, Bianca Garavelli, Nicoletta Giacinta, Valerio Giberti, Rosaria Impenna, Silvano Panizzardi, Annamaria Pichierrri, Ferruccio Quaroni, Davide Salluzzo, Ezio Sartoris, M. P. Tekel, Antonio Testa, Barbara Verza, Laura Zimonti

Sito web (www.labarriera.it)
Bruno Ansani

Fotografie
Mica Cinquantatre, Angelo Gaviglio

Redazione
Via Mons. Berruti, 2 - 27029 Vigevano (PV)
Tel. 0381 692336 - Fax 0381 695995
e-mail: redazione@labarriera.it

Abbonamenti
c/c postale: 44288694
intestato a:
Associazione Culturale La Barriera
o presso la redazione
Annuale €10,00; sostenitore €30,00

Pubblicità
Davide Salluzzo cell. 335 6753130
Marco Brunoldi cell. 392 4840170
e-mail: pubblicita@labarriera.it
Commerciale: 37 mm x 1 colonna €14,00 a modulo
Finanziari, legali, sentenze, concorsi: €0,50 al millimetro
Propaganda elettorale: €10,00 a modulo

Stampa
Edizioni Tipografia Commerciale - Cilavegna

Associato USPI



EDITORE

La Barriera

Presidente
Avv. Carlo Santagostino
Amministratore delegato
Davide Salluzzo

Consiglieri
Marco Beretta, Roberta Beretta, Paolo Borea, Franco Felline, Cristiano Ferro, Andrea Gravano, Giulio Pizzi, Alice Quagliato, Walter Ricci, Graziella Salluzzo, Ezio Sartoris, Giulio Savy, Maria Luisa Spacca, Barbara Verza

Ufficio di presidenza
Franco Felline
Segreteria organizzativa
Roberta Beretta (339 6821913)

Segreteria amministrativa
Gloria Bergonzi (339 8150366)

Sede: Via Mons. Berruti, 2 - 27029 Vigevano (PV)
Tel. 0381 692336 - Fax 0381 695995
e-mail: associazione@labarriera.it

Quote di adesione anno 2006
€15,00 Associazione ordinaria, €5,00 quota studente
€50,00 quota sostenitore (comprensiva abbonamento al mensile)
Sono possibili devoluzioni liberali detraibili



CIAO CARLO

Un tragico destino ci ha strappato per sempre Carlo Vella, 40 anni compiuti a giugno, direttore editoriale della Ievve srl, società editrice de L'Informatore Vigevanese, giornale che ha diretto per undici anni, dal dicembre 1995 sino a giugno 2006. Carlo Vella è rimasto vittima di un incidente stradale avvenuto nella notte tra mercoledì e giovedì nei pressi di Trezzano sul Naviglio. In base alle informazioni fornite dalle forze dell'ordine, il nostro direttore editoriale stava viaggiando a bordo di una motocicletta Kawasaki 650 in direzione di Milano quando, per cause ancora al vaglio degli inquirenti, si è scontrato con una Renault Twingo. Carlo Vella è morto sul colpo. Carlo Vella ha rappresentato una parte importante della storia dell'Informatore, giornale che aveva ereditato nella direzione dalla mamma Margherita Natale, amministratore della Ievve srl, traghettandolo dalla impostazione "artigianale" e a carattere familiare, in una vera e propria Azienda. A lui va ascritta la scelta di rivoluzionare l'Informatore, con un nuovo formato, ricco di contenuti, con un maggior numero di pagine e il colore, e con una veste grafica decisamente innovativa. Soluzioni che poi vennero adottate anche da altre testate locali. A lui si deve l'ultima grande sfida lanciata da l'Informatore: l'uscita del lunedì accanto a quella storica del giovedì, avvenuta nell'ottobre di due anni fa. Dal giugno scorso, quando ha lasciato la direzione del giornale per assumere il ruolo di direttore editoriale della Ievve, era già pronto con nuove sfide: la riorganizzazione di Pubblicità srl, società del gruppo, al fine di aprire nuovi e interessanti segmenti di mercato, andando alla ricerca di alleanze con altre società di settore e testate locali, per conquistare ulteriori spazi nel panorama della comunicazione. Lo ricordiamo come un direttore battagliero, idealista nel senso migliore del termine, che aveva a cuore la sua città, che chiedeva a Vigevano un salto di qualità e soprattutto di guardare verso altri territori alla ricerca di sinergie. E anche in questo, Carlo, aveva anticipato i tempi.

Non aveva paura di portare avanti le sue idee e la linea del giornale anche davanti alle minacce prima ed alle querele poi. Perché credeva in ciò che faceva, perché sapeva di essere dalla parte della ragione, a difesa non di interessi singoli, ma collettivi, di intere comunità. Un direttore che sapeva fare la voce grossa, ma che nascondeva un cuore immenso. Che soprattutto sapeva farsi amare. Da tutti.

La Redazione de L'Informatore Vigevanese

Il giornale La Barriera e l'Associazione culturale si sentono particolarmente vicini ai genitori, ai famigliaridi Carlo e a tutti i colleghi del L'Informatore Vigevanese

Per motivi di spazio la rubrica delle lettere è stata spostata a pagina 21

UNA GENERAZIONE

RUBATA

Venticinque, trent'anni. Laureato. Uno o più corsi di specializzazione, che lo qualificano a svolgere una determinata mansione. Entusiasmo e volontà tanta. Esperienza professionale nel settore in cui ha pensato di costruirsi un futuro zero! Ogni giorno divora le inserzioni sui giornali alla ricerca di un lavoro. Ne trova diverse (di richieste), ma tutte cercano un esperto, con "max 30 anni, minimo due, tre anni di esperienza". Ma dove mai saranno riusciti a farsela questa esperienza a quell'età, si domanda. Mistero. Passano i mesi e l'ansia cresce. Preso dallo sconforto, il "nostro" laureato comincia a pensare ad altri possibili impieghi. Trova così lavoro in una delle tante cooperative, che da alcuni anni vanno alla grande. Sospiro di sollievo. Finalmente uno stipendio. Possibilità di emanciparsi economicamente dalla famiglia. Il sogno, però, dura poco. Al primo colloquio scopre che lo stipendio non è dei migliori. Neanche mille euro al mese. Magari, pensa, è solo per i primi mesi, poi tutto si aggiusta. Ma non è finita, prima deve fare un corso di preparazione. Che ha un costo naturalmente. E, guarda caso, è organizzato dalla stessa cooperativa. Storce il naso, ma deve fare il classico buon viso a cattivo gioco. Mi metteranno in regola, pensa. Ottimista! Inquadramento come socio lavoratore, contratto di formazione, lavoratore a progetto. La gamma è vasta. Ma di assunzione a tempo indeterminato non se parla. Qualche euro in più potrebbe anche arrivare ma rigorosamente "fuori busta". E come se non bastasse l'orario è assurdo. Fantascienza?



Assolutamente no. È la regola, la cruda realtà che devono affrontare la maggior parte dei neo laureati che non hanno nessun "aggancio". E di casi come questo se ne possono contare numerosi anche nella nostra città. E poi ci vengono a dire che nel nostro paese non si fanno più figli, l'economia ristagna e che si resta con i genitori sempre più a lungo. Ma come fa il soggetto in questione a costruirsi un futuro, programmarsì una vita, comprare una casa, un'auto? Chiaramente vive alla giornata. Dall'altra parte, poi, troviamo ditte che impiegano manodopera in nero, operai che continuano il lavoro pur essendo in pensione, enti pubblici che pur di risparmiare chiedono servizi sempre più a basso costo e mettono ai posti di comando dirigenti pure loro in pensione. Una spirale perversa. Da una recente indagine dell'Ires-Cgil risulta che il 68,6% degli occupati guadagna meno di 1.300 euro al mese e il 35% non arriva a mille. La più bassa in Europa, mentre la differenza di retribuzione - spiega Epifani, segretario generale della Cgil - fra dirigenti e dipendenti è passata da 1 a 100 a 1 a 1.000. E i giovani (il 45%) sono sì disposti ad accettare flessibilità di orario e di stipendio, ma in cambio chiedono diritti e tutele. Per la prima volta dal dopoguerra, le nuove generazioni hanno davanti un'aspettativa di benessere peggiore di quella dei loro padri. È una generazione a cui è stato rubato un sogno.

Daniele Perboni



I MORTI CHE PARLANO

Finalmente un po' di fortuna ha sfiorato anche noi italiani, con le elezioni dello scorso aprile. Non siate malpensanti. Non stiamo gongolando per lo sfratto subito dal preannunciato, vaticinato e profetizzato Cavaliere, toccato dalla provvidenza, ritoccato dal chirurgo estetico e rinfoltito sulla testa, con un nuovo prezioso e costosissimo vello.

Questo ultimo intervento si è imposto per la presentabilità, almeno dell'involucro esterno. Niente di tutto questo. La nostra gioia è ritornata, perché ci è stato restituito dalla sorte un uomo rinato, allegro, ridanciano, festaiolo e spensierato, che una ne fa e cento ne intasca. Ci entusiasma soprattutto il rinnovato fervore col quale, senza risparmiarsi e, ricorrendo alla sue personali tasche gonfie, organizza feste da capogiro, con scenografie ciclopiche da mozzare il fiato. Vesuvi sopra tutto il rinnovato fervore col quale, senza risparmiarsi e, ricorrendo alla sue personali tasche gonfie, organizza feste da capogiro, con scenografie ciclopiche da mozzare il fiato. Vesuvi sopra tutto il rinnovato fervore col quale, senza risparmiarsi e, ricorrendo alla sue personali tasche gonfie, organizza feste da capogiro, con scenografie ciclopiche da mozzare il fiato.

Aleggia per Villa Certosa un'atmosfera da sogni. Di quelli che eccitavano le italiane fantasie impiegate negli anni Cinquanta e Sessanta, al cospetto di un kolossal hollywoodiano. E questo non è niente, di fronte a quanto, il gigante, prematuramente interrotto di Arcore, ha in mente ancora di offrirci. Sono previsti, a breve: un attraversamento del Mar Rosso, con canonica apertura delle acque; u-

na riproduzione in vetroresina autentica delle Niagara falls, sotto le quali Valeria Marini si esibirà in una doccia adamitica. La cosa non finirà qui. I bene informati assicurano che appariranno sfingi, piramidi e l'ectoplasma dello stesso Cheope, evocato dal soffio spettrale della voce catacombica di Sandro Bondi. Il faraone confermerà, a un biascicante intervistatore detto Cicchitto, che si, è vero, già nel terzo millennio a.C. gli aruspici annunciarono la venuta su questa terra, dopo cinque millenni, di un semidio che, senza essere faraone, avrebbe avuto, per sigillo sulla fronte, un aggettivo che lo avrebbe ricordato, per la rima baciata.

Ritornato finalmente se stesso, cioè uno spot, sempre più convinto che la sua vita è una missione invidiata da Superman, il Cavaliere si dedicherà al recupero mnemonico di tutti i suggestivi presagi, che i grandi personaggi da lui incontrati, gli hanno anticipato.

E, naturalmente, sarà una messe di lodi, elogi e solenni investiture: uomo della provvidenza (riconoscimento già ricevuto); della libertà; salvatore della Patria; soccorritore dei deboli; consigliere dei consiglieri dei potenti.

Ma tutto ciò non l'accontenterà. Tarantolato dalla smania di recuperare altri elogi, il nostro plurivaticinato si ridurrà a consultare, con occhi brillanti, quotidianamente i necrologi, per rendere pubblici parole e pensieri che lo osannano, pronunciati dai più importanti freschi defunti.

Fate attenzione. Se siete importanti maestri di vita, uomini e donne di cultura e di saperi unanimemente riconosciuti, e avete espresso qualche giudizio altamente lusinghiero, riguardante il festaiolo di Villa Certosa, forse siete già morti.



NAUFRAGO? NO, IN VACANZA CON L'AMANTE!

Ha raccontato di essere stato per 13 giorni in balia dell'Oceano, di essere scampato alla furia di un tifone che gli aveva distrutto il peschereccio e di essersi salvato grazie ad una zattera con la quale ha percorso 2000 chilometri. Insomma ha costruito una storiella degna di una sceneggiatura di un film. Ma forse proprio l'eccessiva fantasia lo ha fregato. Perché alla fine Nguyen-Van Huong, 36 anni è stato scoperto. Altro che uragani e zattere. L'uomo per due settimane si è divertito con la sua amante in una località vicino a casa. A scoprire la tresca è a spifferare tutto è stata la moglie del proprietario del peschereccio. La donna, infatti, ha testimoniato che l'uomo in realtà non si era mai imbarcato. Secondo la polizia si sarebbe inventato la storia, che ha raccontato anche ai giornali, per consen-



tire alla famiglia di intascare i 2500 euro che le autorità danno come indennizzo per le persone scomparse e soprattutto farla franca di fronte alla moglie.

CADE IN UNA VASCA DI CIOCCOLATO

Notare in una vasca di prelibato cioccolato per molte persone è un sogno irrealizzabile. Ma per un dipendente di una fabbrica di dolci americana, una tranquilla giornata di lavoro si stava trasformando in una tragedia. L'uomo è rimasto intrappolato per due ore all'interno di una vasca di cioccolato che si è solidificato quasi fosse catrame. L'insolito incidente sul lavoro è accaduto nel Wisconsin, negli Stati Uniti, dove Darmin Garcia ha perso l'equilibrio mentre stava spingendo gli ingredienti del cioccolato in una grande vasca finendo immerso fino al petto nel liquido. Solo il pronto intervento dei compagni ha scongiurato una "dolce" fine per l'operaio.



UNA NUOVA POLITICA E' POSSIBILE

Da dove può ripartire la politica? Dai vertici di partito? O forse dalle imbalsamate regole non scritte che da sempre la rendono una pratica riservata a elite sempre più chiuse? O magari dal sempre più diffuso e furbesco tentativo di cavalcare movimenti e realtà associazionistiche nelle quali scorre ancora una linfa vitale di partecipazione vera e protagonismo sincero? Potrebbe anche ripartire da Palazzo Chigi e dalla Farnesina, almeno da lì potrebbero arrivare stimoli e comportamenti virtuosi che restituiscano dignità e offrano motivazioni all'impegno.

Nella nostra Provincia il distacco dei cittadini dalla politica appare particolarmente allarmante e le prospettive di ripresa molto scarse. Ciò è senza dubbio dovuto in gran parte alle trasformazioni forti del tessuto sociale ed economico ma anche ad una tradizione che, anche negli anni d'oro per la sinistra, vedeva assai debole e precario il tessuto dell'associazionismo. Negli anni '90 la rete tradizionale della sinistra storica che tiene ancora in numerose regioni e realtà, qui nella "rossa" (allora) Pavia, era già sfilacciata o svenudata, o anche semplicemente "venduta".

Su questo deserto sul quale qualcuno dei "nostri" ha provveduto a spargere sale, non è quindi facile lavorare per fare rinascere l'erba verde del protagonismo. In questi giorni notavo alcuni fatti emblematici: le feste dell'Unità sempre più ridotte nel numero e sempre più vuote di contenuti politici; un manifesto dell'Ulivo che sbandiera "finalmente dopo 20 anni" un consigliere provinciale di Vigevano; polemiche estive sulle nomine in grandi Enti quali l'ASM di Pavia che ripropongono tutta la pochezza, il distacco, la superficialità e il disprezzo dei dirigenti politici per i cittadini, i loro bisogni e la loro intelligenza; una omologazione pericolosa che non ti fa più raccapezzare su "chi dice che cosa": tipico livellamento verso il basso in cui valori, riferimenti, contenuti si amalgamano in un indistinto "pastone" incomprensibile ed indigesto (anche vomitevole). Ho affastellato una serie di fatti reali ed emozioni per significare anche lo sconcerto e il distacco di tanti, compresa una persona come me vicina e dentro la politica da una vita.

A mio avviso allora si può ad esempio ripartire dal 15 luglio a Piccolini, dove una quindicina di uomini e donne (alcuni ragazzi e ragazze) hanno discusso per una intera giornata di valori e significati del "fare politica" con una donna, Giglia Tedesco, che è un pezzo di quella sinistra "bella e a testa alta" che tutti vorremmo esistesse ancora o riprendesse ad esistere e ad essere maggioranza.

Non è stata una rievocazione dei bei tempi andati o una nostalgica occasione per dirsi quanto si era bravi, puri e diversi: anche perché eravamo pieni di difetti negli anni dai '70 ai '90, sicuramente con una passione e una intensità di impegno assai diversa da

quelle attuali, ma commetteremo tanti errori che sono in gran parte i presupposti del malessere e delle enormi difficoltà dell'oggi.

Niente reducismo, quindi, il 15 luglio ma semmai un tentativo di ripartire anche dalla "autobiografia" di ciascuno, dalle motivazioni e dalla "molla" che fanno scattare le ragioni dell'impegno, da quella "pancia" e quel "cuore" che, a mio avviso, devono relazionarsi per far sì, ancora più nella nostra epoca, che si decida di "fare qualcosa". Si è anche parlato molto della nostra Città, di questa Vigevano dove sembra di dovere fare una fatica di Ercole semplicemente per farsi accettare e non sentirsi chiudere le porte in faccia dalla gente. Una città in cui gli atteggiamenti "alternativi" sono diventati soprattutto quelli della destra più estrema o del leghismo più egoistico. Erano presenti anche alcune giovani dirigenti dei DS, persone con grande voglia di fare, passione e intelligenza. È stato consolante vedere come le possibilità di dare vita ad una fase nuova della politica in questa Città esistano tutte, basta volerle: dare spazio a persone nuove; offrire sostegno morale e concreto; sapere accettare eventuali sbagli evitando il ruolo di giudice ma essendo semmai guida; aprire i propri spazi a occasioni di incontro, studio e progettazione; operare le scelte grandi e piccole con un metodo di reale coinvolgimento e non nelle solite sedi ristrette. Esattamente tutto il contrario di quanto oggi avviene. Quindi alla "consolazione" subentra un motivato pessimismo (quello della ragione) da contrastare con il sempre gramsciano ottimismo della volontà. La presenza di Giglia Tedesco con tutto il suo bagaglio di sensibilità ed esperienza e con la capacità di critica, autocritica e di rimettersi in gioco è stata una splendida lezione per tutti, così come la sua disponibilità a seguire l'esperienza della "Barriera" nei prossimi mesi con i suoi preziosi suggerimenti. Credo che ognuno di noi, che possediamo una storia ed un bagaglio di storia e di vita, debba collocarsi all'interno di questo percorso con la necessaria umiltà e capacità di mettersi al servizio e di fare crescere, in primo luogo, altre forze ed energie nuove.

Ritengo essenziale che si operi su diversi fronti che devono coordinarsi e rapportarsi strettamente fra di loro. Innanzitutto un livello di carattere culturale: occorre dare vita ad occasioni di lettura, documentazione, confronto e studio che consenta al numeroso gruppo, innanzitutto ai giovani, che vuole impegnarsi di rafforzare le proprie basi ideali. Creare una più forte identità "collettiva" è infatti propedeutico ad ogni altra iniziativa. I partiti del centro-sinistra cittadino non possono essere assenti da una progettualità che ha l'obiettivo di costruire il futuro della Città: in questa fase potrebbero anzi ritrovare quelle radici sempre più fragili e smarrite.

Ferruccio Quaroni



di Antonio Testa

NUOVI SCENARI, VECCHIE RECITE

Esistono momenti nella storia, nei quali il presente, che appariva destinato a una solida e durevole sopravvivenza, collassa, si sfalda e si disperde come un organismo ormai privo di vita e in decomposizione.

Allora tutto appare inedito, sconnesso e imprevedibile. Pare proprio che anche la storia, considerata per due secoli il luogo principe del continuo e della dialettica, debba inchinarsi alla rigorosa norma della discontinuità quantistica.

Ciò vale sia per i grandi accadimenti, quali il crollo del muro di Berlino o l'Undici Settembre, sia per le ministorie più umili, se non addirittura misere e ridicole.

Le vicende di "Forza Italia" e quella personale del suo capo sembrano confermare la modesta riflessione esposta. Il piazzista di Arcore non lo sa (o finge di non saperlo?), ma il suo partito di plastica, vissuto di realtà virtuale, è già morto e seppellito. E ciò non per effetto della striminzita vittoria elettorale dell'Unione dell'aprile scorso, ma perché sono scomparsi in dissolvenza tutti gli ancoraggi ai quali egli si era aggrappato, per tirarsi su e recitare la farsa del grande statista. È fallito l'unilateralismo di Bush, la sua guerra infinita contro il terrorismo ne ha prodotto il rafforzamento, anziché sconfiggerlo, e l'Iraq, invaso, è più che mai un focolaio di guerra civile. A tutto ciò si aggiunge la riapertura della crisi del Libano e dell'intero Medio Oriente, dall'esito sicuramente incerto, ma che vede una ripresa dell'iniziativa europea, favorita dal nuovo governo italiano e un maggior attivismo della stessa ONU per un'azione pacificatrice.

Sul piano interno la schiacciante vittoria del no, nel referendum del giugno scorso, non solo ha salvato il Paese dal pesante attacco sferrato contro la sua struttura democratica, ma ha anche inferto un colpo mortale alla pernicioso alleanza "Lega-Forza Italia", un ibrido

mostruoso, fatto di un populismo alimentato da una mediatica ipnosi e di un irrazionalismo identitario di sottocultura provinciale. È soprattutto la sua sconfitta referendaria di giugno che ha fatto affondare nel passato l'incubo del berlusconismo e ha scongiurato il pericolo di un declassamento del Paese verso i gradini più bassi, nella scala dei valori di civiltà.

Indietro non si torna più. Quanto è accaduto in questi ultimi mesi non è stato un semplice avvicendamento di governo, ma l'apertura di un nuovo scenario politico internazionale, europeo e italiano. Naturalmente non ci si vuole, in questa occasione, misurare su temi troppo impegnativi, perché la riflessione che si sta conducendo ha, per scelta, pretese modeste e spazi delimitati. Interessante è invece osservare le scelte e i comportamenti dei maggiori protagonisti dello schieramento politico che è stato di maggioranza fino a qualche mese fa.

Nel farlo, bisogna mettere in conto che i personaggi, apparsi sulla scena e che tenteranno fino in fondo di non abbandonarla, appartengono a un ceto politico di livello che non impressiona, per la cultura, l'intelligenza e la passione civile possedute.

Perciò non si scorge, e non scorgere, alcun importante tentativo di ritessere la trama di una alleanza, che la rimetta in corsa verso un progetto che abbia il bene del Paese come fine, il popolo e la società civile quali interlocutori da ascoltare con attenzione, e i valori di pace, solidarietà e moralità pubblica da promuovere.

Ciò a cui stiamo assistendo, invece, è la forsennata e frettolosa ricerca di improvvisate zattere di salvataggio personale, dopo il naufragio.

Del resto, quel ceto politico non può trarre da se stesso ciò che non ha mai posseduto. Sorto dal rimescolamento provocato dal crollo dei partiti storici

della prima repubblica, è emerso dal sottofondo. E, quando le acque sono melmose, si destreggia meglio chi è a suo agio. Il Cavaliere è subito apparso come la garanzia che fosse giunta una nuova epoca di lassismo, dove chi mira alle ascese personali, senza farsi troppi scrupoli, trova il terreno favorevole e le cordate giuste per farsi strada.

I cinque anni trascorsi, segnati dalle leggi ad personam, che hanno sottratto il premier e i suoi amici ai processi e ai giudizi che meritavano, evitandoli o caducandone gli effetti, dalla derubricazione dei reati finanziari, dagli indulti in materia fiscale e edilizia, dalla sottomissione degli interessi della collettività a quelli privati di un primo ministro imprenditore, rappresentano la più eloquente prova del pericolo passato.

La Destra italiana annaspa affannosamente alla ricerca, di fronte ai militanti e ai suoi elettori, di qualche giustificazione che ne legittimi l'esistenza. Troppo compromessa per avere incondizionatamente assecondato le velleità di un uomo che ha deciso di occuparsi di politica solo per meglio tutelare i propri interessi e per guadagnarsi uno spazio di immunità che lo mettesse al riparo dalle imputazioni da cui difendersi. Troppo snaturata nella sua identità, per aver subito, in cambio della sopravvivenza del governo, nel quale si era goffamente accomodata, il ricatto della Lega, e per aver messo così in pericolo quell'unità nazionale da sempre retoricamente proclamata tra sventolii di tricolori e inni nazionali. Una Destra che svende l'unità nazionale e accetta l'indifferenza per la legalità e la giustizia del suo maggiore alleato, non è che una formazione politica senza timone e senza rotta, il suo destino galleggia desolatamente alla deriva.

I sedicenti moderati non sono che i profughi dell'inabissamento della "Balena bianca". Ne hanno ereditato i vizi e i difetti: discorsi sibillini; minacce fatte di parole senza esiti che contino; inclinazione a barattare sedie, poltrone, sottogoverno e sinecure.

La Lega ha avuto spazio per propalare in giro un primitivismo rozzo e proto-

politico addirittura dall'alto dei dicasteri avuti in regalo.

L'immagine di un importante paese come il nostro ne è rimasta gravemente compromessa. L'eredità raccolta dall'Unione è pesante, e, anche se si scorgono le premesse per un mutamento radicale di stile di governo e di progetto politico complessivo da gestire, sarà meglio non abbandonarsi a facili ottimismo. La minaccia all'attuazione del programma della nuova maggioranza non deriva, come potrebbe sembrare, solo dalla ristrettezza dei numeri di cui dispone in



Senato. Proviene invece dal fatto che i limiti e i difetti, messi in mostra dal personale politico di centrodestra, varcano quel confine per estendersi nel campo della nuova maggioranza.

I limiti culturali, di comportamento e di stile di una buona fetta dell'intero ceto politico sembrano proprio storici e strutturali. È sperabile che le cause profonde di un tale stato vengano individuate e spiegate, perché i rimedi necessari vengano posti in atto.

Resta il fatto che, mentre la storia ha compiuto il suo salto in avanti, inaugurando il nuovo millennio, vi sono quelli e non pochi, che, senza riuscire a leggere l'orientamento, custodiscono con pervicacia la pretesa di conservare o acquisire il potere di indicarne la direzione.

Alcune proposte per tentare di arginare la deriva negativa del livello culturale della società

LA RIVOLUZIONE DI SIGMUND FREUD

Il comitato scientifico, nella riunione di insediamento del 7 aprile 2006, ha raccolto una serie di interessanti considerazioni e proposte di attività culturali, da svolgersi nei mesi che seguiranno. In sintesi è emerso quanto segue.

1) Ci si trova di fronte a una deriva negativa del livello culturale della società che, ovviamente, non risparmia la nostra città, e che si scorge nel linguaggio e nei comportamenti di una ampia fascia di giovani, di vari ceti sociali, anche di quelli collocati in posizione di privilegio di censo, di carriera, di prestigio, di potere. Gli anni di governo del populismo berlusconiano hanno aggravato la situazione, già di per sé resa preoccupante dal marchio inconfondibile impresso dalle televisioni commerciali e, in prima fila, da Mediaset.

2) È auspicabile che dall'avvicendamento politico, che ha visto il ritorno al governo dell'Unione e della coalizione di Centrosinistra, si riaffaccino nella società, con rinnovata determinazione di protagonismo, quelle tensioni culturali, etiche e civili, che possano consentirle di riguadagnare i livelli di dignità che essa stessa merita. Più segnatamente, sotto il profilo culturale, il danno grave, diffusamente presente, appare quello di una sorta di rinuncia a sostenere con dati, fatti, osservazioni, coerenza logica e argomentativa, metodi adeguati, i giudizi che si vanno costruendo, le opinioni e le idee con le quali ci si assicura un affidabile orientamento nell'interpretazione delle cose e degli accadimenti circostanti.

3) Sembra proprio, purtroppo, che ci si trovi di fronte a un serio defi-

cit di informazioni risalenti alle fonti, di conoscenze acquisite mediante controllate ingerenze e convincenti procedimenti deduttivi, o, quanto meno, avallate da consolidate teorie autorevolmente legittimate. Ci si trova, in altri termini, a registrare una preoccupante indifferenza, di fronte all'esigenza di ricorrere all'impiego della ragione critica e scientifica, prima ancora di dare assenso a presunte verità, a proposte di valori, a opinabili concezioni autoritarie della natura umana, se non addirittura alla pretesa di chi offre scorciatoie miracolose, irrazionali e magiche, per venire a capo del senso della vita e dei suoi fini.

4) Da qui nasce l'intenzione dell'Associazione di indirizzare la sua attività culturale a favore di una più diffusa informazione sulle recenti conquiste della ricerca scientifica. Soprattutto di quelle che più contano quando si voglia avere maggiore contezza intorno all'uomo e alla sua natura, alle sue scelte, a ciò che fonda e persegue coi suoi atti. Senza l'ausilio della Psicologia sperimentale, delle neuroscienze, della biologia evolutivista, per esempio, le nostre idee su quegli oggetti sarebbero inadeguate e superate. Molti problemi etici ci interpellano con urgenza, perché ci pronunciamo con ragione e responsabilità sui nuovi temi posti dallo sviluppo delle biotecnologie: l'indagine sugli embrioni umani, l'utilizzazione delle cellule staminali, il sostegno alla fecondazione assistita, etc. Gli interventi dovranno mirare a favorire la crescita di una mentalità sorretta da un maggior tasso di scientificità. Nel centocinquantesimo anniversario della nascita di Sigmund Freud, appare ineludibile

una scossa alla vita culturale della città, un tentativo di affrontare, non superficialmente e con basi scientifiche, i temi essenziali dell'esistenza. E questa la linea indicata dal Comitato Scientifico dell'Associazione culturale La Barriera, presieduto da Antonio Testa e del quale fanno parte anche Carlo Santagostino, Riccardo Agostini, Marco Beretta, Lidia Forni e Ferruccio Quaroni.

Dal primo incontro del comitato è emersa una rosa di idee e una scaletta di priorità degli argomenti da affrontare, attraverso un ciclo di conferenze che si terrà tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007. In questa pagina pubblichiamo un intervento di Antonio Testa, che illustra nel dettaglio la discussione e le proposte lanciate dal Comitato Scientifico

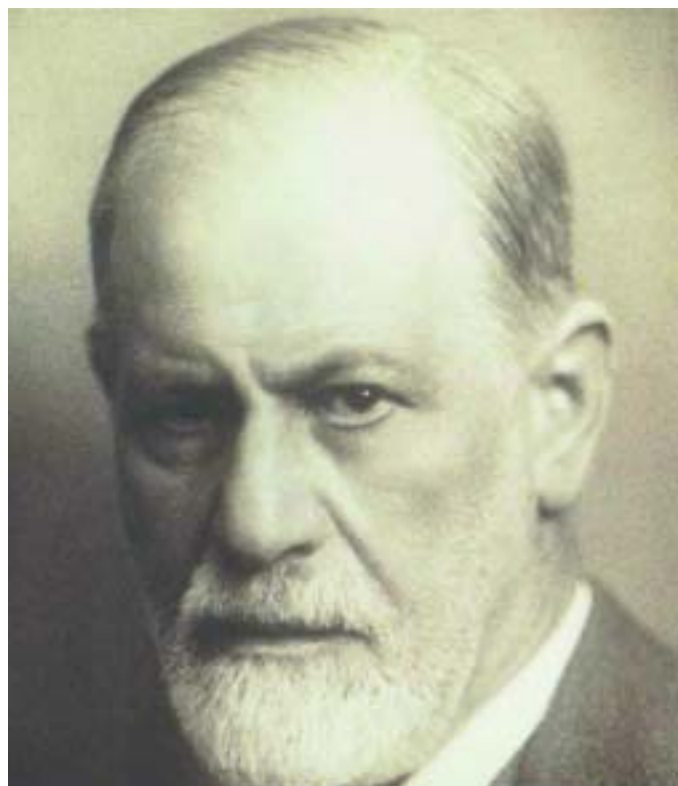
un'iniziativa che non solo lo celebri, ma che sottolinei la portata epocale di un'autentica rivoluzione condotta dall'inventore della psicoanalisi nel campo della conoscenza della psiche umana: nuova concezione dell'io; della coscienza; del profondo; della sessualità infantile; dell'infermità mentale e delle nuove terapie escogitate per affrontarla.

5) I temi da affrontare richiedono anche una sorta di preparazione preliminare rivolta alle persone che riusciremo a interessare, che chiarisca le idee intorno a ciò che è scienza, alla sua origine storica e speculativa, ai suoi rapporti con altri saperi: filosofie, credenze, religioni.

6) Proposte e strumenti.

Ciclo di conferenze rivolte a delineare un percorso che descriva:

- La rappresentazione del mondo aristotelico-medievale,
 - La rivoluzione scientifica e il mondo della età moderna,
 - Il mondo contemporaneo osservato dal filtro dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande;
 - L'immersione nel continente di Psiche: S. Freud e la psicoanalisi; la psicologia sperimentale, le neuroscienze e la biologia evolutivista, nonché nuovi problemi per un riaggiornamento della concezione dell'uomo.
- Gli strumenti da impiegare sono di carattere relazionale e organizzativo:
- rapporti e accordi da realizzare con le Univer-



sità di Pavia e di Milano, per poter fare ricorso a risorse di competenza e qualità culturale delle persone da coinvolgere;

- rapporti con le scuole secondarie superiori, al fine di attrarre l'attenzione dei docenti e degli studenti per una loro collaborazione, che non sia solo di presenza, ma anche di eventuale partecipazione e offerte di contributo,

per meglio predisporre le iniziative, in armonia con le aspettative e interessi particolari che potranno presentarsi nell'ambiente scolastico;

- intese da concordare con le Biblioteche pubbliche e le librerie cittadine, per individuare spazi e occasioni da dedicare alla promozione del libro scientifico.

Infine è necessario designare alcuni componenti del comitato, perché si assumano responsabilità specifiche in merito alle attività da svolgersi:

- rapporti con gli enti e i soggetti indicati sopra;
- lavori diretti di illustrazione e presentazione degli argomenti;
- cura dell'organizzazione e coordinamento delle attività.

L'impegno pubblico visto con gli occhi di Giglia Tedesco, storica dirigente del Pci

DONNE E POLITICA: UN MONDO ANCORA TUTTO DA ESPLORARE

Due giorni di "seminari", alla Festa della Barriera, con la senatrice Giglia Tedesco, storica dirigente dell'ex Partito comunista italiano, per capire e comprendere il ruolo delle donne nella politica italiana. Un problema ancora aperto e aspramente dibattuto, che le "quote rosa" non hanno risolto. Le donne, infatti, sono ancora poche

LA POLITICA DEL NOSTRO TEMPO FA I CONTI CON UNA PROFONDA CRISI MORALE

Come accade ogni anno, la Festa della Barriera non è stata solo un'occasione ricreativa, di svago e divertimento nel pieno dell'estate, ma anche l'occasione per dare vita a dibattiti, riflessioni e approfondimenti. Il 15 e 16 luglio si sono svolti nell'area dei Piccolini due seminari, con la partecipazione della senatrice Giglia Tedesco, ai vertici del Pci ai tempi di Enrico Berlinguer. Sono state due giornate molto intense e ben riuscite. Per questo riteniamo valga la pena non lasciare cadere il discorso. Su quanto emerso dai due seminari c'è ancora molto da discutere e, soprattutto, molto da fare, considerato che si parla di un terreno, quello del rapporto fra donne e politica, in buona parte ancora inesplorato. Iniziamo così da un breve riassunto di quanto discusso nella sessione dedicata a "I tempi della politica, i tempi delle donne", a cura di Barbara Verza e quella sul tema "Per fare politica. Dagli occhi e dalla mente di una donna" a cura di Silvia Binda

L'incontro-dibattito sui tempi della politica/tempi delle donne è stato molto interessante.

"La politica nel nostro tempo fa i conti con una profonda crisi morale, economica e sociale, ereditata dal Governo Berlusconi. Un governo che ha sminuito i diritti, individuali e collettivi, conquistati, che ha fatto prevalere l'individualismo sferzato, dove si è ritenuto di mettere sotto accusa la donna che vuole fare ricorso all'aborto, dove sono stati creati mille ostacoli a quelle coppie che devono far ricorso in condizioni di sicurezza alla fecondazione assistita

Il ruolo delle donne nel nostro Paese è stato segnato da grandi conquiste sul piano della giustizia sociale e dei diritti: diritto al voto alle donne, parità salariale, divorzio, aborto, ecc. Ma ci sono stati anche momenti di fallimento: il

referendum sulla fecondazione assistita.

Giglia Tedesco conferma questa mia riflessione affermando che il referendum sulla fecondazione assistita è stato un grande smacco. Un problema ancora aperto e che deve essere affrontato. Fa parte del diritto di essere madri, nell'ambito delle libere scelte di ogni donna e di ogni coppia. Qui sono intervenuti troppi fattori: 1) una grande autorità morale quale la Chiesa è intervenuta dicendo di non andare a votare; 2) la scienza. La scienza va incanalata, ma bisogna anche saper frenare l'eccessivo ritorno a forme primitive per cui è innaturale tutto quello su cui interviene la scienza.

3) È mancato l'aspetto solidaristico anche tra le donne stesse.

Abbiamo riflettuto poi sulle ricerche e i sondaggi dove si richiede una presenza massiccia delle donne in politica.

Siamo ancora poche! Le "quote rosa" sembrano essere l'unico sistema per garantire alle donne un'adeguata rappresentanza in Parlamento e nelle altre istituzioni.

Giglia Tedesco sembra essere del mio parere: "Le quote non sono una soluzione ma servono, se non ci sono è peggio! Ma occorrono donne di qualità, talenti, donne con la passione e il cuore e devono essere incentivate proprio queste. Conta la persona che si mette al potere. Gli uomini difendono un dato storico. Storicamente le istituzioni sono nate come istituzioni maschili. I posti in politica sono occupati essenzialmente da uomini e siccome i posti sono quelli, per ogni donna che si fa avanti è un uomo un meno!

Dalla mia esperienza di militante politica posso dire che i tempi della politica e i ritmi sono governati dagli uomini e la donna ha il problema di conciliare la triplice presenza: lavoro-famiglia-politica attiva.

Giglia Tedesco confer-



Alcuni momenti del dibattito sulle "Donne in politica" con Giglia Tedesco, a destra



ma le difficoltà delle donne: è molto faticoso per una donna fare politica. Ma vale la pena di farlo. E le donne vanno sensibilizzate in questo senso. Solo con l'impegno politico si ottengono tanti risultati che per via personale ed individuale non si ottengono.

Infine nel dibattito che è stato molto sentito, moderato e che ha visto interessanti interventi da parte del pubblico sono stati toccati altri temi quali la precarietà, i pacs (non ultimi i segnali positivi venuti dalla Cassazione), la legge per regolare il parto della Ministra Livia Turco

Il dibattito è terminato con l'impegno di continuare, di continuare a parlare di questi tempi. E di lavorare affinché venga colmata la carenza del movimento delle donne e ritrovare i modi e i tempi per rimetterlo in piedi.

Barbara Verza

LA POLITICA È IMPEGNO E SACRIFICIO DI RISORSE PERSONALI MA È DI TUTTI

Chi ha partecipato ai seminari del 15 e 16 luglio scorso, dal titolo "Per fare politica. Dagli occhi e dalla mente di una donna" e "I tempi della politica, i tempi delle donne", organizzati dalla Barriera in occasione della Festa, ha avuto la grande opportunità di conoscere e colloquiare con una persona straordinaria: Giglia Tedesco, storica dirigente del Pci, stretta collaboratrice di Enrico Berlinguer e Vicepresidente del Senato dal 1983 al 1987.

La grande esperienza vissuta intensamente e direttamente in prima persona, fin dai tempi della prima Repubblica, la strenua difesa di valori quali l'eguaglianza, la solidarietà, il rispetto per la diversità, il dialogo, oltre che la sua travolgente passione per la politica, han-

no trasmesso, in modo magistrale e delizioso, un messaggio positivo ed importante: la politica è impegno e sacrificio di risorse personali, ma è di tutti, non deve essere appannaggio di pochi e, soprattutto, non deve perdere il contatto con i cittadini: i seminari della Barriera sono stati proprio la realizzazione e la messa in atto di questo pensiero.

La profondità e la saggezza delle considerazioni di Giglia, oltre che, naturalmente, la sua capacità di trasmettere concetti con una semplicità ed una limpidezza estrema hanno appassionato e coinvolto tutti i partecipanti.

Si è discusso di temi generali e ciascuno, anche se digiuno di politica, traendo spunto dall'esperienza di vita quotidiana, ha apportato il suo contributo.

Si è parlato del ruolo dei partiti, del modo di fare politica, del rapporto con i mass media, dell'importanza della comunicazione, di proposte per rendere più efficace e positiva l'azione di chi crede nei valori che ciascun partito fa propri, della condizione dei giovani, del lavoro, delle donne, di temi quali l'immigrazione e l'integrazione.

Sono state fatte, purtroppo, anche amare considerazioni sul quadro che ormai da anni caratterizza la nostra società: decadenza dei valori - aiutata dalla pessima programmazione televisiva - giovani che non conoscono la storia e che sono lontani e disinteressati della politica, cittadini che chiedono ed ottengono linee repressive, perché più facili, per la soluzione di problemi, lavoratori senza diritti che 'in regola', come si dice, guadagnano quattro euro all'ora - talvolta con una laurea in tasca - donne che, nonostante le quote rosa, in Italia non sanno più cosa fare per avere la stessa dignità degli uomini sul posto di lavoro (e anche altrove), politici eletti (in Parlamento e nelle Amministrazioni) perché 'meno peggio di altri' o perché resi più noti dalle 'comparse' televisive, raccolta di consensi da parte di chi prepotentemente, senza curare le parole, dà false speranze e parla di grandi progetti per il futuro.

È evidente che qualcosa non funziona e certamente il disinteresse per la politica e la sua scarsa credibilità sono la causa, ma forse anche la conseguenza, della condizione che si vive oggi in Italia.

Certo non si pretende che ai tempi nostri si possa replicare quell'entusiasmo, anche per la politica, che, dai racconti di Giglia, caratterizzava l'Italia del dopoguerra, ma certamente è indispensabile che la politica recuperi la dignità che contraddistingueva le grandi personalità, di qualsiasi appartenenza, che confrontandosi onestamente hanno contribuito a ricostruire e a fare crescere l'Italia in quegli anni.

Dagli incontri è emerso un dato incontrovertibile, cioè che i cittadini sono stanchi, ma certamente più consapevoli di tutto quello che non va e seppure digiuni di politica, hanno dimostrato, nell'incontro con Giglia Tedesco, che se ne hanno l'opportunità escono da quella che è stata definita 'apatia politica'.

Silvia Binda

I locali della Coop di corso Di Vittorio hanno riaperto con

RIAPRE COOP

P
primo piano

Slittano i tempi per l'apertura del punto vendita per alimentari nella vecchia Coop di corso Di Vittorio. Daniele Ferrè conferma che i dirigenti di Coop Lombardia stanno valutando diverse offerte, ma quando questo avverrà, i clienti non troveranno più i prodotti a marchio Coop. Ma la battaglia condotta nei mesi scorsi non si ferma. I promotori assicurano che c'è ancora molto da chiedere all'amministrazione

— di Davide Salluzzo

L'offerta in città per artigiani ed amanti del fai da te si è arricchita. Nel mese di agosto si sono spalancate le porte del Brico Io, catena legata al gruppo Coop Lombardia. Il Centro è stato aperto sulle ceneri del vecchio supermercato Coop di corso Di Vittorio. Ne parliamo con Daniele Ferrè, direttore dell'area sviluppo, il quale, seppur con cautela, ci dice che i primi risultati di affluenza confermano la scelta del gruppo riguardo la riconversione degli spazi. Infatti, quasi tutta l'area, prima occupata per la vendita di generi alimentari, oggi è utilizzata da corsie dedicate al decoupage, ferramenta, giardinaggio, da materiali elettrici, idraulici, falegnameria, tendaggi, colori e vernici. Non mancano spazi riservati ad attrezzature per ogni genere di lavoro e poi complementi per l'arredo ed accessori per la casa. Il piazzale antistante, dedicato al parcheggio clienti, è quindi tornato a riempirsi di auto. E sono ricomparsi anche i venditori abusivi. Tutto come prima o quasi. Con i primi clienti sono arrivati anche gli abitanti del quartiere per constatare se potevano ritornare a fare la spesa (quella alimentare). Ma haimè, per gli alimenti occorre attendere ancora: dalle vetrine si intravedono attrezzature e scaffali ma ancora non utilizzabili. Daniele Ferrè conferma che tutto è pronto per partire. Gli atti burocratici sono stati espletati ma mancano an-

cora alcuni passaggi così da poter procedere con i lavori. Tutto, così, slitta e la previsione di essere operativi entro settembre, anche con lo spaccio alimentare, non sarà rispettata. Assicura comunque che presto aprirà lo sportello soci, che continuerà a raccogliere il prestito e a fornire tutti i servizi Coop a clienti e associati. L'amaro, però, arriva alla fine. Chiediamo al dirigente con quale organizzazione aprirà. Ci conferma che stanno valutando diverse proposte/ricieste, giunte a Milano in viale Famagosta, da parte di altre organizzazioni di vendita alimentare e che quindi l'area non sarà gestita né da Coop, né dall'Ipercoop e neppure da associate al gruppo. L'amaro è per i clienti/soci che non perderanno il servizio, ma i prodotti a marchio, quindi in convenienza e qualità. Viene quindi disatteso dai vertici di Coop Lombardia quel documento approvato dall'assemblea sociale, con il quale si chiedeva di tenere aperto comunque un punto alimentare con prodotti a marchio, oltre allo sportello soci. Aver scontentato la propria base sociale è grave, anche se il tempo si sa, serve per rimarginare le ferite.

Viene da chiedersi: a cosa è servita la lotta condotta negli scorsi mesi dai soci e clienti? Ma sarebbe giusto chiedersi anche: se non ci fosse stata quella grande mobilitazione sarebbe stato assicurato il servizio, o forse l'intera superficie sarebbe stata utilizzata tutta per il Brico?



Difficile dare risposte chiare ed univoche, anche perché sappiamo che la vicenda è complessa ed ha origini che si trascinano da molti anni. Sappiamo anche che quella straordinaria e spontanea mobilitazione è servita ad un quartiere per alzare la testa, denunciare uno stato di bisogno, un opporsi all'impoverimento della vivibilità, della propria qualità di vita. L'opporci al trasferimento della Farmacia, alla perdita di posti di lavoro, alla chiusura dello storico negozio di quartiere ha messo in risalto e portato "in prima pagina" la volontà dei cittadini di interessarsi allo sviluppo della propria città. Diverse sono le responsabilità, e i centri di potere, che hanno determinato la chiusura del supermercato di corso Di Vittorio: di Coop Lombardia, per ragioni economiche; della giunta di Vigevano,



che obbedendo alle solite lobbies di potere ha imposto ed ottenuto la chiusura del supermercato; delle forze politiche tutte, che non sono state in grado di

offrire risposte e indicare concrete prospettive a reali bisogni. In definitiva non sono riuscite, nessuna esclusa, ad indicare strade che sapessero coniugare

l'ammmodernamento della rete commerciale con una città vivibile. La domanda da porsi diventa: se la politica non si occupa di tutto ciò, di cosa si occupa?

un centro dedicato al fai da te. Per gli alimentari occorre attendere ancora

MA NON E' LA COOP

NIPOTI: "RINUNCIAMO AL MARCHIO"

Andremo incontro a qualche ritardo, ma il nuovo supermercato di quartiere ci sarà, là dove la "vecchia" Coop ha terminato di svolgere il suo ventennale servizio. La pratica per un nuovo punto vendita è arrivata al Comune già da qualche settimana ma lì è bloccata. E mentre c'è chi teme un nuovo boicottaggio da parte dell'amministrazione o dell'assessore al

Commercio, Antonio Prati, nemico numero uno di Coop (ma non certo amico numero uno dei cittadini) dagli uffici municipali si tende a tranquillizzare: per il nuovo esercizio, rigorosamente limitato a soli 250 metri quadri di superficie, è tutto a posto, c'è soltanto qualche intoppo burocratico che ritarderà il percorso di poche settimane.

Della situazione e dei

progetti di Coop Lombardia abbiamo parlato con Carlo Nipoti, che rappresenta Vigevano nel consiglio di amministrazione del colosso cooperativo. «In agosto ha aperto il centro brico dove c'era il supermercato e abbiamo lasciato liberi circa 450 metri quadri, che serviranno a introdurre un nuovo negozio di alimentari - riassume Nipoti - Inizialmente ne saranno utilizzabili solo 250 ma contiamo sul fatto che in futuro questa superficie possa aumentare».

Sarà un negozio Coop?

«No, questa era la nostra intenzione ma ci sono delle difficoltà oggettive. In corso vi sono contatti, che dovrebbero sfociare velocemente in un accordo, con dei privati che si occuperanno di aprire e gestire questo nuovo punto vendita. Nel frattempo in questi giorni all'interno del Brico aprirà un ufficio che sarà in grado di assistere i soci che si servivano del vecchio supermercato».

Perché non è stato possibile riaprire con il vostro marchio?

«Avremmo voluto e abbiamo tentato ma era già noto che per noi un nego-

zio così piccolo era impossibile da gestire, dal punto di vista organizzativo ed amministrativo. Così abbiamo battuto le altre strade possibili, che erano quella di costituire ex novo un'apposita cooperativa o trovare un accordo con una già esistente sul territorio. Purtroppo non riusciremo a realizzare nessuna di queste soluzioni. Dico purtroppo perché, è bene ribadirlo, fosse stato per noi, il supermercato sarebbe ancora aperto. Da un punto di vista biematico commerciale ci sarebbe piaciuto non regalare clienti alla concorrenza, oltre a fornire un servizio essenziale ai soci e ai consumatori».

L'assemblea dei soci del 24 maggio approvò una mozione nella quale si chiedeva di destinare parte dell'immobile di corso Di Vittorio a centro sociale, come chiesto anche dal Comitato soci. Quello spazio non lo avete previsto?

«No, quello spazio non c'era fisicamente, dovendo aprire il centro brico e anche il piccolo market. Poi, se devo dire la verità, le esperienze fatte in altri cen-

tri, fondate essenzialmente sul volontariato, non hanno dato i frutti sperati. Detto in soldini questo tipo di strutture non funzionano o funzionano poco».

Dietro la vostra struttura esiste un terreno abbastanza ampio del quale Coop è ancora proprietaria. Avete qualche progetto per questa area?

«No, per ora non abbiamo nessun progetto. D'altra parte i nostri sforzi, come è naturale, vanno soprattutto in direzione dello sviluppo dell'Ipercoop anche se non sottovalutiamo la buona partenza avuta dal Brico. Possedevamo un terreno, piccolo, sempre in corso Di Vittorio, sull'altro lato del viale, ma lo abbiamo venduto di recente».

E se il governo, dopo i primi decreti del ministro Bersani, ampliasse i provvedimenti e liberalizzasse anche le superfici commerciali?

«A Vigevano non sono pensabili nostri nuovi insediamenti, anche se credo che nei prossimi decenni si finirà per tornare ai piccoli negozi di quartiere».

Bruno Ansani



Sopra a sinistra Daniele Ferrè.

Al centro, due immagini del Brico Coop e, a destra Carlo Nipoti

Dopo la rivolta di primavera i cittadini, soprattutto del quartiere Cascame, che si erano ribellati alla chiusura del supermercato Coop di corso Di Vittorio, fanno i conti con la realtà di una battaglia vinta solo per metà. Ancora un po' di pazienza e ci sarà di nuovo un negozio dove fare la spesa, ma non sarà Coop. Alberto Malfi, uno degli animatori del "movimento di maggio" non ne fa un dramma: «A questo punto l'importante era ridare un servizio fondamentale ai tantissimi cittadini, soprattutto anziani, che hanno subito gravi disagi. Che sia Coop o meno adesso ha un'importanza relativa. Io penso soprattutto a chi, in questi mesi, si è dovuto affidare a parenti amici per poter acquistare pane e latte. Certo, rie-

sce difficile immaginare quale spazio ci sia per un alimentari, viste le dimensioni che ha assunto il centro di bricolage, però se dicono che apriranno un piccolo supermercato ci dobbiamo credere... Dico anche che non dobbiamo dimenticare - aggiunge Malfi - gli altri problemi di questa zona, a partire da quello della farmacia. C'è ancora molto da chiedere all'amministrazione comunale e quindi non consideriamo chiusa la nostra battaglia».

Di parere lievemente diverso è Gaetano Argentino, un altro di quelli che ha passato settimane a raccogliere firme davanti al supermercato in chiusura e mobilitare cittadini. «Non sarà un negozio Coop e quindi non avrà i prodotti con questo marchio. Questo, a mio giudi-

zio, allontanerà una buona parte della potenziale clientela che da anni si affidava a questo tipo di prodotti, che garantivano qualità associate a un prezzo popolare. Staremo a vedere - dice Argentino - Io, come tutti gli altri consumatori, valuterò i prezzi e il tipo di offerta di prodotti. C'è da considerare che la gente ha davvero bisogno di un punto vendita in zona e quindi sarà magari costretta ugualmente a farvi ricorso anche se non pienamente soddisfatta dal tipo di offerta e dai prezzi che saranno praticati. L'auspicio è che si faccia una politica di vendita che vada incontro alle esigenze di un quartiere popolare e a una clientela formata soprattutto da persone anziane».

B. A.

UNA BATTAGLIA CHE CONTINUA

Come sono e come sono destinati a cambiare i sistemi e gli interessi toccati dalla liberalizzazione del "decreto Bersani"

PROFESSIONI LIBERE, MA LIBERE VERAMENTE

Il pacchetto Bersani sulle liberalizzazioni, approvato dal Consiglio dei ministri il 4 luglio scorso, ha scatenato un putiferio. Per l'ennesima volta l'Italia si è ritrovata spaccata in due. Da una parte le associazioni dei consumatori e l'Autorità garante della concorrenza, che hanno appoggiato subito il neo ministro per lo Sviluppo economico, dall'altra le categorie coinvolte, che hanno scelto la via dell'ostruzionismo per manifestare il proprio dissenso. Dal canto suo Bersani continua per la sua strada, lasciando però aperta la porta del dialogo, come ha dimostrato il compromesso raggiunto con i tassisti. Il decreto legge n. 223 non coinvolge solo tassisti, avvocati e farmaci-

scere agli utenti i servizi offerti attraverso la pubblicità, e di creare società professionali composte da professionisti di diverse discipline (ad esempio studi associati di architetti, avvocati notai, commercialisti). Per i professionisti scatteranno anche alcuni obblighi che hanno come obiettivo la lotta all'evasione fiscale. Sarà obbligatorio tenere conti correnti separati da quelli personali per la gestione dell'attività professionale, mentre i compensi non potranno più essere incassati in con-

maci potrà essere determinato dall'esercente e sarà così abolito di fatto il vecchio tetto massimo del 20%. Il commerciante potrà rifornirsi presso un altro grossista, diventare titolare di più farmacie, associarsi per gestire più esercizi e non sarà tenuto a rispettare il confine territoriale per la propria attività. Una novità riguarda le

proprietari di questa "doppia targa" avrebbero dovuto avvalersi di altri conducenti da inquadrare con contratto di lavoro subordinato e con i quali dividere i proventi. L'accordo raggiunto tra tassisti e governo prevede invece nuove regole pensate in base alle diverse esigenze locali. Si potranno bandire nuovi concorsi solo nei comuni in cui la pro-

PUBBLICI ESERCIZI
È prevista l'abolizione delle commissioni comunali e provinciali per il rilascio della licenza necessaria all'apertura di un negozio. In sostanza spariscono le licenze per gli esercizi fino a 250 metri quadri di superficie. Sotto questa soglia chiunque potrà aprire un'attività e vendere ciò che vorrà. Spariscono anche le 14 tabelle merceologiche e restano solo due settori: alimentare e non alimentare. Vengono aboliti i limiti alla produzione di pane e al nume-

in esclusiva, dominano oggi il mercato Rc auto italiano, con una quota pari al 94,4% (dati 2003), e già in passato l'esclusiva compagnia-assicuratori era finita nell'occhio del ciclone. L'Antitrust aveva constatato come questo sistema riducesse la possibilità per gli utenti di conoscere e confrontare le varie opzioni presenti sul mercato.

CONTI CORRENTI

Qualunque modifica unilaterale delle condizioni contrattuali dovrà essere comunicata dalla banca espressamente per iscritto con un preavviso minimo di trenta giorni. Entro sessanta giorni dal ricevimento della comunicazione il cliente avrà il diritto di recedere il contratto senza penali e spe-

Da una parte le associazioni di consumatori. Dall'altra le categorie coinvolte

sti, ma anche notai, banche, case, panifici, assicurazioni, trasporti e distribuzione commerciale. Potrebbe avere, dunque, un forte impatto su molti aspetti della vita quotidiana di milioni di cittadini e diventare il primo passo verso una radicale trasformazione del mercato dei servizi in italiane disposizioni, infatti, vengono incontro non solo agli appelli che l'Antitrust ha lanciato ai diversi governi succedutisi negli ultimi anni, ma anche alle direttive della Commissione europea che su questo fronte aveva già attivato per l'Italia ben quattro procedure d'infrazione che ora verranno archiviate. Forse è proprio questo il "movente" che ha dato all'azione del governo e, allo stesso tempo, il collante in grado di conferire unità a una serie di iniziative che a una prima occhiata potrebbero sembrare piuttosto eterogenee.

TARIFE MINIME E PUBBLICITÀ

Per quanto riguarda i servizi professionali, il decreto prevede l'abrogazione delle norme che fissano le tariffe obbligatorie per i professionisti e il divieto di pattuire compensi "parametrati" sugli obiettivi perseguiti. Le parcelle, d'ora in poi, saranno dunque "negoziabili" tra le parti e determinate dal risultato della prestazione. Il decreto prevede inoltre la possibilità di far cono-



Il decreto prevede l'abrogazione delle norme che fissano le tariffe obbligatorie per i professionisti

tanti. Viene infine eliminata la marca da bollo per le operazioni esenti da Iva. Sebbene il provvedimento riguarda tutti gli ordini, con l'eccezione di medici e giornalisti, gli avvocati sono stati i primi a scioperare per difendere quelle che ritengono irrinunciabili garanzie di qualità per i clienti, mentre il governo queste direttive porteranno a una riduzione delle parcelle, a maggiore efficienza nelle prestazioni e alla creazione di studi più competitivi a livello internazionale.

FARMACI AL SUPERMARKET

In primo luogo sarà possibile la vendita dei medicinali da banco o di automedicazione (non soggetti a prescrizione medica) negli esercizi commerciali, nei quali saranno predisposti reparti ad hoc con personale specializzato laureato in farmacia. Inoltre lo sconto sul prezzo dei far-

successioni: l'erede di un farmacista non potrà rilevare l'attività, privilegio accordato, invece, dalle precedenti norme, senza possedere una laurea o essere iscritto all'ordine. Anche in questo caso i farmacisti paventano un deterioramento della qualità dei servizi offerti e un rischio per la deontologia professionale laddove, secondo le associazioni consumatori, queste norme abbasseranno i prezzi, faciliteranno l'accesso ai farmaci da banco e aumenteranno le possibilità di accesso al lavoro per i neo laureati.

POTERE AI COMUNI PER I TAXI

Il testo originario, oltre a programmare il numero dei taxi, dava la possibilità ai comuni di rilasciare attraverso un pubblico concorso un certo numero di licenze a titolo oneroso. I comuni avrebbero potuto assegnare licenze a chi già ne possedeva una, mentre i

grammazione è insufficiente o non idonea. I nuovi bandi, inoltre, non avranno solo forma gratuita: l'80% dei proventi andrà ai tassisti, il 20% ai comuni per finanziare un miglioramento del servizio stesso. La famigerata "doppia targa", dunque, non è stata del tutto eliminata ma permessa in via sperimentale solo per particolari categorie, come ad esempio i disabili. L'intesa prevede inoltre la possibilità di ampliare i turni giornalieri dei tassisti, consentendo alle auto bianche di poter girare anche per tre turni avvalendosi di dipendenti o familiari. I tassisti hanno subito cantato vittoria. Bersani ha invece parlato di pareggio. Resta da vedere se il compromesso riuscirà a rispondere alle esigenze che sono alla base della norma: nelle grandi città italiane i taxi sono pochi, introvabili e soprattutto sono tra i più cari al mondo.

Nelle grandi città italiane i taxi sono pochi, introvabili e fra i più cari al mondo

ro di panifici. Per aprire un forno basterà presentare una dichiarazione di inizio attività al comune. Si eliminano infine le distanze minime tra gli esercizi e i divieti temporali per le vendite promozionali scontate, fatta eccezione per i saldi o le vendite sottocosto.

RC AUTO E SAPERI DI PROPRIETÀ

La firma per il passaggio di proprietà si potrà fare in comune e non sarà più necessario il notaio. Inoltre gli assicuratori non avranno più l'esclusiva con le singole compagnie assicurative. Scompare in sostanza la figura dell'agente monomandatario, e l'automobilista danneggiato potrà rivolgersi direttamente alla propria compagnia che provvederà a liquidarlo con tempestività avendo il diritto di rivalersi nei confronti dell'impresa del danneggiante. Gli agenti monomandatari, che operano cioè

Il pacchetto Bersani rafforza ruolo e raggio d'azione dell'Autorità garante della concorrenza

se di chiusura. In sede di liquidazione del conto, il correntista avrà inoltre il diritto all'applicazione delle condizioni vigenti in precedenza. Infine è previsto l'adeguamento automatico dei tassi sia debitori che creditori a quelli della Bce.

ANTITRUST PIU' FORTE

Il pacchetto Bersani rafforza ruolo e raggio d'azione dell'Autorità garante della concorrenza attraverso misure cautelari, impegno dell'impresa a rimuovere l'infrazione prima della condanna e riduzione della sanzione in caso di collaborazione.

CASA

I proprietari di case potranno liquidare l'imposta della dichiarazione dei redditi, Unico o 730. Sarà poi un provvedimento del direttore dell'Agenzia delle Entrate a stabilire le modalità e i termini per l'attuazione delle nuove regole. Viene inoltre soppresso l'obbligo della dichiarazione Ici, mentre restano le comunicazioni per le agevolazioni.

TRASPORTO LOCALE

I comuni potranno affidare a privati linee aggiuntive di trasporto pubblico di passeggeri. L'obiettivo è un servizio pubblico più efficiente e una circolazione più sicura. È stata introdotta anche una legge delega che fissa i criteri della riforma dei servizi pubblici locali

Al rientro dalle vacanze i vigevanesi hanno trovato la solita situazione

IV LOTTO E PALAZZETTO: UNA STORIA INFINITA



Il ritorno dalle vacanze non ci regala nessuna sorpresa. Lo scheletro del nuovo palazzetto dello sport è rimasto identico a prima. Il fantasma del IV lotto della tangenziale continua ad essere "la strada che non c'è". Non sarà un buon modo per risollevarlo il morale, ma è necessario fare i conti con la realtà. Il palasport, la cui utilità quasi tutti contestano e i cui costi di costruzione fanno inorridire, è comunque ben lontano dall'essere realizzato. Dalla prima pietra posata dal sindaco ad oggi è passato un anno e mezzo abbondante: dalle foto si evince che siamo ancora alle fondamenta. Il IV lot-

to, invece, è un caso da Striscia la notizia. Dopo almeno cinque anni di lavori siamo ancora lontanissimi dal traguardo. Scavare un nuovo traforo nel Monte Bianco avrebbe comportato meno tempo. La realtà è che dietro questi ritardi non c'è il caso o il destino cinico e baro. Ci sono scelte sbagliate e c'è soprattutto la cronica incapacità delle due amministrazioni coinvolte, quella comunale e quella provinciale, nel riuscire a realizzare qualcosa, di terminare un'opera iniziata e di spendere in modo accurato i soldi dei cittadini.

Sulle pagine del nostro giornale si apre il confronto sul futuro della coalizione

PARTITO DEMOCRATICO:

di Walter Veltroni

La grandezza della sinistra, nel corso della storia, è stata sempre quella di saper cambiare, di trovare un senso alla società in cui viveva, di definire la sua dimensione etica, i suoi valori, le sue politiche, per poter "star dentro" il proprio tempo e perseguire i suoi obiettivi di fondo. Fu così nel XIX secolo per la sinistra liberale e repubblicana figlia della rivoluzione francese. Fu così in quella svolta epocale che gradualmente, negli ultimi decenni di quello stesso secolo e agli inizi del successivo, vide nascere le organizzazioni del movimento operaio e dei sostituirsi, nel cuore della sinistra, dei partiti socialisti e laburisti a quelli liberaldemocratici e radicali.

La sinistra cambiò perché era cambiato il mondo, perché si erano profondamente modificate le condizioni economiche e sociali. L'industrializzazione di massa, la fatica e lo sfruttamento di milioni di persone, la spinsero a cercare nuove teorie, a porsi nuovi obiettivi - dai diritti civili e politici a quelli sociali, "materiali", per restare nel campo del riformismo - e a dar vita a nuove organizzazioni.

Le stesse grandi esperienze riformiste del Novecento sono state quelle che hanno saputo interpretare il mondo che cambiava, dal *New Deal* di Roosevelt alla nuova frontiera di pace e di prosperità indicata da Kennedy alla sua generazione fino al multilateralismo, alla crescita economica e agli investimenti pubblici nell'istruzione e nelle alte tecnologie di Clinton; da Willy Brandt a Olof Palme, al loro aggiornamento dei modelli di welfare state, all'Ostpölitik, all'impegno per il disarmo nucleare. Obiettivi da raggiungere attraverso il governo e le riforme, ma obiettivi radicali, nati dalla capacità di condividere aspettative di popolo.

Oggi siamo chiamati a compiti altrettanto grandi, perché altrettanto grandi sono i cambiamenti che ci coinvolgono. È il momento, non contingente, ma storico, di dar vita in Italia al Partito democratico. Che non è affatto la fine della storia della sinistra, ma al contrario la sua nuova dimensione. Che non è il venir meno di una visione, di un'idea di società, del perseguimento di grandi obiettivi, ma è la ricerca di strumenti nuovi e concreti per rispondere ai compiti che sono della sinistra: accompagnare alla crescita economica coesione e giustizia sociale, ridurre le disuguaglianze, creare le condizioni perché vi siano le stesse chances per ognuno, sostenere chi da solo non ce la fa e offrire opportunità a chi ha talento e vuole riuscire, far sì che la libertà sia di tutti e non di pochi.

La sinistra è questo, non qualcosa di astratto, non un luogo geografico, e nemmeno può essere l'angelo di Paul Klee che sa procedere solo volgendo lo sguardo indietro.

Quasi dieci anni fa, nell'introduzione a un mio libro pubblicato nel pieno dell'esperienza del primo governo dell'Ulivo, scrissi che "il centrosinistra è la nuova sinistra del Duemila". Oggi non ho meno motivi per pensare sia così. Ne ho semmai di più. La storia del socialismo, del socialismo democratico, è segnata da grandi conquiste, da un cammino che ha migliorato le condizioni dell'uomo in rapporto alla produzione e ha diffuso possibilità di partecipazione prima inesistenti.

Ma la tavola dei valori del Partito democratico, il suo inedito "alfabeto", non potranno venire solo da quella storia, e nemmeno semplicemente dal suo aggiornamento. Ha ragione Lloyd: la visione da dare a chi ancora chiede valori in cui credere è necessariamente pluralista, perché

plurali sono le nostre società, le società delle nuove tecnologie, dell'economia globale, degli individui e non più delle classi, dei "consumatori" e non solo dei "produttori".

La visione del Partito democratico potrà venire solo dalla fusione, e non dal semplice accostamento, del pensiero della sinistra democratica e liberale, del personalismo cristiano, del comunitarismo, dell'ambientalismo, di una parte di quella critica radicale della società che non è più ideologica e che si può ritrovare in un contenitore ampio e aperto, dei nuovi apporti culturali che il nostro tempo così veloce produce, dei linguaggi e dalle forme di partecipazione che arrivano dalla Rete.

Verrà, questa visione, se queste culture, e le forze che ad esse si richiamano, comprenderanno che per andare avanti dovranno superare alla radice la loro parzialità, la loro separazione, la loro insufficienza, scegliendo quel "libero scambio delle idee" che per Giddens è condizione indispensabile di ogni innovazione politica. Quello delle differenze interne al nuovo Partito è un falso problema. La cosa peggiore da fare, ora, è evocare tutti i possibili elementi di divisione, dalle questioni etiche alla futura collocazione nelle organizzazioni sovranazionali.

"I nostri passi inventano il sentiero a mano a mano che si va avanti", ha scritto Tahar Ben Jelloun. Una saggezza che dovremo far nostra, anche perché a ben vedere le differenze non sarebbero così grandi sui temi economico-sociali e sul piano internazionale, mentre quelle sulle questioni "eticamente sensibili" sarebbero non solo normali, ma rappresenterebbero un arricchimento, un esercizio paziente di sintesi da portare nella vita pubblica, contro ogni rischio di bipolarismo etico.

"Sintesi" è forse la parola chiave che dovrà guidare, in senso più ampio, il cammino del Partito democra-



tico. Quando sarà nato, perché dovrà funzionare e assumere decisioni rispettando peso della maggioranza e diritti della minoranza. E già nei primi passi, quelli che faranno incontrare fino a "confondersi", come ha scritto Giuliano Amato, le diverse identità e le culture del centrosinistra, che saranno giustamente orgogliose di ciò che sono state, ma che dovranno avere la saggezza di cercare la loro unità più che in un percorso condiviso del passato, in una visione comune del futuro.

L'esigenza storica del Partito democratico non nasce da astrattezze politiche. Non è una questione di etichette e formule politiche. Se le lasciamo da parte, ci accorgiamo che il Partito democratico già c'è. È formato da milioni di persone, da chi spende il suo impegno civile nei partiti, dal popolo delle primarie, da una coscienza diffusa, da tutti quei cittadini che in ogni occasione hanno detto di preferire un campo largo

nale, se interpreterà le domande, i bisogni e le aspettative degli italiani, assumendo le tensioni della società e offrendo una sintesi, una prospettiva. Nascerà, e si consoliderà, se avrà e indicherà una visione, un sistema di valori. Se saprà cambiare atteggiamento culturale di fronte alle nuove tecnologie, se farà fino in fondo propria l'idea che il mercato regolato è il terreno su cui si possono esprimere le energie e le potenzialità che l'Italia possiede, se renderà sempre più concreta l'idea di welfare community che muove dalla convinzione che lo stato sociale è una grande conquista, che nessuna concessione va fatta al darwinismo sociale, che la chiave è rafforzare la rete di tutela e promozione formata da volontari e associazioni, dalle stesse famiglie.

Nascerà, il Partito democratico, se trasmetterà passione, emozione, sentimenti. Fiducia nel futuro. Per tutti quei ragazzi che possono entrare nel mondo del lavoro grazie a contratti meno rigidi di una volta, ma che resteranno prigionieri della precarietà se non troveranno diritti e tutele sul piano della formazione nel passaggio da un posto all'altro, della solidità delle indennità di disoccupazione, della continuità previdenziale. Fiducia e futuro per i tre milioni di immigrati regolari che sono una risorsa economica e sociale, e che meritano di essere integrati pienamente, di partecipare attivamente alla vita pubblica. Per i nostri giovani ricercatori, che devono avere a disposizione strumenti e risorse per non essere costretti o a lasciare l'Italia o a restare tra mille difficoltà.

Riuscire a fare tutto questo, farlo inserendo il concreto governo delle cose dentro una visione più ampia, anche con la necessaria radicalità di principi e ideali, è il modo non per abdicare, ma per scrivere pagine nuove nella storia della sinistra.

di centrosinistra e sulla necessità di un nuovo soggetto politico

UN'ALTRA SVOLTA?

Conquistato il governo del Paese, il centrosinistra ora si interroga sul futuro della coalizione. Sarà Partito Democratico? Si aprirà una nuova diaspora a sinistra e nascerà una formazione ispirata all'anima socialista? Il dibattito, a livello nazionale ed europeo, è apertissimo e vivace. Si tenta di capire quale sia la naturale prosecuzione dell'esperienza decennale iniziata con l'Ulivo e proseguita con l'Unione, passata attraverso le sconfitte del 2001 e l'incredibile risultato delle Primarie che investirono Romano Prodi alla carica di leader della coalizione. La Barriera vuole dare un contributo a questo confronto, aprendo le proprie pagine a interventi di esponenti del centrosinistra, a livello locale e nazionale. In questo numero pubblichiamo la lettera che Walter Veltroni, sindaco di Roma ed esponente di spicco dei DS ha inviato al direttore di Repubblica Ezio Mauro e pubblicata una settimana fa. Qui sotto, invece, un contributo di Claudio Cerri, responsabile della Camera del Lavoro di Vigevano. Queste pagine sono aperte al contributo di tutti: chi volesse intervenire può scriverci a redazione@labarriera.it

— di Claudio Cerri

I processi politici in atto nel centrosinistra sono molto ampi, importanti e non provengono da un recente passato ma da un cammino che la sinistra prima e poi tutto il sistema politico italiano, hanno intrapreso da lungo tempo. Esprimo opinione molto personale che va aldilà del mio lavoro nel sindacato e riguarda anche la mia militanza in un partito come i DS. Nella coalizione dell'Ulivo si è finalmente aperto un processo storico, lo sforzo per la definizione di un'identità unitaria. Va detto subito che una banale sommatoria dei partiti per farne uno chiamato "Democratico" immaginando che questa sia una formula magica è una semplificazione e non porterebbe da nessuna parte. Vi è bisogno di definire bene le identità che, come ha affermato recentemente Piero Fassino in un'intervista all'Unità, vanno individuate in tre filoni precisi: sistema dei valori, profilo programmatico, collocazione internazionale.

Una ci riguarda direttamente, come soggetti operanti nel campo sociale, economico e lavorativo. Nel sistema dei valori vi è certamente la laicità dello Stato, con tutte le conseguenze e le implicazioni che essa comporta. Per quanto riguarda il profilo programmatico il nodo è la centralità del lavoro e dei diritti delle persone, a mio giudizio vero e proprio architrave sul quale costruire il progetto politico programmatico. Lavoro, quindi e non il primato dell'impresa, non la centralità delle politiche monetarie e liberiste. Se questa è l'ispirazione, se questi sono i contenuti, sono convinto che anche una forza come il sindacato parteciperà e darà un contributo importante alla costruzione di un nuovo soggetto politico.

Come costruirlo questo soggetto? È un percorso da definire fra tutte le identità politiche che negli anni hanno contribuito alla nascita dell'Ulivo e dell'Unione, è importante partire da questo dato di fondo.

Anche quando si parla di collocazione internazionale eviterei di usare categorie e schemi ideologici. Mi rifaccio a quanto detto a suo tempo da Bruno Trentin (al quale peraltro auguro una prontissima ripresa): è necessario un ragionamento che porti il Pse (Partito Socialista Europeo) nell'ottica di un'apertura alle forze laiche e di ispirazione cattolica. Significherà un'adesione? Non lo so, ma proviamo a partire da un presupposto: quando si ha a che fare con opinioni e culture diverse il pluralismo non deve diventare un limite, ma una ricchezza. Voglio fare un esempio concreto: mi viene in mente la spinta delle primarie dell'Unione, che si svolsero un anno fa. A votare non andò soltanto il cosiddetto popolo del centrosinistra ma cittadini anche non legati alla coalizione. E lo fecero perché videro un elemento non solo di novità ma anche un grande valore partecipativo e democratico.

Quindi il pluralismo delle idee è il valore aggiunto, non un ostacolo da superare. Se invece questo processo rappresentasse, come ho già scritto, solo la sommatoria dei DS e Margherita perderemmo una grossissima occasione politica. Oggi l'elettorato chiede qualcosa di diverso, anche quello legato tradizionalmente al centrosinistra. In questo quadro devo dire che purtroppo la nuova coalizione di governo non sta dando grandi prove di unità e coesione. E pensare che non ci sarebbe niente da inven-



Claudio Cerri

tare: c'è un programma che è stato votato dagli italiani e a quello bisogna attenersi. La vicenda pensioni alla quale stiamo assistendo in questi giorni è esemplificativa.

Sono convinto che le ragioni politiche che stanno in capo al progetto non possano prescindere da una grande partecipazione dal basso, che riguardi non soltanto gli iscritti ai partiti, ma che coinvolgano semplici cittadini e aderenti a movimenti e associazioni. Si riesca a fare nostra la forza espressa da questo bisogno di partecipazione. Che è reale. Non dimentichiamo che la gente pagava anche l'euro per partecipare e dare la sua preferenza.

È perciò essenziale, a mio giudizio, la riconferma di questa volontà, della volontà di dare vita a un autentico processo democratico e di partecipazione. Ci si chiede come possano coesistere anime tanto diverse e come possano confluire in un unico contenitore. Sono contro le esclusioni, le singole identità non sono annullabili, la storia di ognuno non si tocca. Ma se si lavora per costruire e per aggregare, se ci si ispira ai valori programmatici e su quella base si costruisce, c'è spazio per tutti e tutte queste anime (socialista, riformista, cattolica, laica, ambientalista), possono convivere. Non è un operazione di maquillage dentro la quale deve stare per forza tutto quanto esprime il centrosinistra. Esistono politiche e culture di governo e altre che sono di opposizione e di antagonismo, esistono e ci devono essere in un sistema democratico e libero come il nostro. Una cosa però va detta con forza: quello che si è riusciti a fare fino ad oggi dando vita all'Ulivo dieci anni fa e l'Unione poi, è assolutamente eccezionale e su quella strada bisogna proseguire.

Se il cemento della vittoria del 1996 fu l'antiberlusconismo, oggi il progetto è più grande: c'è un valore programmatico e sta dentro quelle tanto vituperate (dal

centrodestra) centinaia di pagine del programma di Romano Prodi.

Ci si chiede a sinistra se è necessario conservare una forza caratterizzata dagli ideali socialisti. Io vedo un grande contenitore di una grande esigenza: quella di unire. E tutti possono starvi dentro. Non vedo positivamente propositi di fuoriuscita e nemmeno l'ipotesi di rimescolare le carte della sinistra. Mi sembra che già dentro l'esperienza dell'Unione ci siano condizioni per costruire senza annullare nessuno. È complicato, certo, difficile considerare la diversità una ricchezza. Occorrerà magari più tempo, più ore di discussione, ma l'obiettivo è la sintesi. Quella che sogno è una somma delle tante identità. Ognuno manterrà la propria identità politica, socialista, d'ispirazione cattolica, riformista, ambientalista. Spero che a sinistra non si voglia far prevalere un'identità specifica più che proiettarsi verso l'interesse generale, con un atteggiamento che giudico sostanzialmente difensivo e che dimentica anche un'altra esigenza, cioè quella di considerare che siamo in un sistema elettorale che è comunque di tipo maggioritario. Anche il sindacato può contribuire alla costruzione di questo processo perché il mondo del lavoro porta con sé un eccezionale bagaglio di valori ed esperienza. Qualche parola sulla situazione a Vigevano. Appena dopo l'esito del referendum costituzionale feci pubblicamente qualche riflessione sulla nostra zona perché credo che questa città sia molto particolare poiché si è davvero radicata, portata dal centrodestra, una cultura individualista che è ormai penetrata nel tessuto sociale. Non credo sia il caso di autoincensarsi per alcuni risultati elettorali più o meno buoni. Il problema è come si riesce a rapportarsi a questo tessuto e ricostruire le relazioni e la rete di rapporti che un tempo la sinistra poteva vantare. Le forze politiche, anche qui, devono avere un'ambizione alta, cioè ragionare su quale sviluppo deve avere questo territorio. Per quali ragioni un cittadino vigevanese dovrebbe essere coinvolto in questa discussione sul Partito democratico se nemmeno sa chi siamo e cosa vogliamo? A Vigevano sono avvenuti fatti straordinari, un cambiamento epocale: il flusso degli immigrati, il tessuto sociale rovesciato, uno sviluppo industriale che si consolida al ribasso. Di fronte a ciò i partiti dove sono? Il sindacato ha fatto la sua parte, e continuerà a farlo. Ma negli anni passati abbiamo svolto un ruolo di supplenza. Oggi la politica deve tornare a svolgere la sua funzione per ricostruire quel tessuto socio politico fatto di relazioni con tutti i soggetti presenti sul territorio per costruire proposte politiche di sviluppo sociale e economico per il territorio. I partiti della coalizione debbono interrogarsi su questa esigenza, perché la valutazione che l'elettorato esprime è lì, da vedere.

PROIBIZIONISMO: IL PARERE DEGLI ECONOMISTI

Prosegue l'analisi storica del proibizionismo delle sostanze stupefacenti con la proposta di alcune analisi compiute da economisti che mettono in evidenza il fallimento del proibizionismo e la necessità di cambiare la politica sociale sulle droghe

di Andrea Gravano

Una lettura economica è indubbiamente di fondamentale aiuto per comprendere appieno le problematiche legate all'uso di sostanze stupefacenti. Generalmente tale aspetto è per nulla considerato dai sostenitori del proibizionismo, i quali preferiscono mettere in luce aspetti prettamente morali, a differenza degli antiproibizionisti che, nella prospettiva dell'analisi economica, hanno un forte argomento nella discussione.

Di grande importanza è soffermarsi sull'impressionante dato del giro di affari della criminalità derivato dalla vendita sul mercato nero di sostanze stupefacenti; tale dato appare più grande del prodotto interno lordo italiano e di altri paesi europei. Il giro d'affari della droga illegale è secondo solo al traffico di armi.

In Inghilterra, nella metà dell'ottocento, il filosofo ed economista John Stuart Mill prende parte al dibattito sul proibizionismo, derivato dalla promulgazione, nello stato americano del Maine, di una legge fortemente proibizionista. Per Stuart Mill è palese la violazione della libertà privata che la legge americana introduce, così come appare chiara la possibilità di una vendita di tale sostanza, attraverso un accertamento preventivo da parte dello stato che possa sensibilizzare l'acquirente all'importanza del suo atto; in questo modo viene tutelata sia la libertà privata dell'acquirente, ma, allo stesso tempo, attraverso una regolamentazione dell'acquisto da parte dello stato, viene tutelato anche il benessere pubblico: secondo Stuart Mill, infatti, l'acquisto regolamentato potrebbe ridurre notevolmente l'insorgenza della criminalità legata all'uso delle sostanze.

Friedman, vincitore del premio Nobel per l'economia, ricorda come l'esperienza del proibizionismo americano degli alcolici negli anni venti sia stato un totale fallimento. Tale proibizionismo ha portato ad un considerevole aumento della criminalità, della corruzione nelle istituzioni, denotando in questo modo uno dei periodi di più grande decadenza morale nella storia degli Stati Uniti e, in primo luogo, non ha ridotto il consumo di sostanze. L'economista sostiene che lo Stato non ha alcun diritto di impedire con la forza ad un cittadino adulto e capace di intendere e di volere di fumare, bere e consumare droghe. Sostiene anche che chi fosse contrario all'uso di droghe dovrebbe ammettere la non opportunità di azioni proibizionistiche; al contrario, la liberalizzazione della vendita di sostanze apporterebbe notevoli vantaggi. Se non è del tutto ipotizzabile con certezza un aumento del numero dei consumatori attraverso una liberalizzazione intesa come controllo statale della vendita delle sostanze, vi sarebbero comunque interessanti conseguenze. Scomparirebbe la grande seduzione della trasgressione che, in un regime di proibizione, attraverso la cosiddetta sindrome del frutto proibito, attrae in particolar modo i giovani; vi sarebbe un crollo dei profitti della criminalità organizzata ed una riduzione consistente dei reati legati allo spaccio

di stupefacenti; aumenterebbe poi la qualità delle sostanze vendute sotto il controllo statale, riducendo i forti rischi di mortalità e di malattia introdotti dalle adulterazioni e sofisticazioni delle sostanze; diminuirebbe la corruzione all'interno delle istituzioni legate al traffico di droga, comune in numerosi paesi. L'illegalità derivante dal proibizionismo fa sì che il prezzo delle sostanze aumenti: fintanto che i guadagni della criminalità saranno così alti, sarà impossibile sconfiggere il narcotraffico o ridurne la portata. In un regime di legalizzazione il prezzo imposto dallo stato renderebbe la vendita di sostanze sul mercato nero molto meno appetibile per la criminalità organizzata; di conseguenza, la legalizzazione porterebbe così anche il vantaggio di poter utilizzare le forze dell'ordine per la lotta ad altre forme di criminalità.

Quella della legalizzazione. Quanto affermato lo dimostrano la storia e la teoria economica: nel momento in cui negli Stati Uniti viene abrogata la legge sulla proibizione degli alcolici, la criminalità smette di vendere alcol perché non esiste più le possibilità di ottenere profitti come durante il precedente periodo di proibizionismo.

Nick Harman, editorialista economico, sostiene che la repressione non faccia altro che aumentare il traffico clandestino e mette in evidenza come il proibizionismo abbia provocato un aumento del narcotraffico e l'instabilità economica procurata dagli interessi criminali in molti stati del centro e del sud dell'America.

Sull'autorevole rivista inglese *The Economist* viene affermato che il proibizionismo favorisce la criminalità e conseguentemente comporta danni maggiori, a livello sanitario e sociale, più grandi di quelli che vorrebbe evitare. Può darsi che la legalizzazione possa essere rischiosa, ma tale rischio è ben poca cosa rispetto ai danni provocati dalla politica proibizionista ed al fallimento totale di tale politica. La legalizzazione ed una azione di prevenzione che disincentivi il consumo delle sostanze sono le proposte della rivista inglese.

L'economista inglese Richard Stevenson giudica del tutto allarmista la previsione che i proibizionisti fanno della legalizzazione, vista come uno scenario in cui il numero di consumatori sarebbe tale da trasformare la società in una comunità di tossicodipendenti. Molti studi di medicina e di farmacologia, in ogni caso, sostengono che una popolazione con un accesso legale alle sostanze stupefacenti sia più facile da gestire rispetto ad una popolazione che accede alle sostanze attraverso la criminalità. La maggioranza del danno, infatti, è data non dalle caratteristiche della sostanza pura, ma dalle modalità e dall'ambiente di assunzione e dalla connessione con quegli effetti collaterali, quali cattiva salute, marginalità, devianza e criminalità. L'attuale sistema

proibizionista non offre sufficiente spazio ad un'adeguata politica di prevenzione e di supporto, mentre una politica di legalizzazione potrebbe finanziare progetti educativi di prevenzione del consumo ed interventi di supporto sanitario e sociale per i consumatori.

Anche per l'economista italiano Antonio Martino il proibizionismo ha fallito il suo obiettivo di ridurre il consumo di sostanze stupefacenti e ha creato enormi problemi: morti a causa dell'adulterazione delle droghe, una diffusione capillare della microcriminalità, l'ascesa di imperi del crimine grazie al narcotraffico, così potenti da rappresentare un pericolo per lo Stato democratico, oltre a poter ingenerare episodi di corruzione all'interno dell'amministrazione statale.

Fabrizio Cosentino, all'interno di un articolo di dottrina giuridico-economica, definisce il divieto di uso personale di sostanze stupefacenti una norma di tipo paternalistico, in contrasto con i principi dell'economia politica, per la quale tale paternalismo appare deprecabile ed in contrasto con il principio di sovranità del consumatore, che può decidere cosa consumare, nel rispetto della sua insindacabile e necessaria libertà.

Le economiste Ada Becchi e Margherita Turvani affermano che la proibizione, agli occhi di uno studioso di economia, rappresenta un rimedio peggiore del male da debellare; emerge che gli Stati Uniti, con la loro pervicacia nel sostenere il proibizionismo nelle sedi internazionali, hanno ambito a rafforzare e a ribadire il loro ruolo di superpotenza mondiale. Le studiose auspicano una legalizzazione cauta, effettuata dopo alcune sperimentazioni che possano mostrare, al fine di trovare soluzioni, eventuali criticità e negatività.

Le ricerche di Morel e Rychen evidenziano che è l'illegalità della droga a provocare l'incremento del prezzo del prodotto e che quanto maggiore sarà l'aumento della proibizione, tanto maggiore sarà l'aumento del prezzo. Secondo i due studiosi è da rigettare la teoria secondo la quale sarebbe l'offerta della droga a creare una domanda della stessa, in quanto il consumo di droga è sempre stato fisiologico in qualunque tipo di società. Il narcotraffico rappresenta una posizione strategica all'interno dell'economia mondiale per l'imponenza del mercato e per la continua crescita della domanda; anche per questi autori è la proibizione ciò che genera la criminalità: è proprio il divieto espresso dalla legge ad incentivare la domanda di droga e la costituzione di immensi guadagni per la criminalità organizzata. La legalizzazione non dovrebbe rappresentare l'abbandono dei consumatori al loro destino, ma una politica sociale di eliminazione delle cause psicologiche e sociali legate alla domanda dei consumatori: il proibizionismo, secondo gli autori, così come il silenzio sulla presenza criminale nei circuiti economici, denota il rifiuto di guardare in faccia la realtà più che la volontà di combattere una piaga sociale.



lità.

Si ar-

rivereb-

be ben pre-

sto al duplice

vantaggio di ridurre

l'attività criminale e di au-

mentare l'efficacia della tutela dell'ordine

pubblico; inoltre, i proventi della vendita

degli stupefacenti potrebbero essere investiti

in attività di prevenzione all'abuso di

sostanze.

Un altro eminente economista, Thu-

row, si scaglia con vigore contro i fautori

del proibizionismo, dei quali considera

colossale l'ignoranza in materia di economia.

Secondo Thurow, il mercato

criminale della droga è ben rappresentato

da quella che in economia è definita

curva di domanda anelastica: notevoli

aumenti o diminuzioni del prezzo di

vendita di un bene non generano dimi-

nuzioni o aumenti proporzionali della

quantità della domanda del bene stesso.

Ciò significa che se la fornitura di droga

diminuisce del dieci per cento, i prezzi

aumentano di una percentuale superiore,

permettendo così alla criminalità di

conseguire guadagni più elevati di quelli

che aveva prima della diminuzione della

fornitura. Se il fine di coloro che si oc-

cupano di politiche sociali è quello di to-

gliere alla criminalità organizzata i pro-

venti del traffico di droga, l'unica strada

percorribile con speranze di successo è

l a

crimi-

nalità e

consequen-

temente

comporta

danni maggio-

ri, a livello sanitario e socia-

le, più grandi di quelli che vorrebbe evi-

tare. Può darsi che la legalizzazione pos-

sa essere rischiosa, ma tale rischio è ben

poca cosa rispetto ai danni provocati

dalla politica proibizionista ed al falli-

mento totale di tale politica. La legaliz-

zazione ed una azione di prevenzione

che disincentivi il consumo delle sostan-

ze sono le proposte della rivista inglese.

L'economista inglese Richard Ste-

venson giudica del tutto allarmista la

previsione che i proibizionisti fanno della

legalizzazione, vista come uno scenario

in cui il numero di consumatori sarebbe

tale da trasformare la società in una

comunità di tossicodipendenti. Molti

studi di medicina e di farmacologia, in

ogni caso, sostengono che una popola-

zione con un accesso legale alle sostan-

ze stupefacenti sia più facile da gestire

rispetto ad una popolazione che accede

alle sostanze attraverso la criminalità.

La maggioranza del danno, infatti,

è data non dalle caratteristiche della

sostanza pura, ma dalle modalità e

dall'ambiente di assunzione e dalla

connessione con quegli effetti collaterali,

quali cattiva salute, marginalità,

devianza e criminalità. L'attuale sistema

Breve fotocronaca dei sedici giorni di luglio alla Festa della Barriera. Grazie al bel

UN'ALTRA FESTA E' ANDATA MA

Vino di ottima qualità, da gustare in bicchieri di vetro (sembrerà superfluo precisarlo, ma è stata una caratterizzazione della festa); una cucina che ha saputo far fronte a (quasi) tutte le richieste; l'inanellarsi dei giri di valzer e mazurca che hanno allietato le serate di fine settimana; il dibattito politico e culturale che, sia detto a favore di quegli irriducibili militanti della Barriera, non è mancato diversamente da quanto ormai accade in altre feste similari. Sedici giorni accompagnati dal bel tempo (solo un temporale che non ha fermato i buongustai attirati dalla serata dedicata al pesce e curata dal ristorante Maiuccia), sedici giorni che hanno messo a dura prova i volontari senza il contributo dei quali la festa non sarebbe neppure iniziata. E stata anche la festa vissuta di pari passo coi Mondiali di calcio. E non è mancato il maxi-

schermo davanti al quale gli azzurri (ma Forza Italia non c'entra) hanno fatto sognare una nazione e i duecento tifosi che hanno scelto i Piccolini per tifare. Il caso ha poi voluto che proprio la sera nella quale è arrivata la sentenza su Calciopoli o-spitate alla Barriera c'era Oliviero Beha. Quando l'ultima sera anche l'ultima bistecca fiorentina aveva trovato un padrone si è cominciato a pensare alla prossima edizione, a quello che ha funzionato e a quello che bisognerà cambiare (in fin dei conti siamo o non siamo Cantiere 2010?) e a quello che si potrà fare prima della festa 2007. Riuscirà a trovare proseliti la pazzia idea di una festa invernale o quella sulla carta più praticabile della notte bianca della Barriera? Sogni? No, forse realtà, come questo giornale che sta per compiere i sei anni.

Ezio Sartoris



Sopra e sotto: il pranzo del Comitato Soci e consumatori della Coop



Il bar della Festa, un punto sempre molto frequentato...



tempo la partecipazione è stata straordinaria e il successo assicurato

LA MUSICA NON E' FINITA...

IO... UNA VOLONTARIA

Eccomi qui anche oggi, con il mio bel grembiule quasi pulito, a correre dalla cucina ai tavoli per servire i clienti della festa della Barriera... Io, una volontaria. Molti credono che fare il volontario sia una passeggiata, quasi un modo per passare il tempo senza fare nulla di serio, ma non è affatto così. C'è da lavorare molto, abbiamo orari da rispettare come in un vero lavoro e al contrario di quanto pensano molti, non veniamo pagati. Eppure è divertente lavorare tutti insieme alla festa; siamo un gruppo ben affiatato, ridiamo, scherziamo e ci aiutiamo nel lavoro... E ogni tanto ci facciamo qualche dispetto, ad esempio ci rubiamo l'un l'altro i piatti delle ordinazioni in cucina, oppure chiamiamo gli organizzatori per fare delle false prenotazioni con nomi assurdi.

Siamo volontari e lavoriamo sodo, incontriamo ogni giorno persone nuove, siamo lì per loro e alle volte vorremmo che alcuni ci trattassero con un po' di rispetto in più o avessero maggiore pazienza. È come una linea di confine tra lavoro e divertimento e noi volontari siamo lì, con un piede di qua e uno di là.

Per tutto l'anno aspettiamo l'inizio della festa, un po' per divertirci, un po' per non rimanere a casa a fare niente e di conseguenza facciamo anche felici i nostri genitori, un po' per le mance e un po' per ritrovare le persone e gli amici che vediamo una volta all'anno.

Durante la festa ci capitano i clienti e le cose più assurde... C'è quello che si arrabbia se le cose non sono pronte subito o quello che vuole ad ogni costo un piatto che non c'è nel menù.

In quei giorni riusciamo anche ad imparare cosa vuol dire lavorare seriamente, in comunione con gli altri, impariamo il rispetto e l'osservanza delle regole e soprattutto, ora sappiamo bene cosa vuol dire essere nei panni dei camerieri che altre volte in altri luoghi hanno servito noi.

È un'esperienza che ci fa star bene, e dal momento che veniamo trattati come adulti anche se siamo solo dei ragazzi, è un'esperienza che ripetiamo ogni anno, ed ogni anno portiamo con noi altri amici, alcuni restano altri no, ma nessuno dimentica facilmente quei giorni.

Siamo volontari, forse per poche settimane all'anno, ma siamo felici di esserlo.

Annamaria Pichierrì



La presentazione dei libri dedicati al lavoro precario



Sopra e sotto: Oliviero Beha intervistato da Bruno Ansani e da Roberto Torti, de La Provincia Pavese



Da sinistra: Franco De Alessandri, Vittorio Agnoletto e Gianfranco Pagliarulo, intervenuti al dibattito "Verso la sinistra europea"



Il cuoco Claudio. A lui si deve buona parte del successo della Festa



Le partite della nazionale ai Mondiali di calcio proiettate sul maxischermo

Una nuova scuola di danza apre in città: "100 passi"

A CIASCUNO IL SUO PASSO

Dal 18 settembre gli appassionati di danza avranno a disposizione, nella nostra città, una nuova scuola: il suo nome è quanto mai emblematico, "100 Passi", come a voler sottolineare le diverse (e sono tante) possibilità che abbiamo di affrontare un'attività che offre veramente molto in termini di benessere psicofisico, di svago e di divertimento, e che è in grado di soddisfare un po' tutte le esigenze. A ciascuno il suo "passo", potremmo dire, e certamente la scelta di un determinato stile di danza può dire molto sulla personalità, le inclinazioni, i gusti di chi la effettua.

La direzione artistica è affidata a Rossella Ragusa, che ha studiato danza per diversi anni, frequen-

tando corsi di formazione e stage con ballerini professionisti ed è prossima alla laurea in Scienze motorie. «La danza richiede passione e anche impegno – ci spiega Rossella – ma restituisce molto in termini di benessere psicofisico. Ti fa sentire bene, abitua ad assumere posture corrette, a muoversi con eleganza e classe. La danza aiuta a sviluppare la coordinazione neuromuscolare e migliora l'espressività corporea».

È da alcuni anni che assistiamo a una crescita di aspiranti danzatori, appassionati ecc. un po' a tutti i livelli, oltre che al diffondersi di particolari mode. «La tv ha influito tanto su questo processo, con trasmissioni in cui la danza è di ottimo livello e con ballerini professioni-



sti. Le mode dipendono molto dalle fasce di età: i giovani, per esempio, prediligono l'hip hop e la

danza moderna; le persone più mature sono attratte dai balli latino-americani, il tango e i balli di

coppia».

Come mai hai deciso di introdurre fra i corsi anche la danza del ventre e il flamenco? «Si sta ampliando notevolmente l'interesse per le culture lontane, esotiche e la danza è espressione di una data cultura. La danza del ventre piace perché rappresenta una cultura diversa dalla nostra, quella araba, ed è sensuale e quasi ipnotica nel suo ritmo. Il flamenco – che personalmente amo molto – è una danza mediterranea per eccellenza, anch'essa molto sensuale. Fra l'altro è adatta per tutte le età. Insomma, sono danze che appartengono all'immaginario collettivo e proprio per questo mi è sembrato giusto includerle, oltre a quelle più tradizionali come danza classica, mo-

derna, baby, hip hop, video dance, laboratorio coreografico. I corsi, poi, sono rivolti davvero a tutte le età, a partire dai quattro anni, comprensivi dei livelli base, intermedio e avanzato. Avremo a disposizione insegnanti qualificati per ogni attività, stage durante l'anno con professionisti, il saggio di fine anno e possibilità di fare lezioni di prova».

Non resta che provarne almeno uno dei cento passi proposti da Rossella Ragusa.

M. B.

Dove: "100 Passi", via Parini, 17, Vigevano; tel. 338 9651115.

Iscrizioni aperte dal 14 settembre.

Orari: tutti i giorni, dalle 17.00 alle 20.00.

Inizio corsi: 18 settembre.

BIBLIOTECA IN CURTA A CILAVEGNA

Ha preso il via l'8 settembre, con uno spettacolo di cabaret ospitato nel cortile del Sanvito, "Biblioteca in curta", l'annuale rassegna settembrina organizzata dalla Biblioteca comunale di Cilavegna e dall'Associazione culturale Alambardo: incontri con autori, scrittori, cronisti, poeti emergenti e affermati nel panorama letterario italiano e lomellino, proiezioni di film, dibattiti, animazioni e canzoni.

Ecco il catalogo delle proposte culturali che in questo fine settimana e nel prossimo saranno ospitate nell'ambiente suggestivo e accogliente di corti e cortili del paese, con il Teatro Polifunzionale come riserva in caso di maltempo.

Altro piatto forte della rassegna lomellina sarà la mostra-mercato di vecchia, nuova e altra editoria realizzata in collaborazione con le case editrici escluse o che per scelta si chiamano fuori dai grandi circuiti di distribuzione. Nel corso della manifestazione sarà poi possibile visitare una mostra sulle controculture e i movimenti. Il programma completo della manifestazione è disponibile sul sito Internet dell'Associazione Alambardo: www.assalambrado.it. È possibile anche contattare gli organizzatori tramite posta elettronica (pierocarcano3@tiscali.it) o al numero 333 5740348.

Tra le numerose iniziative in programma, una segnalazione particolare va spesa per gli appuntamenti di sabato 16 settembre. Si comincerà alle 17.30 con "Accadde a Tuscamelot. Cose di vita cose di delirio" con Ivan Della Mea. Al termine del recital tutti a tavola, un modo simpatico per raccogliere fondi a favore del "Manifesto".

"Manifestar e gustar, per il tagliare e per non tagliare", così gli organizzatori hanno voluto presentare la cena di leccornie con salami d'oca, prosciutti al miele, *salam cru* e *d'la duja*, cacciatorini, vini a prezzi politicobiologici.

La serata si concluderà con una "Cantata per il Manifesto", ovvero trentacinque anni sul filo di scritture politiche in libertà ed economiche precarietà, con un giorno-

lista del "Manifesto", Ivan Della Mea, il gruppo Cantosociale, Giovanni Straniero e Gianna Coletti che presenterà un monologo dedicato a Rossana Rossanda.

Ezio Sartoris

La serata dedicata al "Manifesto" sarà anche l'occasione per alcuni dei protagonisti di quella irripetibile stagione politica di ritrovarsi insieme a riflettere su questi sette lustri di vita vissuta. Nel triennio 1969-1971 maturarono esperienze politiche che si concretizzarono, tra l'altro, con la nascita del gruppo politico del Manifesto che, nell'aprile del 1971, portò alla realizzazione di quel fenomeno giornalistico tuttora in vita nonostante le difficoltà. Nell'estate del 1971 a Vigevano compagni molto giovani maturarono politicamente studiando la storia del Pci. Tra i "maestri" di quella scuola è giusto ricordare Emilio Ornati, Bruno Muratore e Pierluigi Burani. Come è altrettanto giusto ricordare, tra gli allievi, Vladimiro Lionello e Giovanni Gregorio, ora dirigenti di Rifondazione. Uno dei protagonisti di allora, Pierluigi Burani, rispondendo all'invito a partecipare a "Biblioteca in Curta", ha mandato alla redazione della "Barriera" una e-mail che volentieri pubblichiamo. «Carissimi, i ricordi sono tanti e risvegliano in me sentimenti di vita in comune che non mi abbandoneranno mai. A Vigevano il gruppo politico del Manifesto nacque dopo un lungo dibattito all'interno del Circolo la Comune (dove si ritrovava la parte più attiva e culturalmente impegnata della sinistra vigevanese - ndr). Il gruppo che fondò il Manifesto contribuì a risvegliare il "mortorio" culturale e politico di Vigevano. Mi ricordo ancora le riunioni dei vari collettivi, la scuola popolare, gli incontri in casa mia ecc. I compagni che passarono furono tanti! A nome di tutti il mio ricordo è per i cari Giuseppino e Fiorella. Ancora oggi girando alcune volte in Italia alle manifestazioni pacifiste o di Rifondazione trovo persone che si ricordano della vivacità del gruppo del Manifesto di Vigevano».

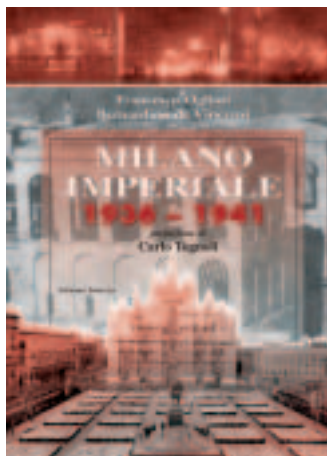


MILANO IMPERIALE

Esce in questi giorni un interessante volume dalla casa editrice Selecta, dal titolo *Milano Imperiale* con la prefazione di Carlo Tognoli, già sindaco di Milano ed ex parlamentare. Si tratta di una corposa ed interessante raccolta di fotografie d'epoca relative al capoluogo lombardo, principalmente inerenti il periodo in cui l'Italia, con la conquista dell'Eritrea, possedette un impero, ovvero gli anni dal 1936 al 1941.

La raccolta di fotografie è gradevole ed originale, comprendendo anche pagine di giornali dell'epoca e documenti. Molto interessante anche il testo che introduce ognuno degli anni considerati: vengono esposte con linguaggio lineare e scorrevole tutte le

principali vicende della città meneghina, dalle realizzazioni edilizie alle grandi opere del regime, dagli eventi e vittorie sportive ai principali fatti di cronaca cittadina. Insomma, una sorta di almanacco milanese in miniatura e che riporta diverse curiosità e fatti o vicende poco noti al gran pubblico. Di notevole interesse poi la cronistoria generale degli stessi anni che apre il libro e che riporta tutti gli eventi nazionali, europei e mondiali di rilievo: queste pagine iniziali possono agevolmente essere usate quale succinto compendio di cronaca e di storia indipendentemente dal resto del libro. Nel complesso, un'opera interessante e ricca di curiosità, con un approccio il più possibile oggettivo, che



evita di commentare con accenti negativi o positivi le vicende che narra, cosa non facile di questi tempi, soprattutto quando si trattano periodi storici di tal genere.

Gli autori sono Francesco Ogliari, pluricandidato al premio Nobel, per vent'anni presidente del Museo della Scienza e della Tecnica di Milano e assessore dello stesso capoluogo, nonché autore di centinaia di volumi principalmente storici, e il vigevanese Bernardino de Vincenzi, giornalista pubblicista, storico, autore e revisore di diversi testi didattici di storia antica ed egittologia per università inglesi e statunitensi.

Milano Imperiale, di Francesco Ogliari e Bernardino de Vincenzi; prefazione di Carlo Tognoli. Edizioni Selecta, pagine 160, 200 foto. Euro 35,00.

Andrea Soncin, calciatore cresciuto nella società biancoceleste, da quest'anno milita nella massima serie con la maglia dell'Atalanta

UN VIGEVANESE ALLE PORTE DEL PARADISO

— pagina a cura di Ezio Sartoris*

Sono trent'anni che un calciatore con il passato in maglia biancoceleste non arriva alla serie A: gli ultimi due sono stati Fabrizio Spagnuolo (una presenza nelle file del Torino, un'esperienza interrottasi per ragioni di salute) e Pietro Villa, secondo portiere nel Foggia guidato da Roberto Balestri nella stagione 1976-1977. L'evento potrebbe ripetersi quest'anno con Andrea Soncin, rimasto all'Atalanta neo-promossa nella massima serie al termine di una chiusura di mercato al cardiopalma. L'attaccante vigevanese è stato oggetto di una trattativa che vedeva come protagoniste Ascoli, Bari e Treviso. Tra le tre contendenti aveva avuto la meglio l'Ascoli, ma quando i dirigenti della società bianconera si sono presentati per il deposito del contratto l'orologio ufficiale federale segnava le 19,02. Tempo scaduto, quindi, e intervento dei funzionari dell'Ufficio Indagini con conseguente blocco del trasferimento. Andrea Soncin rimane così all'Atalanta dove, per coronare il sogno di ogni calciatore (esordire nella



massima serie) dovrà ora vincere la concorrenza di Christian Vieri che a fine agosto ha firmato un contratto per giocare con l'A-

talanta previo una retribuzione di 1.500 euro al mese, vale a dire il minimo sindacale. È parlando di questa convivenza che

inizia la conversazione con Andrea Soncin, che abbiamo raggiunto telefonicamente nei giorni scorsi.

«Non l'abbiamo ancora visto - spiega Soncin parlando di Vieri - e comunque problemi non ce ne sono. Per me il poter gio-

care a fianco di atleti importanti non può che essere uno stimolo a fare sempre meglio. Concorrenza scomoda nel settore offensivo? Non direi proprio. Il confronto è uno stimolo positivo per convincere l'allenatore nella scelta di farti scendere in campo. Far parte di questa squadra non può che essere motivo d'orgoglio».

Quando questo numero della Barriera sarà nelle mani dei lettori potrebbero mancare poche ore all'esordio di Andrea Soncin in serie A.

Emozionato? «Non posso negarlo, ma è molto diverso dalla vigilia precedente, quando ero a Perugia. Rispetto ad allora sono molto cambiato, posso contare su una diversa maturità».

Non si può tralasciare un accenno a Calciopoli, ma il bomber ducale taglia corto. «È passata molta acqua sotto i ponti, c'è stato tanto rumore per nulla e alla fine l'unica a pagare veramente è stata la Juventus. Per noi tutto appartiene al passato e la nostra testa è rivolta all'inizio del campionato».

Nel suo girovagare calcistico su e giù per l'Italia Andrea Soncin non ha dimenticato Vigevano. «Rimane la mia città - spiega Andrea - dove vivono tuttora i miei genitori, dove ho molti amici». E da dove, aggiungiamo noi, «Soncio» è partito per arrivare alle porte del paradiso.

«I ragazzi che cominciano a giocare a calcio - è il suo messaggio - devono farlo soprattutto per il piacere di superare uno dopo l'altro gli ostacoli che si trovano di fronte».

Nel congedarsi il discorso cade sul liceo Cairoli sui banchi del quale Andrea è cresciuto alternando l'impegno scolastico a quello sportivo con la maglia della Solbiatese. «Cambiare sede al liceo? Io sono un conservatore e preferisco la vecchia sede ad una nuova. Sono comunque fiducioso del fatto che i politici sapranno trovare la via giusta». Ma il Cairoli appartiene al passato. Il presente e l'immediato futuro passano dalla partita con l'Ascoli. Vai Soncio. Fai sognare anche i tifosi del Dante Merlo.

* hanno collaborato
Silvio Sala
e Maurizio Locatelli

LA CARRIERA DI "SONCIO"

Andrea Soncin è nato a Vigevano ventotto anni orsono, il 5 settembre 1978. È cresciuto calcisticamente nella società biancoceleste nella quale ha percorso tutti i gradini del settore giovanile, dalla scuola calcio fino alla categoria allievi. I suoi maestri sono stati Negri e Barbin negli esordienti e Bertolotti negli allievi. La stagione 1994-1995 vede lo studente del Cairoli impegnato a conciliare gli impegni scolastici con quelli agonistici con la maglia degli Allievi Nazionali della Solbiatese. L'anno successivo per Andrea arriva l'ora dell'esordio tra i professionisti, ancora con la maglia della Solbiatese, in C2. Alla fine collezionerà nove presenze e un gol, il primo da professionista. Era il 10 settembre 1995 e la Solbiatese, alla seconda giornata del girone di andata, affrontava tra le mura amiche la Pro Vercelli: risultato finale 1-1 con il gol per i padroni di casa realizzato da Andrea Soncin. A novembre per l'attaccante ducale arriva il trasferimento a Venezia, nella formazione Primavera. Tornerà a Solbiate per disputare la stagione 1997-1998: 19 presenze senza goal e l'amarezza della retrocessione in interregionale. Altre due stagioni nel settore giovanile del Vene-



Soncin a otto anni

zia e poi il momento della riscossa partendo da Vigevano. La stagione è quella 2000-2001. Il bomber ducale disputa 28 partite, realizza 20 goal, vince la classifica dei cannonieri e partecipa alla festa per il ritorno dei biancocelesti in serie D. Da Vigevano a Perugia (una breve parentesi in una formazione di serie A senza però la gioia dell'esordio), poi due stagioni a San Benedetto del Tronto (in C2 e C1, 55 partite e 23 goal). Da San Benedetto a Firenze, con l'esordio nella serie cadetta (era il 7 dicembre 2003 e i viola vennero sconfitti ad Ascoli per 4-0). A gennaio del 2004 il nostro arriva a Pistoia: in C1 Soncin disputerà 13 partite segnando un goal. L'anno successivo è sempre in C1 a Lanciano: 34 le presenze con 21 reti all'attivo che gli valgono il titolo di capocannoniere del girone. Lo scorso anno lo vuole l'Atalanta, alla ricerca del ritorno nella massima serie. Obiettivo raggiunto con un importante contributo del bomber ducale che va a segno per sette volte. E adesso occhi puntati su Bergamo dove alla prima di andata è di scena l'Ascoli. La storia, per Andrea Soncin, si ripete. Tre anni orsono l'esordio in B... questa volta sarà il paradiso?

I MAGNIFICI DODICI

Sono stati dodici i giocatori che hanno indossato la sacca biancoceleste e militato in serie A. Oltre ai già ricordati Fabrizio Spagnuolo e Pietro Villa i "giovani" che hanno avuto l'onore di entrare a far parte dell'elenco dei giocatori di serie A sono stati:

Piero Buscaglia, che oltre ad indossare le maglie di Milan, Torino e Lazio, è stato l'unico del gruppo a vestire la maglia azzurra;

Pietro Antona, Angelo Borri e Pierinin Colli, accomunati tra loro per aver difeso in momenti diversi i co-



Gianbattista Moschino, a destra

lori dell'Inter e per aver fatto parte di quel Vigevano protagonista di primo piano del campionato di serie B del 1947;

Ambrogio Allevi, che ha difeso i colori nerazzurri quando l'Inter era ancora Ambrosiana;

Gianbattista Moschino, autentica icona del Torino (formazione nella quale ha disputato 252 incontri realizzando 22 reti) che, nella massima serie ha giocato anche per Novara, Lazio e Verona;

Sergio Previde Massara, noto come "Maiucia", che in serie A ha difeso i colori del Genoa;

Emilio Maggioni e Gianni Gallesi, portieri rispettivamente di Cuneo e Milan.

Conclusi i lavori di restauro alla Chiesa del Cristo TRA PASSATO PRESENTE E FUTURO

La Chiesa del Cristo (all'angolo tra via Rossini e via Mulini) festeggia un importante anniversario: ricorre infatti il decennale della sua riapertura al culto, dopo lunghi anni di abbandono, a cui i restauri (iniziati nel 1993 e appena terminati) hanno definitivamente posto rimedio, restituendola alla città. I lavori hanno riguardato interventi strutturali, il recupero degli affreschi interni e una nuova veste per la facciata sulla quale è stato realizzato un affresco che riproduce l'antica immagine del Crocifisso raffigurata sull'altare (da cui la denominazione di Chiesa del SS. Crocifisso).

I festeggiamenti vedranno affiancarsi celebrazioni liturgiche, momenti ricreativi ed eventi culturali. Si comincia l'11, 12 e 13 settembre (ore 21) con un triduo di preparazione seguito dalla messa. Giovedì 14, liturgia di esaltazione della Santa Croce: ore 9.00, messa; ore 17, canto dei Vespri; ore 21, messa solenne celebrata dal vescovo, mons. Claudio Baggini, con esecuzione da parte del coro di San Pietro Martire della *Missa de Angelis*. Venerdì 15, giornata del ricordo, o-



re 21, ufficio funebre in suffragio di benefattori e defunti del rione, con esecuzione della *Missa de Requiem* e canti gregoriani. Domenica 17, ore 17, canto dei Vespri con benedizione eucaristica. Martedì 19, conclusione dei festeggiamenti e (ore 21) santa messa animata dal gruppo di preghiera Rinnovamento nello Spirito Santo. Le ini-

ziative di carattere culturale e folclorico prevedono, domenica 10 (ore 21) un incontro con don Cesare Silva (giovane sacerdote vigevanese, esperto di storia dell'arte e supervisore dei restauri) e Nini Beolchi Rognoni (studiosa di storia locale e promotrice delle tradizioni e dell'arte vigevanese), intitolato "La Chiesa del Cristo tra passato, presente

e futuro", incentrato sui lavori di restauro dell'edificio e degli affreschi. Sabato 16 (ore 21) si svolgerà una serata letteraria dal titolo "La Croce di Cristo: speranza dell'uomo di ogni tempo", durante la quale Bianca Garavelli (scrittrice, giornalista e nota studiosa di Dante) e Andrea Salvadeo (poeta vigevanese) si con-

durano, lungo un percorso affascinante, alla riscoperta di alcune delle pagine più significative della letteratura italiana sulla Croce di Cristo, leggendo e commentando brani tratti dalla *Commedia* di Dante e dagli scritti di Jacopone da Todi, Francesco d'Assisi e Caterina da Siena.

A cornice della serata verrà presentata la nuova Associazione Culturale Du-

cale, che proprio presso gli spazi della Chiesa ha trovato la sua sede. Quella che è nata alcuni mesi fa come aggregazione spontanea di appassionati di letteratura, poesia, cinema, arte... iniziando a proporre alcuni incontri presso l'Antico Caffè Ducale, trova ora il suo sbocco in veste di associazione; in cantiere ci sono già molte idee e iniziative volte a valorizzare le potenzialità offerte da Vigevano e a portare nuova linfa creativa in città. Proprio con l'incontro del 16 settembre intende farsi conoscere, iniziando al tempo stesso un'interessante collaborazione con la Chiesa del Cristo, che diventerà quindi oltre che luogo di culto una sede dove si potranno produrre nuove energie culturali.

Infine, domenica 17, festa popolare, momenti di svago e folclore con "Fuma marenada" (ore 17), a base di spuntini e musiche tradizionali vigevanesi; alle 20.30 "Serata vigevana", canti, musiche, poesie dialettali e prelibatezze tipiche; si esibiranno Egidio Rossi, Marco Clerici, Riccardo Colli e Angelo Penza.

Giulio Savy

VEGETARIANI... E ALLORA?

Venerdì 29 settembre alle ore 21, presso la libreria Il Convivio, in corso Garibaldi, si terrà la presentazione del libro *Vegetariani... e allora? Manuale semi-serio di sopravvivenza per neo vegetariani* di Viviana Ribezzo e Gabriella Crema. Nel corso della serata, organizzata in collaborazione tra la libreria Il Convivio e il negozio di alimentazione biologica Terracamma (via Caprera 17, Vigevano), Viviana Ribezzo, che è tra gli organizzatori del VegFestival di Torino e presidente del CenDEA (Centro di documentazione eco-animale), e Gabriella Crema ci presenteranno il vegetarianismo con un taglio semplice, ironico, ma molto legato alla realtà di chi ha già abbracciato o sta avvicinando all'idea vegetariana. Di seguito riportiamo una recensione del libro scritta da Stefano Cagno dell'Associazione Vegetariana Italiana.

«Negli ultimi anni in Italia il numero dei vegetariani è notevolmente cresciuto e ciò ha stimolato l'opinione pubblica ad interessarsi all'argomento. Così, nel giro di un breve tempo sono stati scritti diversi libri che parlano del vegetarianismo e delle motivazioni che spingono sempre più persone a scegliere proprio questo tipo di alimentazione.

Di solito questi libri hanno due tagli che non sempre sono graditi ai lettori: o sono

eccessivamente tecnici e quindi non facilmente comprensibili, oppure troppo seri (anche se è difficile non esserlo trattando i soprismi che subiscono gli animali) e quindi noiosi.

Vegetariani... e allora? esce completamente dagli schemi precedenti e lo si capisce già dal sottotitolo: *Manuale semi-serio di sopravvivenza per neovegetariani*. Le autrici,



Viviana Ribezzo e Gabriella Crema, *Vegetariani... e allora?*, Edizioni Cosmopolis, pagine 195, euro 15,00.

Viviana Ribezzo e Gabriella Crema, affrontano il tema in maniera semplice, leggera e spesso spiritosa e così, la lettura risulta veramente piacevole, anche se per nulla superficiale.

Il libro è dichiaratamente rivolto ai vegetariani, ma ritengo sia altrettanto interessante anche per chi ha semplicemente curiosità o simpatia per questa scelta

alimentare che sempre più si configura come una scelta di vita. Le autrici spiegano chiaramente chi sono i vegetariani e anche i vegani (coloro che non mangiano nessun derivato animale). Particolarmente curioso è il capitolo dedicato ai vegetariani famosi: lo sapevate che diversi campioni dello sport lo sono? Per non parlare dei moltissimi cantanti ed artisti.

Il punto di forza è però il capitolo dedicato alle obiezioni che la gente rivolge di solito ai vegetariani: utilissimo per i neofiti e divertente per quanti, come me, hanno ormai una "militanza" più che ventennale. Le autrici citano veramente tutte le obiezioni che ci vengono rivolte, molto spesso in maniera provocatoria, altre volte in maniera ignorante, ossia da persone che ignorano l'argomento e perciò fanno uso solo dei luoghi comuni che hanno appreso, soprattutto, attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Leggendo questo capitolo mi sono trovato a ripensare a mille situazioni che ho vissuto in tutti questi anni ed a sorridere di ciò.

La completezza e la passione che traspare da questo libro, dimostra che *Vegetariani... e allora?* non è un esercizio accademico delle autrici, ma un libro scritto con il cuore che diventa un veicolo per trasmettere i propri ideali e, permettetemi, anche la propria anima».



Paolo Borea

chi va con lo zapping...

I VIAGGI DI NINA

SU LA 7, QUANDO LE DONNE AMANO ALTRE DONNE

La televisione italiana negli ultimi anni non ha certo brillato per originalità e contenuti. Chi non ha a disposizione un decoder (per il digitale satellitare e per quello terrestre) rimane invischiato in un palinsesto composto per oltre un quarto da *reality-show* e dal mondo che ci ruota attorno. Un altro quarto è occupato da film e affini, mentre lo spazio restante è equamente diviso fra programmi di intrattenimento, rotocalchi abbastanza frivoli e un minimo di informazione filtrata, fino ad oggi, dagli uomini del cavaliere "bandanato". Con questi presupposti, e con un clima che in generale non promuove la discussione di argomenti fuori dagli schemi, il mondo degli omosessuali viene ancora presentato come popolato da personaggi eccentrici e al di fuori del comune, tutt'al più capaci di essere sagaci opinionisti, dispensatori di consigli o - più prosaicamente - persone che vanno a raccontare le loro difficili esperienze di vita. Di tanto in tanto se ne occupa qualche servizio giornalistico che tratta di ambienti trasgressivi e situazioni "al limite", quasi a voler ribadire ostinatamente il pregiudizio di comodo secondo cui gli omosessuali non sono persone "normali". Per il resto regna il vuoto assoluto. Anche alla luce di questa situazione, acquista una certa importanza l'esperienza partita alla domenica sera alle 22.30 su La7 nel maggio scorso, che parla di lesbiche in presa diretta. Tecnicamente si tratta di una "docu-soap", un incrocio tra la formula del *reality* e quella del documentario *on-the-road*. Ideatrice e protagonista del progetto una giovane reporter che dà anche il nome al programma: "I viaggi di Nina". Nina rappresenta il filtro soggettivo attraverso il quale la realtà ci viene restituita. A differenza di un normale documentario la presenza della mano che tiene la telecamera è fortemente percepita: nel compiere i suoi viaggi Nina stringe amicizie, partecipa e si commuove. Nina è narratrice, di lei si vedono solo le mani e si sente solo la voce: la sua figura è infatti sostituita da un cartone animato, come lei con capelli rossi e lentiggini, che commenta di tanto in tanto le vicende seguite dalla telecamera.

A scanso di equivoci il taglio del programma è assolutamente neutro: racconta i fatti per come avvengono e non cerca di strumentalizzarli in alcun modo. Probabilmente è la prima volta che in Italia degli omosessuali vanno in televisione senza filtri e rappresentando semplicemente ciò che sono: delle persone vere. Nella sola prima puntata, girata nella primavera del 2005, Nina si mette alla ricerca di donne gay per incontrarle e farsi raccontare le loro esperienze, partendo da Internet. Dopo varie vicende conosce **Valli** e **Stee**, due dj molto note. Le segue durante una delle loro serate in discoteca, dove incontrerà la bella **Silvy**, single e bisessuale e **Raffaella**, detta Gnegna, con la quale si sviluppa un'immediata simpatia. Nina torna a Roma e conosce **Annalisa** e con lei la sofferenza che la ragazza prova per un amore finito. E dalla seconda puntata arrivano anche nuove protagoniste con cui si parla di adozioni, diritti negati e famiglie lesbiche. Ovviamente per conoscere come si svilupperà il viaggio di Nina non resta che seguire le prossime puntate.

RIAPRE L'ISTITUTO MUSICALE COSTA

Sono riaperte le iscrizioni al Civico Istituto Musicale Luigi Costa. La segreteria della storica scuola musicale cittadina è a disposizione di chiunque voglia iscriversi ai numerosi corsi proposti dall'Istituto o anche solo ottenere informazioni a riguardo. Le domande di iscrizione ai corsi di Musica classica o moderna e jazz dovranno essere presentate presso la segreteria in c.so

Milano 4 (tel. 0381 83826) entro il 15 settembre, su appositi moduli disponibili presso la segreteria, aperta dal **lunedì al venerdì, dalle 10 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30**. Le lezioni inizieranno lunedì 25 settembre. Per ulteriori informazioni e costi, consultare il sito del Comune www.comune.vigevano.pv.it alla sezione cultura/istituto musicale costa.

Iraq: sciiti e sunniti si proteggono a vicenda

LA VITA OLTRE LA GUERRA

Hanan Muhammad viene da una famiglia sunnita molto conservatrice, lei e i suoi quattro figli vivono in un quartiere di Baghdad a maggioranza sunnita. Ma mentre la violenza confessionale infuria in tutto l'Iraq, sta dando rifugio in casa sua ai suoi vicini sciiti.

Il nemico della porta accanto. "Abbiamo vissuto gli uni a fianco agli altri per anni e adesso a causa di questa ridicola violenza confessionale altri vogliono che loro se ne vadano dal nostro quartiere sunnita", dice la Muhammad. "Ma non hanno nessun posto dove andare. Quindi li aiuterò, dandogli casa mia, cibo e amicizia per quanto necessario". Centinaia di iracheni che sono contrari alla violenza confessionale in corso hanno trovato modi per aiutarsi a vicenda, secondo un portavoce della Iraq Aid Association (Iaa), che ha sede a Baghdad.

"Alcune famiglie danno rifugio ai loro vicini, altre offrono aiuto come provviste di cibo per coloro che sono sfollati, e persino i medici offrono i loro servizi gratis come modo per aiutare queste vittime innocenti della violenza in corso", dice Fatah Ahmed, portavoce della Iaa.

Hanan Muhammad ospita i suoi vicini da circa due mesi. I loro figli non vanno a scuola e i genitori hanno lasciato il lavoro perché le minacce sul posto di lavoro e nel quartiere erano diventate così frequenti che non potevano lasciare la loro abitazione. La Muhammad, una vedova, è il loro unico mezzo di sussistenza.

"Quando mio marito è morto, tre anni fa, questi



vicini mi hanno dato un sostegno totale - dice - Non posso lasciarli adesso in questo periodo molto difficile".

Lei ha un impiego governativo e il suo stipendio fa fatica a coprire le necessità

Almeno settanta persone al giorno vengo uccise e la maggioranza per ragioni religiose

di entrambe le famiglie. "Abbiamo dovuto abbassare la qualità del nostro cibo per spendere di meno, ma sono certa che Dio mi ricompenserà in futuro".

Lotta fratricida. Gli attacchi di natura confessionale in Iraq si sono diffusi in tutto il paese. Secondo le stime del ministero per le migrazioni e gli sfollati, 160.000 iracheni sono sfollati, dopo che un attacco contro un santuario sciita in febbraio ha porta-

to a questo ciclo attuale di violenza. Anche con il piano di riconciliazione in atto da un mese, la situazione è peggiorata, con almeno 70 persone che vengono uccise ogni giorno. La maggior parte di questi omicidi hanno carattere confessionale, secondo le statistiche dell'ufficio relazioni pubbliche del ministero degli interni. Gli iracheni sanno di rischiare la propria sicurezza quando agiscono per aiutare dei concittadini. "Mio padre stava nascondendo una famiglia sunnita in casa nostra perché erano vecchi amici, e non avevano nessun posto dove andare dopo che i loro vicini li avevano costretti ad andar via da casa loro", dice Yussera Ali, 23 anni, un abitante sciita di Baghdad. "Quando una milizia armata ha scoperto che cosa stava facendo mio padre lo hanno ucciso. E quando questi amici hanno cercato di fuggire, hanno ucciso tutti e quattro i membri della loro famiglia", dice Ali. Non-

ostante il pericolo, gli iracheni continuano a dare rifugio ad amici e vicini. "Conosciamo i rischi che corriamo tenendo con noi queste famiglie, ma dobbiamo pensarci bene. Se gli voltiamo le spalle, certamente se un giorno avremo bisogno di aiuto, riceveremo lo stesso trattamento", sostiene Khalid Hassan, 34 anni, uno sciita originario di Bassora. Da quasi due mesi ospita in casa sua, in un quartiere sciita di Baghdad, quattro amici sunniti, da quando hanno cominciato a ricevere minacce anonime che li accusavano di terrorismo. "Non possiamo dimenticare quelli che ci sono stati amici quando le cose andavano bene", dice Hassan. "Sono brava gente, e non sono coinvolti nel terrorismo. Ma nel mio quartiere, il solo fatto di essere sunniti è sufficiente per essere accusati di far parte della rivolta. E non posso lasciarli senza protezione in questo periodo delicato". Coloro che sono

ospitati dai vicini o parenti sono felici di avere protezione, ma si preoccupano di quanto tempo durerà la situazione. "Siamo molto grati per l'aiuto che i nostri amici ci stanno dando", confessa Adnan Ab-

Non possiamo dimenticare quelli che ci sono stati amici quando le cose andavano bene

dul-Zahra, 39 anni, che viene ospitato dal suo vicino. "Cercano di fare tutto il possibile per farci sentire a nostro agio e protetti in questa casa".

Però, aggiunge: "È difficile quando ci si sente prigionieri dentro una casa e non si può fare niente per aiutare, anche per quanto riguarda i soldi, perché abbiamo perso tutto quando siamo stati costretti a lasciare la nostra casa".

Un mondo di profughi.

Come spesso accade nei conflitti, a sostenere il peso maggiore della sofferenza sono i bambini, quasi la metà degli sfollati iracheni, che soffrono per la mancanza di assistenza sanitaria e di istruzione. Molti vivono in campi improvvisati, moschee, scuole ed edifici governativi abbandonati. "Mi manca la mia scuola", dice Ahmed al-Huri, 12 anni, la cui famiglia viene ospitata da un vicino. "Da quando mio padre ha ricevuto una minaccia, io e i miei fratelli abbiamo dovuto smettere di andare a lezione. Il medico ha detto che la mia salute non è buona, ma perfino andare da lui per le cure mediche è complicato. La mia famiglia ha paura di lasciare la casa del nostro amico per qualunque motivo". Anche se fuori dalle mura le tensioni sono alte, all'interno di queste case le differenze religiose non contano.

"Prima, non discutevamo mai delle differenze religiose, e non abbiamo mai ucciso qualcuno perché la loro fede era diversa dalla nostra", afferma Ali Jaffer, 53 anni, padre di cinque figli che sta dando alloggio alla famiglia del suo vicino sunnita. "Quello che sta succedendo adesso in Iraq è inaccettabile. Il nostro paese è per gli iracheni, a prescindere da quale sia la loro appartenenza etnica o la loro religione".

Jaffer sta offrendo rifugio a sei persone da oltre tre mesi. "È difficile avere tutto queste persone che dipendono da me", dice. "Mi sono felice di farlo. La violenza confessionale non ci porterà alla pace ma l'amicizia sì".

articolo tratto da
Irin News

in futuro arrivino i marziani a portarci anelli di piste ciclabili che collegano i punti nevralgici della città. Forse l'Assessore Sampietro potrebbe, non dico incaricare qualche consulente ma perlomeno relazionarsi con quelle associazioni che in città da anni chiedono un confronto su questi temi; qualche soluzione intelligente potrebbe anche saltare fuori. Poi se ha tempo, e voglia, potrebbe farsi un giro in qualche città del Nord Europa, o più semplicemente a Ferrara e se proprio l'argomento non lo appassiona fare almeno una capatina in quel di Abbiategrasso; potrebbe così rendersi conto che le piste ciclabili si possono realizzare anche in contesti molto simili al nostro.

Si dice: i marciapiedi sono stretti, ma si possono allargare; si è costretti a parcheggiare sulle strade, ma i parcheggi si possono costruire ed utilizzare se non si ha paura di fare quattro passi a piedi; le nostre strade non sono grandi, ma si possono restringere per far posto alle piste (tra l'altro è dimostrato che la dove la carreggiata è ristretta aumenta il livello d'attenzione del guidatore e ne guadagna la sicurezza di tutti). È singolare poi che tutti questi ostacoli siano posti rispetto alla circolazione delle due ruote, e nulla si dica dell'imperversare di gipponi e SUV che invadono le strade ed i marciapiedi. Forse che Vigevano, che non è fatta per le biciclette, è fatta per i SUV?

Il problema di Vigevano è il traffico automobilistico o quei disgraziati di ciclisti che intralciano il lento fluire delle quattro ruote? Sembra che sia un lusso chiedere di poter circolare in bicicletta, quando invece il lusso dovrebbe essere pretendere di andare in auto dove e come si vuole.

Poi c'è il grande problema della sicurezza. Possibile che se io voglio far fare un giro in bici ai miei bambini debba aspettare la domenica mattina? Le piste ciclabili non garantiscono la sicurezza assoluta d'accordo ma l'attuale far-west forse sì? Questa poi, secondo me, è anche una questione di coscienza ed equità visto il gran numero di anziani che usa ancora muoversi in bi-

cicletta. Perché non si possono destinare risorse per migliorare la mobilità di queste persone, e rendere più sicuro l'uso del loro mezzo di trasporto quando, invece, per le stesse ragioni si fanno grandi investimenti (in tangenziali, ponti ecc.) destinati a chi usa l'automobile per muoversi?

Il problema è culturale, prima che economico o tecnico, se non si ha un approccio corretto verso queste tematiche non si fa nulla.

Purtroppo le parole dell'Assessore Sampietro sono esemplari rispetto all'idea che l'attuale Giunta ha riguardo alle piste ciclabili ma anche alla viabilità ed alla mobilità più in generale e solo ora comprendo perché si stanno buttando via quasi un milione di euro per realizzare una "green-way", tra Vigevano e la Sforzeca, ad uso e consumo dei "ciclisti della domenica", un intervento costosissimo che non incide minimamente sui problemi veri quali traffico e smog, ma che probabilmente offrirà l'occasione per l'ennesima foto-ricordo il giorno dell'inaugurazione (che tristezza ragazzi!).

Ho scritto questa lettera, perché questa è la città in cui vivo ed in cui quotidianamente riscopro il basso livello di qualità della vita, questa città che ambisce a diventare Provincia ma che, a mio parere, non ha ancora superato la dimensione del "paesone" anche per colpa di amministratori che oggi, come ieri, si sono rassegnati all'immobilità piuttosto che trovare il coraggio di fare grandi cambiamenti. In tema di trasporti e mobilità la regola non può che essere una: disincantare l'uso dell'auto privata ed incentivare l'uso delle due ruote e dei mezzi pubblici. Dopo le sue parole la mia conclusione è che non è tanto Vigevano a non essere fatta per le biciclette, quanto l'Assessore Sampietro a non essere fatto per fare l'Assessore alla viabilità.

Arriverdoci in autunno quando ricomincerà il tormentone delle polveri sottili, delle domeniche a piedi, delle targhe alterne e quant'altro.

Carmine Pinto



le vostre lettere

PISTE CICLABILI, RISCOPIA LA POLEMICA

Cara Barriera,

appena rientrato dalle vacanze ho avuto modo di leggere un'intervista dell'Assessore alla viabilità Luigi Sampietro il cui senso era ben condensato dal titolo "Vigevano non è fatta per le biciclette". Se il titolo poteva sembrare una provocazione la lettura dell'articolo mi ha lasciato alquanto costernato. Queste dichiarazioni, oltre ad essere facilmente contestabili e ripetere un po' i luoghi comuni usati dai detrattori delle due ruote, sono oltremodo disarmanti per il senso di rassegnazione che trasmettono alla collettività. Forse non ci stiamo rendendo conto che l'attuale sistema di trasporto basato sulle quattro ruote è insostenibile, per l'energia che consuma e l'inquinamento che produce ed una inversione di rotta non è auspicabile, ma necessaria. Stupisce che l'Assessore alla viabilità di una cittadina di quasi 60.000 abitanti non se ne sia ancora fatto una ragione.

Abitiamo un territorio pianeggiante (il cavalcavia dell'ospedale è la nostra "cima Coppi") con un clima che, se paragonato a quello dei paesi nordici pieni di piste ciclabili, potremmo definire "mite", se queste non sono condizioni ideali per muoversi su due ruote quali lo sono? D'altronde ho abbastanza anni per ricordarmi le strade della nostra città invase da bici e motorini, il normale mezzo di trasporto per gli spostamenti quotidiani casa/lavoro o casa/scuola. L'Assessore cerca di dimostrare la sua tesi facendo i classici esempi pressapochisti. Siamo d'accordo, tre o quattro piste scollegate servono a poco, ma chi mai comincia non raggiunge neanche la metà dell'opera e dubito che

Armi italiane in Medio Oriente: un business che vale milioni di euro

TUTTI BUONI CLIENTI

Mentre i fondi pensione dei dipendenti pubblici statunitensi scelgono di disinvestire dalle imprese in affari col Sudan per protesta contro il genocidio nel Darfur o da quelle coinvolte nella proliferazione nucleare in Iran, il database del commercio estero delle Nazioni Unite rivela che, tra il 2001 e il 2004, Iran, Sudan, Libia, Siria e il Libano, in quel periodo controllato da Damasco, hanno ricevuto armi, munizioni e sistemi di puntamento dall'estero, inclusi paesi occidentali, per oltre 327 milioni di dollari.

L'Iran, inoltre, ha importato nello stesso periodo materiale per reattori nucleari per 286 milioni di dollari. In testa ai fornitori dei sistemi d'arma, e anche del nucleare, la Russia con 86 milioni di dollari di materiali, in gran parte destinati a Teheran, ma anche alla Siria, al Libano e alla Libia. Al secondo posto la Cina con 73,8 milioni, divisi tra Iran e Sudan. Al terzo posto c'è l'Italia con 34,1 milioni di dollari.

Il nostro paese, secondo quanto Microfinanza ha trovato nei dati Onu, ha rifornito la Siria per oltre 20 milioni di dollari e il Libano per 13,8 milioni. Una piccola fornitura da 42 mila dollari di 7 tonnellate di "armi non militari" è arrivata anche in Iran nel 2004. Tra i venditori - soprattutto all'Iran che da solo ha concentrato 196,4 milioni di importazioni complessive - ci sono anche Francia (12,8 milioni), Svizzera (11,6 milioni), Cipro (7,5 milioni), che però riesporta materiale proveniente da altri paesi, Turchia (4,5 milioni), Slovacchia (4 milioni), Stati Uniti (3,7 milioni), Germania (3,6 milioni). In particolare dagli Usa sono state esportate in Iran nel 2004 "altre armi da guerra" per 106 mila dollari sui 115 mila totali del periodo. Il grosso delle forniture di armi all'Iran arriva nel 2002 ed è costituito soprattutto da

carri armati e veicoli blindati (77,4 milioni) e da munizionamento (86,9 milioni). Mezzi blindati arrivano dalla Russia (63,3 milioni), dalla Cina (4,2 milioni), dalla Slovenia (2,8 milioni), dalla Germania (2 milioni), dalla Bielorussia (1,5 milioni), dalla Gran Bretagna (quasi 1 milione). Nello stesso anno Teheran vende veicoli blindati al Sudan per 5,9 milioni di dollari. Le munizioni provengono in gran parte dalla Cina (52,6 milioni) e dalla Siria (33,5 milioni).

A ciascuno il suo mercato. A Damasco vendono soprattutto Italia e Russia. Le esportazioni italiane rientrano in quelle autorizzate dal governo e sono state descritte anche nelle annuali relazioni governative. Si tratta di commesse pluriennali da quasi 220 milioni di euro complessivi per apparati di controllo del tiro prodotti dalla Galileo Avionica, oggi controllata dalla Selex Sensors and Airborne Systems (Finmeccanica 75%, Bae Systems 25%), e de-



stinati a carri armati. Nella classificazione Onu sono "parti e accessori di mirini telescopici per armi", ceduti per 11 milioni nel 2002, 7,6 milioni nel 2003 e 1,6 milioni nel 2004. Anche da Mosca arrivano "mirini telescopici" - del resto i mezzi corazzati che la Siria sta am-

modernando con tecnologia occidentale sono di produzione sovietica - per un totale di 11,5 milioni di dollari.

L'Italia è inoltre la prima fornitrice di armi al Libano sotto tutela siriana, per un totale di 13,8 milioni in quattro anni. In questo caso le vendite riguardano armi leggere e munizioni, generalmente fuori dalle autorizzazioni previste dalla legge 185/90 perché classificate come "armi non militari". In Libano esportano anche Cipro, Turchia, Russia e Stati Uniti. Ancora la Russia, ma questa volta insieme alla Francia, sono gli unici venditori registrati di armi alla Libia. In Sudan, invece, esportano, oltre al già citato Iran, la Sviz-

zera, la Cina e la Francia. Inoltre, anche se non è possibile distinguere le forniture civili da quelle militari, come esportatori di apparati radar ai paesi qui considerati troviamo in testa l'Italia (20,7 milioni di dollari), Francia (13,3 milioni) e Cina (10,4 milioni). L'Italia tra il 2001 e il 2004 è la prima esportatrice in Siria (15 milioni) e vende anche al Sudan (4 milioni) e all'Iran (1,6 milioni). Parigi e Pechino in questo campo riforniscono solo Teheran.

Teheran, un buon cliente. Per quanto riguarda invece le forniture di materiale nucleare all'Iran, sempre secondo l'Onu nel quadriennio 2001-2004 sono stati venduti reattori nucleari e loro parti per oltre 286 milioni di dollari, quasi solo dalla Russia (285,6 milioni), con cui l'Iran è in rapporti d'affari dalla metà degli anni '90. Materiali sono arrivati anche dall'Italia per 303 mila dollari, di cui 299 mila per 8,5 tonnellate di merci nel 2001, e dalla Cina per 158 mila dollari. Cifre minori riguardano la Gran Bretagna, la Germania e la Georgia. Ma l'Italia nel periodo considerato ha rifornito di componenti di reattori nucleari in primo luogo la Libia, dove sono state esportate 89 tonnellate di materiale nel 2004 per oltre 1 milione e mezzo di dollari. Del resto il disgelo con Tripoli ha prodotto all'inizio del 2006 una commessa libica da 80 milioni di euro per 10 elicotteri A109 Power Agusta Westland e l'annuncio da parte di Finmeccanica (comunicato stampa del 17 gennaio 2006) della joint venture aeronautica Libyan Italian Advanced Technology Company (Liatec), posseduta al 50% dalla Libyan Company for Aviation Industry e al 50% da Finmeccanica e dalla controllata Agusta Westland.

Francesco Terrieri
tratto da *Microfinanza*

Prosegue anche dopo le vacanze la rubrica "Vivamente", un misto di parole e pensieri tesi a sollecitare la riflessione su quelle piccole e grandi vicende che il quotidiano presenta a chi vive, a chi non si lascia scivolare addosso la vita, ma cerca di comprenderla e abbracciarla nella sua multiforme complessità.

Ci siamo lasciati a luglio con l'invito e l'augurio di riuscire ad oziare, a lasciar andare i pensieri ed emozioni cercando di percorrere quei vicoli laterali della vita, che il tran tran frenetico in cui ognuno è immerso non permette di vedere. Ma ora siamo qui, con un settembre appena avviato, a fare i conti con un altro anno che non è solo "ripetizione" di cose già viste e già passate, fatto salvi gli imprevisti per lo più scongiurati e vissuti come intralci e difficoltà.

"Rientrare", porta con sé, sempre, qualcosa di nuovo; diceva il filosofo Eraclito che "non potrai bagnarti due volte nelle acque dello stesso fiume" dal momento che "tutto scorre". Così il "tornare nuovamente" nella quotidianità, non è solo un percorrere strade battute un'infinità di volte, ma è anche un "presentarsi nuovi" alle faccende richieste da quella quotidianità così nota da non poter essere pensata come una novità.

A dire il vero, in questo periodo vacanziero, ho visto genitori esasperati dall'accudimento dei figli che, con un po' di sana ironia, attendevano gioiosamente la ripresa del lavoro, dell'asilo o della scuola, "per riposare"; oppure coppie di coniugi che, esauriti tutti i riti possibili per

RITORNARE ALLA ROUTINE

ridurre il tempo da trascorrere con il partner, speravano nella riapertura dei cancelli dell'azienda, così la convivenza si ridimensiona su equilibri tollerabili. D'altra parte il rientro alla vita di tutti i giorni, non può non comportare qualche difficoltà; fino a qualche giorno fa i ritmi erano lenti e sornioni ed ora all'improvviso arrivano richieste (...vai prendere il bambino a scuola... portalo a calcio... passa dalla nonna... fermati a prendere il pane...), in sé semplici e di poco conto ma che incastonate l'una nell'altra sembrano un interminabile gioco dell'oca da cui, talvolta, si vorrebbe uscire.

Riprendere allora ci sa fa sentire tutto l'amore e tutto l'odio che abbiamo per il nostro quotidiano cui siamo visceralmente legati e dal quale ci stacciamo quasi con fatica. In fondo il quotidiano è la nostra identità quello che ci fa essere ciò che siamo e ci fa fare ciò che sentiamo di essere. Se ogni tanto alziamo la testa e osserviamo questo "tutto" che scorre, forse possiamo comprendere che non siamo automi programmati a rispondere a comandi dati da altri, ma anzi siamo protagonisti attivi di questo scorrere del tutto nel quale siamo immersi. Qualcuno potrà lamentarsi, con ragione, di non aver scelto questo "tutto scorre", ma appunto di essersi ritrovato immerso, Heidegger avrebbe detto "gettato". Come Freud diceva che l'Io non è padrone in casa propria (nel senso che l'inconscio è molto più forte e de-

terminante del fragile Io) allo stesso modo potremmo pensare che l'esistenza, individuale non è padrona della vita, del tutto che scorre.

Purtroppo, per un'atavica e ingannevole credenza, siamo convinti di poter essere felici solo se siamo "padroni", se governiamo e controlliamo lo scorrere del tutto, che comunque scorre al di là di ogni controllo. Alla luce di queste considerazioni "esistenzialiste" è gioco-forza, rivalutare proprio quel quotidiano che ci vede affaccendati, emozionati, penserosi e stressati tra un'una bolletta da pagare e una telefonata da rinviare. Se viene meno il dovere di padroneggiare, l'esistenza può trovare la sua realizzazione in ogni gesto, sia esso l'andare a prendere il figlio a scuola o il fermarsi dalla suocera prima di rientrare a casa. Se riuscissimo a tollerare il "non senso", razionale, nel quale siamo immersi, forse, ritornando ai nostri progetti di vita quotidiani, potremmo cantare con commozione questi versi di Vasco Rossi: "Voglio trovare un senso a questa situazione. Anche se questa situazione un senso non ce l'ha. Voglio trovare un senso a questa condizione. Anche se questa condizione un senso non ce l'ha. Sai che cosa penso. Che se non ha un senso, Domani arriverà. Domani arriverà lo stesso. Senti che bel vento. Non basta mai il tempo. Domani un altro giorno arriverà... Domani un altro giorno... ormai è qua!"

Cristiano Ferro
(Psicologo-Psicoterapeuta) ferrocristiano@libero.it

LE SCADENZE FISCALI DI OTTOBRE

2 lunedì - Versamento imposta di registro sui contratti di locazione. Scade il termine per il versamento dell'imposta di registro relativa: 1. ai contratti di locazione di beni immobili con decorrenza 1° settembre 2006, con riferimento alla prima annualità e a quelle successive alla prima; 2. alle cessioni, risoluzioni e proroghe di contratti di locazione, anche tacite, con effetto a partire dal 1° settembre 2006. L'imposta è versata con Modello F23. Entro lo stesso termine devono essere registrati i nuovi contratti all'Agenzia delle Entrate. Per i contratti di durata pluriennale, l'imposta può essere assolta secondo le due seguenti e alternative modalità: a) annualmente, in relazione all'ammontare del canone relativo a ciascun anno; b) sul corrispettivo pattuito per l'intera durata del contratto. Per le cessioni, risoluzioni e proroghe, anche tacite, dei contratti di locazione, occorre presentare l'attestato di pagamento all'Ufficio presso cui è stato presentato il contratto entro venti giorni dal versamento.

Pagamento tasse automobilistiche (bollo auto) - Scade oggi il termine per il versamento delle tasse automobilistiche con periodo di validità fino ad agosto 2006, per gli autoveicoli oltre 35 Kw.

10 martedì - Versamento contributi relati-

vi a Colf e Badanti. Scade il termine per il versamento dei contributi relativi ai lavoratori domestici riferiti al 3° trimestre 2006. Il versamento deve essere effettuato presso gli Uffici Postali con i bollettini di conto corrente inviati dall'INPS al domicilio del datore di lavoro. Nel caso non si fosse in possesso dei bollettini di conto corrente, prima delle scadenze di pagamento, è possibile richiederli chiamando il Contact Center dell'INPS al numero verde 803.164 oppure collegandosi al sito internet www.inps.it e cliccando su "servizi on line", oppure rivolgendosi agli uffici INPS di zona.

15 domenica - Emissione fatture differite. Entro oggi occorre emettere e registrare le fatture per i beni consegnati o spediti nel corso del mese precedente. Tali fatture concorrono alla determinazione del debito IVA relativo al mese di settembre, da versare entro il 16 ottobre.

16 lunedì - Versamenti su Modello F24. Scade oggi il termine per provvedere ai versamenti con Modello F24, tra i quali si segnalano: l'IVA relativa alla liquidazione di settembre per i contribuenti mensili; le ritenute alla fonte trattenute ai lavoratori dipendenti ed autonomi; i contributi INPS per lavoratori dipendenti ed assimi-

NOVITA' INTRODOTTE CON LA MANOVRA D'ESTATE

Dal 1° ottobre 2006 tutti i titolari di partita IVA saranno obbligati ad effettuare i versamenti fiscali e previdenziali esclusivamente mediante modalità telematiche, anche servendosi di intermediari. La norma è finalizzata a rendere più efficiente la gestione di tali versamenti. Pertanto i contribuenti IVA devono effettuare il versamento unitario delle imposte e dei contributi in via telematica direttamente utilizzando il modello telematico F24 on line, ovvero per il tramite degli intermediari abilitati.

30 lunedì - Versamento imposta di registro sui contratti di locazione. Scade oggi il termine per il versamento dell'imposta di registro sui contratti di locazione nuovi o rinnovati tacitamente con decorrenza 1° ottobre 2006. L'imposta è versata con Modello F23. Entro lo stesso termine devono essere registrati i nuovi contratti all'Agenzia delle Entrate. È possibile la registrazione telematica dei contratti di locazione. Per accedere al servizio è sufficiente possedere il codice Pin, indispensabile per utilizzare i servizi telematici messi a disposizione dall'Agenzia delle Entrate. Per i contribuenti che possiedono almeno 100 immobili, la registrazione on line è obbligatoria.

31 martedì - Invio telematico dichiarazione dei redditi per l'anno 2005 - Modello Unico 2006. Le persone fisiche che non vi hanno già provveduto in precedenza, devono inviare telematicamente entro oggi la dichiarazione dei redditi per l'anno 2005,

con la scelta della destinazione dell'otto per mille e del cinque per mille dell'Irpef. L'invio telematico può essere eseguito direttamente, via Internet, oppure con l'ausilio di un intermediario abilitato (professionisti, associazioni di categoria, CAF). I titolari di partita IVA devono comprendere nel modello Unico anche la dichiarazione IVA per l'anno 2005.

31 martedì - Presentazione Modello ICI per l'anno 2005. I contribuenti che provvedono all'invio telematico della dichiarazione dei redditi entro il termine del 31 ottobre, in presenza di variazioni immobiliari intervenute nell'anno 2005, sono tenuti a presentare entro oggi la Dichiarazione ICI. La dichiarazione deve essere predisposta solo in presenza di variazioni avvenute nell'anno 2005 (quali, ad esempio, acquisti o cessioni di terreni e/o fabbricati con rogito sottoscritto nel 2005). Il modello deve essere redatto in duplice copia e trasmesso, mediante raccomandata o con presentazione diretta, al Comune di ubicazione degli immobili. Il Modello ICI e le relative istruzioni possono essere scaricati gratuitamente dal sito Internet del Ministero dell'Economia e delle Finanze <http://www.finanze.it/comunicare/2005/ici/index.htm>. Alcuni Comuni potrebbero aver deliberato diverse modalità o termini di comunicazione, per cui si raccomanda di verificare sempre il regolamento ICI del Comune di ubicazione degli immobili.

Laura Zimonti

Inizia a ottobre la quinta Rassegna letteraria

VIGEVANO, "CITTÀ DELLE DONNE"

di Marco Beretta

Non c'è dubbio: quest'anno, Vigevano la si potrebbe a ragione nominare "città delle donne". Prima la mostra "La donna oggetto" (conclusasi a fine luglio) e fra poco la quinta edizione della Rassegna letteraria, intitolata "Donnadonne: letteratura e universi femminili". Il tema centrale, come si capisce, è ancora la donna, intesa però (cito dal programma) «come soggetto e come oggetto di narrazione»: un approccio più ecumenico rispetto a quello alquanto dogmatico della mostra? E, implicitamente, anche una critica a quella, tutta interna al Comune?

Fatto sta, che di donne sentiremo parlare a lungo, complice anche l'imminente arrivo in città - e in persona! - di quel genio folle di Vivienne Westwood, la più eccentrica stilista inglese, tra le più creative nel panorama mondiale della moda (si veda la sezione *Tempo libero*).

Rispetto ai molti eventi analoghi che in questo periodo infarciscono le piazze di mezza Italia, dalle Alpi alle Madonie, passando ovviamente per Mantova, città capostipite, e impegnano le casse dei comuni per centinaia di migliaia di euro, la nostra rassegna letteraria da un lato conferma la sua collaudata formula tematica, dall'altro continua per la sua

strada parsimoniosa (a differenza di certi sprechi anche del passato recente - vedi lo scandalo "Voceversa" - che ancora incidono sulle nostre tasche). Certo, da noi non troviamo i fuochi d'artificio culturali su cui puntano sempre più città, compresa Pavia che, a partire da quest'anno, si è iscritta al nutrito "club" con il "Festival dei Saperi" (costato, pare, oltre 600.000 euro) in diretta concorrenza con quello di Modena dedicato alla filosofia; ma non è detto che il risparmio sia per forza negativo. Si incomincia a vedere qualche reazione critica, qua e là su quotidiani e riviste, con opinioni non più così ossessanti come in passato, a questa vera e propria abbuffata di "cultura" in tutte le salse (un tempo la si sarebbe definita "effimera") e dal conto sempre più salato.

Da noi, poca voglia di *grandeur* e piuttosto un prudente desiderio di ritagliare un evento "giusto" per le misure di Vigevano, adeguato alle sue reali capacità di ricezione culturale mondana. Che restano, comunque le si osservi, alquanto modeste.

"Donnadonne" si concentrerà in due fine settimana: il 13-14-15 e il 20-21-22 ottobre. Buona scelta, visto e considerato che nei giorni lavorativi Vigevano pressoché si svuota e



Jan Vermeer, "La stradina", 1657-58

i pochi che restano o sono a scuola per studiare o insegnare (attività che "costringono" i più - studenti e ancor più docenti - a stare accortamente lontani da tutto ciò che sa di "cultura") oppure hanno ben altro a cui pensare; mentre i molti che pendolano, calamitati dall'energia centripeta delle metropoli milanesi, restano con sempre

meno forze per usufruire delle proposte infrasettimanali. Con la rassegna, anche il Premio Letterario Città di Vigevano, dedicato alla memoria di Lucio Mastroratti, risente del tema "donna". Tutte scrittrici le finaliste: Elisabetta Rasy, Paola Pastacaldi, Ornella Vorpsi. I premi alla carriera verranno conferiti, quello nazionale a Dacia Ma-

raini, quello internazionale alla scrittrice irlandese Catherine Dunne. Menzione speciale della giuria tecnica assegnata al libro *La virgola nell'orologio* dell'esordiente Toni Fachini. La cerimonia di premiazione avrà luogo venerdì 13 ottobre alle ore 21 presso il Teatro Cagnoni.

Confermato alla direzione artistica Ermanno Pac-

cagnini, docente di Letteratura italiana contemporanea presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Brescia e critico letterario del supplemento domenicale de "Il Sole 24-ore" e del "Corriere della Sera".

La rassegna prevede nuovamente la maratona di lettura che si terrà nel tardo pomeriggio e in serata del sabato 14 ottobre. Collaterali all'evento molte altre iniziative, quali mostre fotografiche e di pittura, mercatini di fiori e magia ecc.

Ulteriore aspetto di interesse della rassegna è il proficuo rapporto con gli studenti delle scuole elementari e medie della città (circa mille ragazzi), i quali incontreranno, presso la Cavallerizza del Castello, gli autori dei libri distribuiti dall'Assessorato alla cultura e letti durante l'estate: Angelo Petrosino, Elisabetta Gnone, Paola Zannoner, Erminia Dell'Oro.

Altro *must* dell'evento sarà il *work shop* di scrittura creativa tenuto da Raul Montanari, considerato tra i migliori traduttori e giallisti italiani.

Godiamoci, dunque, questi due fine settimana ottobre, ma soprattutto entriamo in libreria e frequentiamo le biblioteche cittadine, prima e dopo la rassegna, perché leggere ci può solo fare bene.

Informazioni:
www.comune.vigevano.pv.it

PREMIO ALLA CARRIERA A DACIA MARAINI

Si intitola *I giorni di Antigone* l'ultimo libro di Dacia Maraini (Rizzoli, pp 212, euro 15), una raccolta di articoli che l'autrice ha scritto negli ultimi cinque anni per il "Messaggero" e il "Corriere della Sera", da cui guarda il mondo con lo sguardo fiero e terso dell'eroina tragica «che alle disparità e alle intolleranze oppone la pietà e il diritto dell'amore fraterno» (dall'Introduzione).

Un libro che consente al lettore, attraverso una sintetica e puntuale ricostruzione, ma soprattutto tramite il lucido e umanissimo vaglio e commento, di ripercorrere brucianti fatti d'attualità che spesso hanno per protagoniste le donne, da sempre al centro dell'interesse nell'opera di questa scrittrice italiana tra le più famose e tradotte nel mondo. Ritroviamo quindi, fra le altre, le tragiche esperienze di Safiya, coraggiosa nigeriana che denuncia un abuso subito e per questo, nella società in cui vive, viene quasi condannata a morte; dell'infelice Amina, invece

lapidata dai suoi concittadini per avere avuto un figlio fuori dal matrimonio; ma anche la denuncia dell'orrore della "tratta delle schiave" nel mercato della prostituzione. Ci sono però anche i bambini sfruttati di Manila, altro tema caro e per questo ricorrente nell'opera della Maraini, come dimostra sia la raccolta di dodici storie di abusi intitolata *Buio* (1999) e premiata con lo Strega, sia il romanzo, *Colomba* (2004), la cui protagonista è una bambina scomparsa in un bosco abruzzese. Accanto a questi temi, nell'ultimo libro c'è anche l'attualità italiana con vari argomenti, tra cui la mancata occasione del referendum sulla procreazione assistita.

Indubbiamente una lettura che induce a sostenere un poco per ripercorrere e riflettere su di noi, sulla nostra società, «in un momento di confusione e di incertezza del nostro Paese che patisce una lacerazione dolorosa e amara»; gli articoli scelti vogliono insomma «agire in questo

senso attraverso il racconto di una inquietudine che insegue gli accadimenti, cercando di trarne qualche considerazione, qualche insegnamento».

Questo sguardo profondamente attento e partecipe è una specifica qualità della Maraini (nata a Fiesole nel 1936), fin dall'inizio della sua carriera. Fin da quel primo romanzo, *La vacanza* (1962), in cui descrive le attese e le iniziazioni deludenti alla vita di un'adolescente. Da allora molto ha sperimentato e scritto in vari generi, tra cui la poesia, una passione duratura, di cui vogliamo ricordare almeno *Mangiarmi pure* (1978) in cui l'autrice rievoca la dolorosa esperienza di privazione nel campo di concentramento in Giappone, paese in cui ha vissuto la sua infanzia seguendo il lavoro di antropologo del padre Fosco, anch'egli scrittore, che rifiutò l'imposta firma di adesione alla Repubblica di Salò da parte del governo militare giapponese, alleato dell'Italia fascista.



Rientrata in Italia dal Giappone con la famiglia, è vissuta a Bagheria, entrando in contatto con la Sicilia dei nonni materni, i nobili e antichi Allati di Salaparuta, e con la loro storia. Quanto incontrerà in questi anni la porterà a conoscere e rivivere, tramite la scrittura, la vita di una sua antenata in uno dei romanzi universalmente riconosciuto fra i

suoi migliori, *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (1990, Premio Supercampello), che conosce anche una trasposizione filmica. Sempre il rapporto con la Sicilia, oltre al recupero continuativo della memoria, la induce verso un altro tema sentito e poi affrontato anche nei suoi pezzi giornalistici: gli abusi e gli sfruttamenti ai danni dell'ambiente. È da questa materia che nasce *Bagheria* (1993), un altro suo libro di ampio successo.

Trasferitasi, ancora giovane, a Roma, dove abita il padre, la Maraini coltiva il suo interesse e i suoi primi rapporti letterari. Ha così inizio anche l'altro suo durevole amore, quello per il teatro, che la porta, nel corso degli anni, a scrivere numerosi te-

sti. Si ricordi l'opera forse più conosciuta e sicuramente rappresentata a livello mondiale, *Maria Stuarda* (1981).

Roma è anche il luogo dell'incontro con fondamentali autori italiani, su tutti quello con Alberto Moravia (con il quale stringe un duraturo rapporto) e con Pier Paolo Pasolini.

Da *Marianna Ucrìa* in poi le sue opere fanno vera e propria incetta di riconoscimenti, fino a giungere a quest'ultimo con cui e per cui vogliamo celebrare: il Premio Nazionale Città di Vigevano 2006 alla carriera. La carriera di una delle voci letterarie italiane certamente più conosciute e apprezzate.

Valerio Giberti

"Ricamare, tu dici"

Ricamare, tu dici è il mio modo di essere donna stringere una cipolla cruda nel palmo della mano sentire col filo delle dita l'orlo della tavola i contorni della stanza in cui sono chiusa da secoli ricamo nella quiete della mia testa ariosa i fili dei pensieri e ne faccio delle foglie aguzze dei fiori rotondi

filto le idee attraverso la tela di ragno che mi avvolge il cervello fino a che punto la magia della sottomissione l'incanto del silenzio mi fanno forte e furiosa fino a che punto mi fanno debole ed esposta, vogliamo ricamare insieme?

(Da: Dacia Maraini, *Mangiarmi pure*, Einaudi, Torino 1978)

Un esordio narrativo degno di considerazione quello di Ornella Vorpsi, nata a Tirana a ventidue anni. Il suo primo romanzo, *Il paese dove non si muore mai* (Einaudi, pp. 111, euro 10), già pubblicato in Francia e in corso di traduzione in decine di paesi, è un'irresistibile testimonianza di amore-odio verso l'Albania (la "terra delle aquile").

Una testimonianza appassionata, ma soprattutto un'ironica e crudele riflessione che, attraverso lo sguardo curioso delle piccole protagoniste, racconta la graduale presa di coscienza non tanto di un luogo fisico, quanto di un modo di essere; questo atteggiamento, che contraddistingue la cultura albanese dalle altre, si rivela senza troppi mezzi termini come la scelta di affrontare «l'afosità dell'esistere», sottomettendosi con orgogliosa disperazione alla sentenza di immortalità che grava su

IL PAESE DOVE NON SI MUORE MAI

corpo e sentimenti di un intero popolo.

«Siamo in Albania, qui non si scherza» esordisce il romanzo; quindi, bando alle mezze misure, alle domande imbarazzanti, alle utopie; qui sopravvivono solo corpi e sentimenti aguzzi, contraddittori e immutabili, proteggendosi così dal rischio di vivere che, al contrario, si nutre di sfumature, incertezze, cambiamenti.

«Nel nostro caro paese dove non si muore mai, dove il corpo è forte come il piombo, abbiamo un detto, un detto profondo: "vivi che ti odio e muori che ti piango". Questo adagio è la linfa del nostro paese. Dopo la morte nessuna brutta parola, oserai dire nessun cattivo pensiero, ti tocca più. La morte è rispetto. [...] all'improvviso gli uomini sono dotati di tutte le qualità, le donne

di tutte le virtù. Si piange la meraviglia che eri».

Ecco il punto nevralgico del romanzo, in cui è condensata l'essenza di questo paese orgoglioso e coriaceo, della quale ancora una volta è la femminilità a sopportarne le ingiustizie più clamorose, tra cui la "puttaneria" («mi lacerava con lo sguardo minaccioso mormorando tra i denti, e io, anche se ho solo tredici anni e non ho ancora visto quello che gli uomini han-

no nei pantaloni - un mistero che ha qualcosa a che fare con la puttaneria - mi sento una puttana compiuta. Lo sguardo di mia zia mi disonora») e la "Madre-Partito" («quel righello in mano a Dhoksi ha baciato il mio corpo chissà quante volte, nel nome del partito e dell'educazione, di Avni Rustemi e di tutti i compagni eroi popolari... nel nome delle sue rabbie interiori perché era così sgraziata.

Io ero là, pagavo l'ingiustizia del mondo a Dhoksi»).

Bellezza e bruttezza per una donna albanese sono condanne immortali, marchi irreversibili che la donna stessa non sceglie, ma di cui paga le ineluttabili conseguenze, senza che ciò comporti alcuno spiraglio di riscatto esistenziale: donna bella è sinonimo di puttana e di pericolo socio-politico, mentre donna brutta equivale a docile (e frigida) comunista per bene.

Il desiderio di cambiamento ogni tanto si fa sentire: «L'area parva alle sette di mattina. [...] Quello che si poté vendere fu venduto, il biglietto costa quanto un anno intero di lavoro... al diavolo questo paese maledetto!», eppure è ancora troppo fragile per non soccombere alla ben più familiare e rassicurante condanna di immorta-

lità, o forse non vale proprio la pena alimentarlo di illusioni: «i rimedi delle nonne albanesi qua non funzionano. La solitudine prende la forma dell'ulcera allo stomaco, si ha bisogno di pillole strane per prendere sonno. Pillole che alla fine non fanno le meraviglie che promettono; non liberano l'animo dall'afosità dell'esistere. La spensieratezza lascia il posto all'angoscia, e tanti per guarire dall'ulcera tornano nell'assolata Albania. Lì va già meglio, assicurano. Non ne vogliono più sapere di terre promesse. Hanno capito che lì si muore, e loro morire non vogliono».

Questo breve romanzo è il coraggioso risultato di una umile ma schietta presa di coscienza: essa dimostra che qualcuno, l'autrice *in primis*, è disposto "a morire fino in fondo", a guardare in faccia pregi e difetti della propria cultura per affrontarli, migliorando i primi ed esorcizzando i secondi.

Nicoletta Giaquinta

KHADIIJA

Khadija è un romanzo che ha bisogno di tempo e di silenzio per essere letto (Pequod, pp. 246, euro 16). Una lentezza che permetta di soffermarsi sulle singole parole, di immergersi negli ambienti esotici che evoca con sinuose descrizioni, e di lasciarsi trascinare dalle sensazioni forti che attraversano i protagonisti.

Quello stesso tempo di cui l'autrice - Paola Pastacaldi, scrittrice e giornalista - ha avuto bisogno per portarlo a termine: quattro anni di ricerche, poiché - ha detto la scrittrice in un'intervista - «un po' tutti

i personaggi sono veri, escono infatti da un'insieme di informazioni e dallo studio dei diari degli esploratori e dagli articoli pubblicati nei Bollettini delle due Società Geografiche di fine Ottocento, quella di Roma e quella di Milano».

Il romanzo narra l'itinerario del giovane toscano Giuseppe, che rincorre sé e la sua Africa alla ricerca della sorella Ottavia, sposata al console italiano di Aden. Lei che gli scriveva: «Vieni presto a trovarmi, ti farò conoscere una terra che vibra di una musica che non hai mai ascoltato». E quando il giovane si



Edouard Manet, "L'acquavite di prugne", 1877 ca.

ritrova, senza volerlo, ad uccidere il suo migliore amico, decide di partire e di farsi protagonista di quel sentimento tipico degli esploratori di allora: un sogno di avventura e di vita, di scoperta e di conquista. La storia prende spunto da ciò che l'autrice conosceva, e poco a poco ha riscoperto, di suo nonno Giuseppe Pastacaldi, vissuto in Etiopia a fine Ottocento. Dunque un roman-

zo che nasce «da spunti reali rivisitati dalla fantasia della narrazione, ma i dettagli appartengono tutti alla realtà dell'epoca».

Elemento centrale del romanzo è poi l'amore del protagonista per Khadija, «letizia degli occhi», che viene offerta come serva alla sua famiglia. L'incontro con la donna gli fa scoprire un amore che non aveva mai provato: tutto si trasfigura, l'animo si ac-

cende della luce nuova, con le «ali ai piedi» i passi diventano leggeri, ogni errore e ogni perdita diventa perdono, preghiera comune, apparizione.

I capitoli si susseguono brevi, ma la lettura è lenta. Forse non a caso, una lentezza tipica del continente nero. La magia dell'Africa emerge ancora prima dell'arrivo del giovane, durante il viaggio, quando negli occhi di una donna inglese coglie il sentimento nascosto di chi «l'Africa l'aveva già posseduta. Noi avevamo un'identità che lei aveva già abbandonato [...] Fu lei, più di ogni altro compagno di viaggio, ad instillarmi il tremore per quell'avventura di cui avevo appena una vaga consapevolezza». E la scoperta di quella magia prose-

gue poi nei *suq* del Cairo, negli *hamman*, tra i richiami dei *muezzin* e le medine, inebriato da un clima da mille e una notte, superato il canale di Suez e raggiunti infine i vasti silenzi dell'Africa, dell'Etiopia, sino alla meta di Harar, la quarta città sacra dell'Islam, il crogiolo delle chiacchiere europee, la santa città delle cinque porte.

Personaggi e avventure che si intersecano e si susseguono, in un clima velato e magico, e sullo sfondo quel sentimento di amore primitivo, l'amore che parla oltre la diversità di lingua o di colore, che parla con la sua insospettata dei corpi, e che incarna l'amore per una donna e per un continente intero.

Elena D'Angelo

PREMIO INTERNAZIONALE ALLA CARRIERA A CATHERINE DUNNE

«In principio era una famiglia»: alla base del successo di Catherine Dunne è proprio questo *incipit* di romanzo quotidiano e insieme biblico, che apre a una sensibilità narrativa focalizzata sulle alterne fortune emotive di una famiglia dei giorni nostri, come ce ne possono essere ovunque nell'Europa occidentale. *In the beginning*, «in principio», è il titolo originale di uno dei suoi romanzi più famosi, più riusciti e tradotti nel mondo, noto in italiano come *La metà di niente* (Guanda, ora disponibile nei tascabili TEA), ed è una vicenda che consacra Catherine Dunne come la narratrice delle casalinghe, colei che ha dato, forse meglio di ogni altro, voce alla categoria di donne che più soffrono le resistenze ai cambiamenti di un'inquietata società ancora maschilista.

Che l'autrice abbia raggiunto un notevole livello di credibilità nel farsi paladina delle donne che lavorano (e duramente) in casa, è testimoniato, oltre che da libri come *La moglie che dorme* e *Viaggio verso casa*, addirittura da un breve ciclo di romanzi con protagonista Rose, il personaggio di moglie e madre dublinese, simbolo della ritrovata forza femminile. Rose, dopo essere stata abbandonata improvvisamente dal marito nel primo romanzo, appunto *La metà di niente*, ritrova la propria dignità di persona e riesce, con le sue sole energie, non soltanto a mantenere e sostenere i tre figli nella delicata fase della loro vita, ma anche a diventare imprenditrice di successo.



Jan Vermeer, "Ragazza che scrive", 1665-70

Nel secondo romanzo, *L'amore o quasi* (Guanda 2006, traduzione di entrambi di Eva Kampmann, titolo originale *Something Like Love*), il marito traditore e assente ritorna, ma solo per impadronirsi

della sua metà di quelli che ritiene essere i beni di famiglia (dimenticando di averla completamente abbandonata per ben otto anni). A questo punto Rose sfodera la sua grinta di eroina, sia pure sempre materna e femminile, e ricorrendo all'aiuto di un'avvocata e di un commercialista combattivi, riesce a portare almeno un po' di giustizia nella sua stessa vicenda familiare rimasta in sospeso. Con una sorpresa finale che naturalmente non può essere svelata.

Una vera e propria saga, quella di Rose, che può a buon diritto rappresentare il cavallo di battaglia di un'autrice che mostra un respiro narrativo solido e incalzante, fondato soprattutto sull'attenzione realistica, minuziosa, ai particolari domestici e degli ambienti di

lavoro, e sui dialoghi rapidi, ironici e nervosi, tanto da assumere spesso una dimensione teatrale.

Leggendo i ringraziamenti nelle pagine finali, dedicati ad amici e conoscenti che svolgono le attività dei personaggi dei romanzi (come la ditta di *catering* aperta da Rose), si comprende come Dunne sia particolarmente attenta alla credibilità delle sue storie, realistiche al punto da sembrare autobiografiche, in cui assume il ruolo di personaggio, alla pari di quelli umani, anche la città di Dublino, con i suoi cambiamenti di ampio respiro, scanditi dall'alternanza di passato e presente in *La metà di niente* e filtrati dallo sguardo dell'adolescente Lisa, figlia di Rose, in *L'amore o quasi*.

È proprio qui che assistiamo alle trasformazioni più evidenti, in apparenza dedicate alle esigenze giovanili, attraverso la frequentazione di locali, le bevute di «pinte» con gli amici rumorosi, che tanto somigliano agli *happy hours* dell'Italia del Nord. Catherine Dunne, che a Dublino è nata nel 1954 e lì ancora vive, diventa anche, quindi, la narratrice dell'Irlanda di oggi, un paese ai margini di un'Europa ricca ma fragile, ancora insicura delle proprie conquiste e soprattutto della legittimità delle proprie scelte familiari e sociali. In quest'isola come in questo continente, il ruolo femminile sembra diventato decisivo, una specie di ago della bilancia di tenaci persistenze e imprevedibili trasformazioni.

Bianca Garavelli

LA SCIENZA DEGLI ADDII

di Rosaria Impenna

Secondo lo studioso francese Pierre Nora, «memoria e storia non sono affatto sinonimi, tutto le oppone. La memoria è sempre in evoluzione, soggetta a tutte le utilizzazioni e manipolazioni; la storia è la ricostruzione, sempre problematica e incompleta, di ciò che non c'è più. Carica di sentimenti e di magia, la memoria si nutre di ricordi sfumati; la storia, in quanto operazione intellettuale e laicizzante, richiede analisi e discorso critico». I meccanismi della memoria individuale non coincidono pertanto con quelli della memoria collettiva, matrice a sua volta, della conoscenza storica. I vuoti creati dalla prima, sempre selettiva, nella memoria collettiva sono o dovrebbero comunque essere colmati dagli storici che, integrandosi e criticandosi a vicenda, ne superano i limiti cercando di completarla in un processo di infinita ricerca e revisione. Se così è, forse l'analisi e la comprensione del secolo XX, il periodo storico che maggiormente ci condiziona nel presente, è sicuramente la più complessa, se non addirittura controversa.

Per questo segnaliamo un libro prezioso, *La scienza degli addii* (Rizzoli, pp. 222, euro 16) di Elisabetta Rasy, dove si fa luce su uno degli aspetti più oscuri del secolo appena trascorso: la persecuzione degli intellettuali perpetrata dalla Russia trasformata in Urss. È un lavoro attento e minuzioso quello della Rasy, alla congiunzione di due o più strade,

quella del romanzo e del trattato storico, ma anche della poesia, della biografia, dell'analisi psicologica, socio-politica e antropologica.

La Rasy ricostruisce in forma narrativa la tragica vicenda di Osip Mandel'stam, poeta russo di origine ebraica, e di sua moglie Nadezda. Scavando nelle anime dei protagonisti e in quella più ampia e sfuggente della Russia negli anni successivi al 1917, la scrittrice da una parte racconta una struggente storia d'amore che, nonostante le avversità più atroci, riesce comunque a superare ogni ostacolo, dall'altro ci consegna uno spaccato decisamente inedito della terribile persecuzione che colpì gli intellettuali non conformisti o anticomunisti e controrivoluzionari, gli "insetti nocivi" secondo Lenin, che contaminavano il puro corpo della società socialista realizzata con la rivoluzione bolscevica. In *L'organizzazione del partito e la letteratura impegnata*, il fondatore dell'Urss sosteneva che lo scrittore non può in alcun modo rimanere neutrale nella lotta di classe tra sfruttati proletari e sfruttatori capitalisti, deducendone che l'attività letteraria doveva essere parte integrante del lavoro organizzativo del partito bolscevico.

Dopo la soppressione dei partiti, il regime introdusse la censura che colpì inizialmente la stampa periodica e ben presto anche romanzi e poesie, ma la situazione precipitò definitivamente con il giro di vite attuato da Stalin all'inizio degli anni Tren-

ta; tutte le associazioni letterarie vennero sciolte e sostituite, nel 1932, da un'unica Unione degli scrittori sovietici che escludeva ovviamente, gli artisti non allineati. Poi, con il grande terrore, la repressione diventò feroce; molti furono uccisi nei sotterranei della Lubjanka, altri vennero spediti in Siberia da dove non tornarono più. Come Mandel'stam, condannato a cinque anni di lavori forzati, per il quale la deportazione, data la sua malferma salute, equivaleva alla pena capitale. Osip morì per un attacco cardiaco in un gulag siberiano nel dicembre 1938 e fu sepolto in una fossa comune: un buco nel ghiaccio. «Solo da noi hanno rispetto per la poesia; in nessun altro Paese uccidono per motivi poetici», diceva agli amici Mandel'stam negli anni Trenta.

La scienza degli addii si legge con stupore e sgomento. Lo sgomento nasce dalla conoscenza della Storia. È difficile, infatti, immaginare un periodo più buio e di sofferenze individuali. Quanto allo stupore, non è altro che l'incredulità che si prova di fronte a un quadro così fosco della vita e, contemporaneamente, alla volontà di sopravvivenza di chi ebbe lo sciagurato destino di attraversarlo. Osip e Nadezda si erano conosciuti a Kiev nel 1919, in un ritrovo per artisti. Lei, figlia di borghesi, aveva vent'anni, lui, ebreo, nove di più. Ben presto il loro fu un sodalizio letterario e sentimentale fatto di partenze, viaggi che li



Lucio Fontana, "Ritratto femminile", mosaico policromo, 1938-39

avrebbero condotti a Mosca e Pietroburgo, di lì in Armenia poi nuovamente a Mosca, al Mar Nero, ai sanatori del Sud, al confino, simili ai due ebrei in volo sui villaggi dipinti da Chagall, e talvolta a due disperati mendicanti in fuga da tutto, ma che avevano probabilmente capito che neppure la distanza, soltanto la morte li avrebbe divisi. Infatti, dopo vent'anni, così fu. Furono i vent'anni, ci fa capire la Rasy, più spaventosi che un uomo e una donna potessero concepire per il proprio amore. «A Pietroburgo una città che ha vomitato le sue eleganti interiora, tra rotami e macerie di ogni ge-

nere, le donne per tutto l'anno 1920 non avevano avuto le mestruazioni, a causa del freddo, della fame, forse della sporcizia». Ma i delatori, le melliflue spie disposte a tutto per la propria salvezza e i trenta denari di Giuda, erano ovunque. Quando iniziò a mancare la carta, e soprattutto quando gli scrittori si resero conto che era pericoloso scrivere, Osip e Nadezda al pari degli altri poeti incominciarono a imparare le poesie a memoria, perché non cadessero nell'oblio.

La tragica storia di Osip Mandel'stam e della moglie Nadezda, rievocata da Elisabetta Rasy, è un chiaro esempio di come il

regime comunista dell'Urss fosse nemico della creatività individuale in ogni campo dell'attività umana. La loro vicenda, non molto diversa da quelle di Anna Achmatova e Marina Cvetaeva, le due poetesse che, fra altri personaggi all'interno di momenti illuminanti, si stagliano sullo sfondo del romanzo, ci fa pensare alle tante altre simili. Le storie dei milioni di personaggi sconosciuti spariti nel nulla, in quei buchi di ghiaccio, ma dei quali, come possiamo ben vedere, grazie alla memoria e alla coscienza storica, nemmeno il nulla, nemmeno il ghiaccio riuscivano a ucciderne l'anima.

LA VIRGOLA NELL'OROLOGIO

La virgola nell'orologio è il primo libro di Toni Fachini, udinese di nascita ma girovaga di formazione. Quindici racconti all'insegna della stravaganza, del surreale al limite del drammatico, dell'ironia disincantata circa i fatti della vita, quelli propri e quelli inventati, ma sempre con un aggancio alla privata esperienza.

Racconti autonomi, ma che sembrano fluire come capitoli di un romanzo, o di una saga familiare, disposti rigorosamente in ordine cronologico; la scrittrice racconta le vicende di una stirpe eccentrica e cosmopolita, di una figlia ribelle, nomade e inquieta, che sceglie come amara prigionia gli affetti familiari e la casa friulana dei nonni paterni, quando torna al *fogher* dai suoi vagabondaggi, per rimanerci. È in questo contesto che va in scena la tribù: i nonni burberi; una madre in balia degli eventi; un padre amato, teatrante e irresponsabile; fratelli imprevedibili, soprattutto il prediletto Sebastian, "Seba", caro agli dei e perciò destinato a morire giovane, ma non prima di avere inaugurato la nuova generazione. Infine, parenti, amici, comparse di una notte, domestiche e cani.

Poi di nuovo le fughe, lontano da ogni sicurezza, la deriva di scombinata vacanze o di lavori occasionali in Spagna, come insegnante di italiano in un losco istituto privato, o come goffa *entraineuse* in America; oppure in altre dimore qua e là nell'Italia degli anni della contestazione giovanile, ospite curiosa di amici sballati nella mitica Bologna di Andrea Pazienza, o malata in uno scalcinato ospedale.

Ciò che non cambia sono le sbronze, le canne, la ricerca avida d'emozioni forti; insomma, la «disperazione» che il padre ha passato nel sangue dei figli. Giorni provvisori, appunto. Toni Fachini rappresenta solo se stessa e i suoi, intende soprattutto marcare la sua irriducibile identità («Finisco per comportarmi così con tutte le persone che mi piacciono,

L'autrice

Toni Fachini, di origine basco-friulana, è nata nel 1958. Dopo una gioventù spericolata, oggi vive a Milano. *La virgola nell'orologio* è il suo primo libro, edito da Effigie Edizioni; pagine 120, euro 12,00.

sparare subito qualcosa che arrivi dritto nello stomaco, qualcosa di molto personale. Vado al sodo, mi faccio conoscere»). E questo vale anche per il suo stile, da subito inconfondibile.

È l'autrice stessa a spiegare, in un'intervista di qualche tempo fa, il significato del titolo: «*La virgola nell'orologio* è per me un simbolo, rappresenta quanto di più balordo alberga nelle nostre teste: paranoie, abitudini, perversioni, sogni, anche l'intera interpretazione di una vita. È il simbolo delle nostre personalissime follie, simbolo anche d'unicità. L'ho scelto come titolo perché le situazioni che ho voluto rappresentare sono paradossali, i personaggi stravaganti o addirittura fuori di testa, la mia stessa famiglia non scherza. Ho voluto dare un'idea del mio mondo, dell'atmosfera surreale, decadente, in cui sono cresciuta [...]».

Su questo libro si è costituito un gruppo di lettura composto dalle detenute della Casa Circondariale di Vigevano, che ad ottobre incontreranno l'autrice in carcere.

Marco Beretta

Lucio Fontana, "Donna con fiore", ceramica policroma, 1948



TRACEY MOFFAT TRA SOGNI E REALTÀ

Tracey Moffatt è la più nota artista australiana al mondo. Alcune sue opere sono esposte al MOMA di New York e alla Tate Gallery di Londra; nel 2003 il Museum of Modern Art di Sidney le ha dedicato una grande retrospettiva. Nata nel 1960, di origini aborigene, viene adottata da una famiglia bianca, come imponeva una prassi dell'epoca, legata ad una volontà di integrazione ancora troppo vicina a una visione coloniale: questa transizione tra l'origine aborigena e il mondo occidentale rimarrà sempre presente nella sua produzione artistica, in una co-

stante ricerca della propria precisa identità. Oggi vive tra New York e Brisbane, in Australia.

La sua opera visuale unisce elementi di simbolismo onirico a elementi pop al limite del *trash*: il tema principale è quello della segregazione, non solo razziale, ma anche sociale e sessuale; le sue opere non sono mai singole, in quanto si snodano attraverso una serialità che ne sviluppa ed amplifica il significato. I temi trattati riescono a coniugare aspetti autobiografici e sociali, in una integrazione che rende l'opera allo stesso tempo intimistica e universale.

L'arte, secondo la Mof-

fatt, è qualcosa di terapeutico e ovvio insieme, l'artista è in qualche modo una strega che trae significato dall'ovvietà degli eventi della vita quotidiana e ne estrae un senso universale, legato anche a tematiche spiccatamente sociali, seppur espresse attraverso una rappresentazione simbolica e non certo documentarista.

Il primo lavoro, *Something more* (1989), rappresenta la vicenda, attraverso immagini-episodio, quasi si trattasse di uno *storyboard* cinematografico, di una ragazza indigena che desidera qualcosa di più dalla sua esistenza; vestita di abiti non suoi,



Foto di Tracey Moffatt

derisa e oltraggiata, si avvia, allontanandosi dal suo lembo di terra, attraverso paesaggi dai colori ipersaturi, verso un dramma a mano a mano incombente, poi manifesto. Tale dramma è metafora della condizione, individuale e allo stesso tempo di un intero popolo, di esclusione, segregazione e impossibilità di accesso ad una esistenza migliore. Ambientazioni e tonalità richiamano alla mente i film di David Lynch.

Nelle due serie *Scarred for Life* (1994, 1999) le immagini mostrano scene di vita quotidiana, riprese con uno stile da *reportage*, accompagnate da didascalie: "Durante il litigio sua madre le gettò addosso il suo certificato di nascita. Fu così che lei apprese il vero nome di suo padre"; "Aveva 45 anni, era single e incinta per la prima volta. Quando sua madre se ne accorse lei le disse: Se non fossi stata cattolica mi sarei ammazzata".

Il dramma passa da individuale a collettivo, negli occhi dello spettatore gli

orrori familiari, la quotidiana ovvietà del male, divengono universali. *Guapa* (1995) mostra una gara di pattinatrici in un crescendo di pura rabbia ed estrema violenza.

Un paesaggio bruciato, senza speranza, è la cornice di *Up in the sky* (1997), una serie di venticinque scatti rappresentanti vittime di soprusi e violenze, soffusi in una disperante solitudine: una citazione, per colori e atmosfera, di *Zabriskie Point* di Antonioni.

Laudanum (1998) è un lavoro estremamente raffinato, composto da una serie di fotoincisioni e reallizzato con antiche tecniche, in cui ritroviamo il tema razziale unito a quello del potere: la serie rappresenta la relazione tra una padrona bianca e la sua serva asiatica, in un drammatico gioco di ruolo nel quale vengono scambiati i rapporti di potere fino al tragico epilogo finale.

In *Forth* (2001) la Moffatt ritrae, attraverso immagini fortemente pittoriche, gli atleti delle Olimpiadi di Sidney nel momento

stesso in cui si rendono conto di essere arrivati quarti nelle rispettive gare.

In chiave prettamente pop è *Adventure Series* (2004) nel quale l'artista gioca a travestirsi da eroina, prendendo in prestito un personaggio di *The Flying Doctor*, fumetto australiano degli anni Settanta: l'abbandono della tematica sociale lascia il posto a un'immagine di donna meno travagliata, maggiormente realizzata e positiva. Tale immagine è ancor più presente nell'ultimo lavoro, *Under the Sign of Scorpyo* (2005), nel quale la Moffatt impersona icone femminili quali Marie Curie, Indira Gandhi, Catherine Deneuve, tutte donne, come lei, nate sotto il segno dello scorpione.

Andrea Gravano

"Tracey Moffatt. Between dreams and reality". Dove: Spazio Oberdan, viale Vittorio Veneto 2, Milano. **Quando:** fino all'1 ottobre 2006. **Info:** tel. 02 77406300/6302 02 6605661.



Tracey Moffatt, "Invocations"

L'identità femminile, le memorie e il presente. La personale di Sonja Quarone

QUI, ALTROVE... UN TEMPO

di Marco Beretta

Sonja Quarone è una giovane artista vigevanese in meritata ascesa, segno che la nostra città continua a produrre figure innovative e di spessore nell'ambito dell'arte contemporanea.

Era il 2004 quando potemmo conoscere - quasi per la prima volta - le originali opere di Sonja Quarone, in occasione della personale organizzata in quell'attiva e coraggiosa fucina di talenti che è stata la Galleria Borderline. Mentre lo scorso anno l'abbiamo rincontrata nella suggestiva collettiva "Dark Ladies", tenutasi negli spazi della Torre del Bramante.

Il percorso di Sonja Quarone prosegue ora con una prestigiosa personale in corso alla Galleria Excalibur di Solcio di Lesa sul Lago Maggiore. I tre termini espressi nel titolo, "Qui, altrove... un tempo", alludono ai fondamenti concettuali dell'operatività dell'artista: la memoria (personale e collettiva), il recupero delle tracce di vita che altrimenti andrebbero irrimediabilmente perse nell'inarrestabile flusso del tempo, la relazione fra passato e presente e, infine, il tema dell'identità femminile. Per comprendere appieno

questi snodi concettuali, conviene fare un passo indietro e descrivere gli aspetti tecnici e iconici che presiedono alla sintassi espressiva della Quarone.

Prima di tutto il lattice, ossia la sostanza cardine a cui l'artista ricorre per creare e concretizzare le sue opere, una materia organica allo stato semi liquido che solidifica a contatto con l'aria, assumendo una consistenza morbida ed elastica; asciugandosi, il lattice acquista una trasparenza calda e ambrata o lattiginosa. Nel lattice, le tracce e i frammenti si aggregano e consolidano in nuove forme a cavallo fra installazione, pittura, *assemblage*, stacciate, cariche di cromie, trasparenze, mobilità, e prevalentemente contraddistinte da una sorta di stilizzato antropomorfismo.

Proprio in quanto dotato di una consistenza morbida e flessuosa, per l'artista il lattice ha in sé le caratteristiche fisiche adatte a richiamare l'essenza stessa della femminilità, comportandosi come un'epidermide trasparente e protettiva, in grado di trattenere e fissare le memorie per rivelarle in una sorta di dimensione materica e onirica a un tempo.

Che cosa Sonja Quarone



"Non posso dire"

assembla nelle sue epifanie? Si tratta di tutto ciò che assume un significato forte per sé (autobiografico), ma anche paradigmatico per l'osservatore. Ad ogni oggetto corrisponde un'emozione ed è questo il fine principale di questa operazione artistica: indurre uno stato d'animo cari-

co di attesa di una rivelazione, che si risolve però tutta interiormente, per il tramite delle tracce esposte in filigrana nella dimensione placentare del lattice. Ecco che ci troviamo ad osservare indumenti e biancheria intima femminili, per lo più tagliati in modo da mostrarne anche la parte interna (quella a diretto contatto con la pelle) e disposti in modo da ricreare la forma del corpo che li ha indossati. Appaiono esaltati la vagina, il seno, il ventre, ossia gli organi sessuali e deputati alla procreazione, la gravidanza e il parto; ulteriore dettaglio inquietante è costituito da stralci di pelli di vacca conciati, recanti l'infondibile traccia della cicatrice procurata dal cesareo, anche di più cicatrici sovrapposte.

Si comprende come l'evento cardine della vita umana e *in primis* femminile - il mettere al mondo - sia espresso con una forte carica di inquietudine, allusiva al dolore e all'invasività chirurgica. La simbologia si complica ulteriormente mediante l'in-

clusione di rami, foglie, fiori, terriccio, disposti in modo da porre in risalto aspetti anatomici come la vagina, il ventre gravido, oggetti che apportano, sulla superficie "piatta" dell'opera, in taluni casi dei marcati rilievi, quasi come enfiature corporee; in talaltri sottili filigrane pittoriche che agiscono in modo da armonizzare l'insieme e creare raffinati giochi chiaroscurali.

Ebbene, in queste opere c'è senz'altro la realtà concreta e nota, ma al tempo stesso appare alla visione uno spazio ambiguo, indeterminato come probabilmente è ogni figurazione mnestica: uno spazio profondamente onirico, in cui la luce entra continuamente in dialogo con l'ombra. È qui che prende forma la percezione tutta al femminile della realtà, traducendosi in un *self-portrait* paradigmatico, ora limpido come l'acqua in superficie ora buio come in una fossa abissale. Nelle memorie di Sonja Quarone tutti gli elementi sembrano affiorare da quelle oscure profondità, tentate risoluzioni dei sedimenti sommersi; ma la superficie resta ingannevole, e il suo

essere *qui* ed ora solo momentaneo. Quell'*altrove* e *un tempo* premono in continuazione sulla patina del lattice che li ha fissati, poiché il gorgo di sensazioni, emozioni, accadimenti per dolorosi o felici che siano stati, non si è arrestato, ma solo sospeso.

"Qui, altrove... un tempo" personale di Sonja Quarone. Mostra a cura di Wilma Brioschi. Catalogo a cura di Marco Beretta.

Inaugurazione: sabato 9 settembre, ore 18.00.

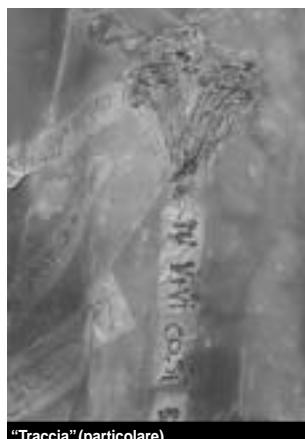
Dove: Galleria d'Arte Excalibur, S.S. del Sempione, via Borroni 1, Solcio di Lesa (NO).

Quando: fino al 30 settembre.

Orari: da martedì a domenica, 10.00-12.30 e 15.30-19.30, lunedì chiuso.

Info: tel. 0322 772093.

Ufficio stampa: Federico Pezzè; excaliburgallery@tiscali.it www.excalibur.altervista.org



"Traccia" (particolare)

L'ARTISTA

Sonja Quarone è nata a Vigevano nel 1972. Ha conseguito la maturità artistica presso il Liceo Artistico di Novara e, successivamente, la sua formazione si è completata presso l'Accademia di Belle Arti di Brera. Nel 2001 crea ES, laboratorio di Design: realizza *light box*, lampade, decorazioni su tessuto e accessori. Attualmente, vive e lavora a Cassolnovo (PV).



di Silvano Panizzardi

SOLITUDINI MADE IN USA

The *Misfits* ("Gli Spostati") è un bel film di John Huston del 1961, sceneggiato da Arthur Miller, un western amaro e crepuscolare con Clark Gable, Marilyn Monroe, Montgomery Clift, percorso da un senso di morte e sbandamento. *Misfit* (lo sbandato) è il protagonista dell'ultimo racconto di Flannery O'Connor che chiude l'antologia *Storie di solitari americani* a poco pubblicata dalla BUR, a cura e con traduzioni di Gianni Celati e Daniele Benati. *Misfits* sono i solitari, gli sradicati, gli impenetrabili, straniati e stranianti personaggi di quattordici racconti, apparsi tra il 1834 e il 1953, che formano quasi un'unica storia sul tema della solitudine.

In un ampio saggio introduttivo, Gianni Celati ci ricorda come questa malattia esistenziale accompagni la crescita di grandi masse anonime nella vita urbana. Sono le stesse che aveva descritto Alexis de Tocqueville nel suo libro *La democrazia in America* (1835), osservando come la dottrina dell'uguaglianza avesse prodotto, nel nuovo stato, l'opposto della libertà di pensiero, un'uniformità di comportamenti che condanna all'isolamento chi non si adegua alle opinioni della maggioranza. Saranno quindi proprio tre grandi della letteratura americana, Nathaniel Hawthorne, Edgar Allan Poe e Herman Melville a inventare le tre straordinarie figure di solitari, *Wakefield*, *l'Uomo della folla* e *Bartleby lo scrivano*, che aprono la nostra raccolta di racconti. La vicenda del primo è quella di un uomo che scompare con la scusa di intraprendere un breve viaggio ma, all'insaputa della moglie, affitta una stanza nella strada accanto alla propria dimora. Vi abiterà, ignorato da tutti, per vent'anni, durante i quali osserverà ogni giorno la propria casa e la povera signora Wakefield.

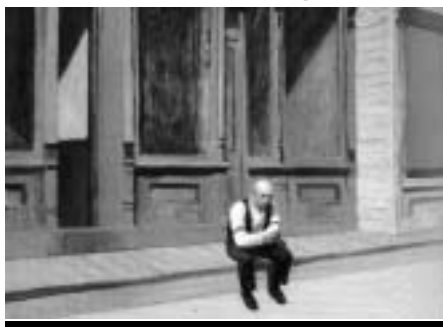
Bartleby è invece un grigio scrivano che copia documenti legali in uno studio di Wall Street nella New York del 1853. Il suo datore di lavoro, con crescente sorpresa, si rende conto che, da un certo momento, Bartleby si rifiuta di fare qualsiasi cosa come copiare, controllare il lavoro degli altri "giovani" di studio, recarsi all'ufficio postale.

Ogni richiesta verrà respinta con una frase sibillina, "Preferirei di no" ("I would prefer not to"), reiterata fino alla sua

morte in prigione dove era stato portato per la sua testarda resistenza a ogni disciplina.

L'Uomo della folla, infine, è un vecchio losco che vaga per Londra, come Wakefield, seguito dal narratore che cerca di capire chi è e che cosa stia cercando. Rimarrà un estraneo, una maschera che sembra nascondere tristi misteri, sinistre propensioni considerate criminali perché irrecuperabili allo scambio sociale.

Questi tre racconti ci lasciano un'impressione di imba-



Edward Hopper, "Domenica", olio su tela, 1926

zzante incertezza. La critica letteraria si è sbizzarrita nelle più fantasiose interpretazioni, ma la laconicità di Bartleby (la più indagata e studiata), il vagante urbano di Poe, l'asociale marito fuggitivo di Hawthorne continuano ad affascinarci e a inquietarci. Forse perché ci parlano di noi e di «quei tristi misteri che nascondiamo alle persone più prossime e più care, e che celemmo volentieri persino alla nostra coscienza».

Nella seconda metà dell'Ottocento nascono racconti (*short stories*) più legati a regole realistiche e di verosimiglianza,

scritti in una lingua più colloquiale che cattura il lettore dei giornali e delle riviste popolari su cui erano spesso pubblicati. L'unico erede della tradizione di Hawthorne, Poe e Melville è Henry James, autore espatriato e qui presente con un racconto del 1892, *Brooksmith*. È questi un maggiordomo perfetto in una società aristocratica, regno del buon gusto, soffocata gradualmente dalla volgarità moderna. Passando da un padrone all'altro, il protagonista vive e soffre il livellamento borghese e finisce per chiudersi in un'impenetrabile da grande solitario che fa pensare a Bartleby.

Più legati al colore locale, alla vita di provincia, all'avventura nei territori del West, sono i racconti di Francis Bret Harte e di Mark Twain, di Kate Chopin e di O. Henry, dove però affiora, accanto all'apparente leggerezza, una spregiudicata descrizione dell'ipocrisia e del potere corruttore del denaro sulla comunità americana.

Con Jack London (*L'amore per la vita*) siamo ormai agli inizi del ventesimo secolo: le vicende umane, spesso ambientate nei deserti artici, con le pulsioni di sopravvivenza diventano storie naturali di vita e di morte, aprendo la via a stili narrativi più attuali, eliminando sempre qualsiasi retorica consolante. L'eredità londinese verrà raccolta da Sherwood Anderson, Ring Lardner, Dashiell Hammett, Ernest Hemingway (che però non è presente nella raccolta). Bellissimo, nella sua essenzialità, è *Flitcraft*, il racconto di quattro pagine che esce dal settimo capitolo del più celebre romanzo poliziesco di Dashiell Hammett, *The Maltese Falcon* del 1930. Anche qui abbiamo il caso di una scomparsa, quella di un anonimo agente immobiliare che sparisce senza lasciar traccia dopo che una trave gli era cascata davanti rischiando di schiacciarlo. La scoperta dell'imprevisto lo porta a una ribellione contro l'ordine su cui aveva impostato la propria esistenza. Ma la nuova vita confermerà le vecchie abitudini: un buon lavoro, una buona casa, una buona macchina, una buona moglie. Il racconto ci lascia con la sensazione aggiornata di un nuovo Wakefield o di un nuovo Bartleby, forse ancora più disperato.

Sì, perché nelle ultime e più recenti storie, quelle di Delmore Schwartz e di Flannery O'Connor, la solitudine diventa sempre più forte e il comico, il paradossale, lo strambo diventano terribili.

Il *misfit* di Flannery O'Connor sembra avere una risposta alla frase di Bartleby "I would prefer not to". A quel "to" finale che sembra anticipare un verbo. Se Bartleby preferisce non dire, non rispondere, non andare, non vivere, l'uomo medio degli ultimi racconti, fragile, disadattato, indifferente preferisce non lasciar vivere il sogno della serena famiglia americana e ne diventa lo spietato killer.

Lucio Fontana in mostra a Venezia

IL SENSO DELL'INFINITO

È in corso un'importante mostra di Lucio Fontana presso la Peggy Guggenheim Collection di Venezia, un evento di grande rilievo per la conoscenza del fondatore e tra i più determinanti esponenti dello Spazialismo. Parlare di Fontana (nato a Rosario di Santa Fè in Argentina nel 1899 e morto a Comabbio nel 1968) comporta la presa in esame di una serie di avvenimenti che legano la cultura artistica internazionale, a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta del secolo scorso, al progredire nella stessa epoca di una sintassi artistica del tutto innovativa, tanto nel concetto teorico quanto nel concreto linguaggio espressivo.

Nel 1946 a Buenos Aires viene pubblicato il *Manifesto Blanco*, firmato da un gruppo di giovani artisti che richiedono «un cambiamento nell'essenza e nella forma», vale a dire «il superamento della pittura, della scultura, della poesia e della musica», reputando necessaria «un'arte maggiore in accordo con le esigenze dello spirito nuovo». Il manifesto non porta la firma di Lucio Fontana, ma è da lui che i firmatari sono stimolati e guidati: Fontana è il loro insegnante all'Accademia di Buenos Aires. L'artista, che nel periodo bellico insegna in Brasile, nel 1947 torna in Italia dove inizia a operare secondo i programmi concepiti durante il periodo brasiliano. Nasce in questa fase il movimento dello Spazialismo con il *Primo Manifesto* compilato da Lucio Fontana unitamente ai critici Kaisserlian, Joppolo e alla scrittrice Milena Milani. In seguito, la nuova corrente va sempre più affermandosi nel settore dell'arte d'avanguardia, pur mantenendosi in primo piano l'artista che ne aveva stabilito le basi.

Le tele tagliate o i fondi gessosi bucati in primo piano l'artista che ne aveva stabilito le basi. L'obiettivo precipuo di chi ne metteva in discussione l'idea di fondo stroncandone i risultati; molti non potevano accettare affermazioni come questa: «Una espressione d'arte aerea di un minuto è come se durasse un millennio, nell'eternità» (dal *Secondo Manifesto dello Spazialismo* del 1948).

Presentando a Vigevano, nell'ottobre del 1973, la mostra personale di Lucio Fontana (la prima dello Studio V) - alla quale non arrise il benché minimo successo - scrisse queste parole: «Nel "gesto" / l'ansia dell'infinito, / oltre il "piano" / violato, / lo spazio infinito», volendo significare, in maniera sintetica ma percepibile, proprio il senso più profondo del *Manifesto* del 1948. Il dibattito prosegue ancora oggi nell'opinione della maggioranza di coloro si avvicinano alla prassi artistica senza quel tanto di informazione che ne permetta la decifrazione dei relativi problemi.

Ciò premesso passo alla mostra veneziana, finalizzata a mettere in evidenza due momenti particolari dell'attività dell'artista, pur senza mancare di dare visione di parte delle opere illustranti il carattere generale della sua produzione: trattasi delle serie di opere che, tra il 1961 e il 1965, Fontana dedicò a Venezia e New York, due città emblematiche della complessa personalità del maestro. La prima sentimentale e sensuale: notti d'amore, decadenza, chiari di luna, tutto quanto può richiamare la fantasia del turista sognatore, legato all'immediata penetrazione dell'immagine testimoniale. La seconda scioccante e tumultuosa: au-

tomobili, grattacieli di vetro e acciaio, modernità proiettata nel futuro, ossia la città che i futuristi avrebbero eletto a loro capitale simbolica. Le due città con le loro opposte caratteristiche ben rappresentano le due forze ispiratrici di Lucio Fontana e di cui la mostra veneziana dà conto iniziando dal 1961, l'anno in cui l'artista partecipa alla mostra "Arte e Contemplazione" a Palazzo Grassi, per la quale realizza la serie di opere ispirate a Venezia.

Declinata in una ventina di tele, la serie delle "venezie" esprime il ricordo di una giornata trascorsa fra ponti, piazzette, calli, canali, la Piazza San Marco e il Canal Grande. Lasciando per l'occasione il rigore dei "concetti spaziali", Fontana crea opere come *Il cielo a Venezia*, *Il sole in Piazza San Marco*, *All'alba Venezia era tutta d'argento*, *Notte d'amore a Venezia*. La titolazione romantica non impedisce all'artista di rimanere legato alla rappresentazione dei fatti come visioni che, anziché proporre allo spettatore un tema figurativo, lo mettono «nella condizione di crearselo da sé, attraverso la sua fantasia». Ecco allora il sole che diventa un grande spazio giallo o la luna un campo operativo argenteo; gli spazi architettonici resi concreti mediante l'inserzione nel fondo a olio legato ad altre materie lumenescenti di frammenti di mosaico e vetri di Murano o pietre dipinte. L'effetto di contrasto con i rigorosi "concetti spaziali" gli procurò parecchie critiche, fra cui quella di aver fatto dell'"allegorismo decorativo" (Toni Tomiato).

La serie dedicata a New York richiama invece la sensazione di autentico stupore che l'artista provò visitando la metropoli americana, che lo lasciò esterrefatto e incredulo: «New York mi ha fatto un'impressione terribile: è una città fatta di colossi di cristallo sui quali il sole batte provocando torrenti di luce

[...] è più bella di Venezia». Ecco il nodo che lega l'una città all'altra, sia pure in termini contrastivi. In questa occasione Fontana sostituisce il metallo al campo di base oleoso, realizzando una serie che dimostra quanto l'avvenimento si sia impadronito della sua fantasia. L'artista trasforma New York in modo da richiamare le imponenti cattedrali gotiche e lo fa attraverso grandi lamiere attraversate da tagli verticali, fori, graffi che ne catturano l'essenza dinamica e la realtà spirituale. Va messa in evidenza soprattutto l'ultima opera del percorso, *Concetto spaziale, New York 10*, in cui il metallo appare strappato nel piano superficiale e attraversato da lunghi tagli slabbrati e tragici, ferite violente che rimandano a un "oltre" che sta al di là del piano elaborato.

Da questa serie di opere Fontana trae l'assunto conclusivo della sua fede: «Penso che la Materia sia importante per l'evoluzione dell'arte, ma bisogna che l'artista la domini: è l'elemento che serve per la nuova creazione, ma la cosa più importante è l'idea».

G. F.

"Lucio Fontana. Venezia/New York".
Dove: Peggy Guggenheim Collection, Palazzo Venier dei Leoni, 701 Dorsoduro, Venezia. **Orari:** 10.00-18.00, chiuso il martedì. **Quando:** fino al 24 settembre. **Info:** tel. 041 2405411 / 041 2405404; fax 041 5206885.
info@guggenheim-venice.it
www.guggenheim-venice.it

Kengiro Azuma in mostra a Vacciago d'Ameno

LA RICERCA DEL "MU"

L'estate che sta finendo sollecita il palato degli appassionati d'arte con proposte allietanti. Fra le molte, ne segnaliamo una di particolare importanza: la mostra antologica dello scultore giapponese Kengiro Azuma, in corso presso la Fondazione Antonio e Carmela Calderara di Vacciago d'Ameno (Novara). La sede della Fondazione, posta nello spazio della severa casa dell'artista, ospita, oltre alla sala per le mostre temporanee, un'ampia collezione permanente che testimonia la sintassi operativa contemporanea a Calderara (1903-1978). Più di trecento opere di oltre centoventi artisti, fra cui, mi piace segnalare, pure una del pittore vigevanese Italo Peretta (*Carta incollata*, 1971).

Merita, in proposito, un accenno all'importanza che la Fondazione Calderara ha rivestito anche nei confronti di Vigevano; lo testimonia la mia stessa presenza, per oltre un decennio, fra i cinque consiglieri della medesima, nonché i rapporti stretti intrattenuti da Calderara con i componenti del vigevanese Studio V, dove l'artista presentò in prima assoluta (era il 1974) il ciclo di opere serigrafiche *Progressione gialla*. Fu grazie a Calderara se lo Studio V poté proporre in città artisti come Lucio Fontana, Piero Manzoni, Gianni Colombo, Dadamaino e tanti altri, italiani e stranieri, con mostre personali o collettive. La memoria di questi eventi (e di una fase culturalmente densa per la nostra città) è ancora garantita dalla bella collezione dei "Quaderni dello Studio V", dedicati a molti degli artisti rappresentati.

A partire dal 1998 la Fondazione ha avviato un ciclo di mostre intitolate "Verifica in Collezione", con l'intento di proporre una graduale ricognizione sull'attività degli artisti presenti nella Collezione Calderara, ponendo a raffronto le opere esposte permanentemente, e che datano in prevalenza agli anni '60 e '70, con altre realizzate dagli stessi in anni più recenti. Nona di questo ciclo è l'attuale antologica dedicata a Kengiro Azuma, attualmente anche consigliere della Fondazione.

Azuma nasce a Yamagata nel 1926, in una famiglia di artigiani dediti alla fusione del bronzo; qui prende confidenza con la scultura, osservando gli oggetti elaborati dal padre e dal nonno. Dopo gli studi classici, si iscrive all'Università Nazionale d'Arte di Tokio dove diventa assistente di Atsuo Imaizumi. È questa la fase - 1953-1956 - che lo vede subire l'influsso della scultura francese, soprattutto Maillol (1861-1944) e Rodin (1840-1917). Nel 1956, grazie a una borsa di studio, si trasferisce in Italia (dove ancora risiede e lavora) e si iscrive ai corsi di scultura tenuti da Marino Marini (1901-1980) a Brera, del quale diventerà assistente. È a partire da questo momento che inizia la lunga fase di ricerca e di lavoro che lo ha portato agli attuali esiti espressivi, che lo pongono fra i più vitali artisti operanti in Italia. Oltre mezzo secolo di intensa attività che lo qualifica fra le figure più prestigiose della scultura moderna.

Seguendo i consigli del suo maestro Marino Marini, Azuma avvia una serie di sperimentazioni rivolte alla concretizzazione di un linguaggio personale, conseguente alle sue origini orientali. In un primo momento opera su superfici piate, vivificate da bassorilievi, denominandole *Mu*, dove già si accenna a una soluzione espressiva astratta, per passare poi a forme tridimensionali. In questa nuova fase prende corpo quella che

sarà la sua prassi espressiva approfondita nel correre del tempo: «Il susseguirsi ritmato delle forme, nell'alternanza dei vuoti e dei pieni, evoca il costante e dialettico rapporto tra il pieno, il finito, e il vuoto, l'infinito, ma anche la memoria» (Cristina Casero).

La nuova pratica lo porta a misurarsi con lo spazio tramite installazioni all'aperto, a colloquio con la natura e con l'infinito. L'artista stesso definisce questa originale e più recente tappa del suo iter linguistico: «La scultura come valorizzazione del paesaggio naturale, una ricerca per realizzare con armonia il rispetto dello spazio naturale. La rinascita dell'uomo. Installazione per il luogo, nel luogo, con il luogo. La ricerca dell'infinito», e ancora: «La vita è *Mu*. *Mu* significa nulla, niente, vuoto. *Mu* è il contrario dell'esistenza».

Proprio come conferma del suo pensiero e del suo percorso operativo prende vita l'antologica di Vacciago. Oltre ai lavori già presenti in permanenza nelle sale della Fondazione, vi sono esposte una dozzina di opere che ben testimoniano l'evoluzione artistica di Kengiro Azuma, culminanti in una scenografica installazione nel cortile: una serie di specchi adagiati sul piano riflettono la luce del cielo e si connettono visivamente con lo spazio infinito per mezzo di linee bianche che svettano verso l'alto, ma contemporaneamente anche verso il basso per il riflettersi negli specchi della base, eliminando in tal modo il confine fisico esistente fra i due elementi. Un'operazione che coinvolge la cultura originaria dell'artista, formatasi nella pratica della filosofia zen.

Giuseppe Franzoso

Dove: Fondazione Calderara, Vacciago d'Ameno (Novara).

Quando: fino al 15/10.

Orari: da martedì a domenica, 10.00-12.00 e 15.00-18.00; lunedì chiuso.

Info: tel. 0322 998192.



Lucio Fontana, "Concetto spaziale, New York 10", 1962



Kengiro Azuma mentre prepara l'installazione "Luca"

T tempo libero

di Giulio Savy

viaggi, visite, rassegne cinematografiche e teatrali

AUTUNNO CALDO NEI MUSEI LOMELLINI

Sono imminenti alcune interessanti iniziative che il Museo Archeologico Lomellino di Gambolò e il sistema museale Lomellino Musei hanno preparato per settembre e ottobre. Innanzitutto, l'evento "Una notte al museo", organizzato dalla Regione Lombardia, con numerose attività e proposte culturali, come visite guidate, proiezioni, concerti per i prossimi sabato 23 e domenica 24 settembre (ingressi gratuiti a tutte le manifestazioni dei musei lomellini).

Sabato 23 settembre, al Museo di Gambolò in Piazza Castello, si svolgerà la rassegna cinematografica "Ciak, si scavalca il cinema con l'archeologia", in collaborazione con la "Rassegna internazionale del cinema archeologico", curata dal

Museo Civico di Rovereto. A partire dalle ore 21 verranno proiettate le pellicole *La verità sulla guerra di Troia* (di A. Laverty) e *L'enigma di Harwa. Resoconto di un'impresa archeologica nella valle del Nilo* (di A. D'Alessandro). Si tratta di due bellissimi film dedicate a recenti studi e indagini archeologiche. Seguono un rinfresco e l'apertura del Museo con una visita guidata.

Ecco le iniziative degli altri musei del sistema che prendono parte all'iniziativa. Sabato 23 settembre, il Museo del contadino di Frascarolo, a partire dalle 21, vedrà l'esibizione di un Coro con canti popolari, seguita dall'apertura del Museo con visita guidata, a cura del Comitato amici del Museo in Lomellina.

Sempre il 23, al Museo Regina e Raccolta archeo-

logica e naturalistica U. Fantelli di Mede, in Castello San Giuliani, si terrà una serata "stellare", aperta alle 21 da un incontro dal tema "I misteri dell'Universo", cui parteciperà Andrea Rappoldi, ricercatore del CNR, Istituto di Fisica Nucleare dell'Università degli Studi di Pavia; seguiranno le osservazioni astrali "Vi facciamo vedere le stelle", con il Gruppo Astrofili Gambolò; mentre a Mortara, nella Basilica collegiata di San Lorenzo Martire, si terranno visite guidate al percorso artistico-museale della basilica, a cura della sezione lomellina di Italia Nostra (prenotazioni al numero 0384 90140; anche venerdì 22).

Domenica 24 settembre, infine, il Museo d'arte e tradizione contadina di Olevano (via Uberto de' Olevano) proporrà, con inizio sem-



Il Museo Archeologico Lomellino di Gambolò

pre alle 21, "La giullarata dei poveri cristi. Mistero e divertimento nel mondo contadino", spettacolo teatrale con Luca Cavalieri, Adriana Busi e Liborio Oresti, per la regia di Mimmo Sorrentino.

Da segnalare inoltre un interessante viaggio culturale in Toscana (7 e 8 ottobre), in particolare in Provincia di Prato, orga-

nizzato dal Museo Archeologico Lomellino; sabato 7, sono previste le visite della villa medicea La Ferdinando, del Museo archeologico e il borgo medievale di Artimino, il tumulo etrusco di Montefortini e la villa medicea Ambra di Poggio Caiano; domenica 8, ci si sposta a Prato, dove si visiteranno il centro stori-

co, il Museo dell'Opera del Duomo, la Cattedrale, il Museo di Pittura Murale e quello del tessuto. Iscrizioni entro domenica 17 settembre.

Per informazioni e costi, rivolgersi al Museo di Gambolò, aperto tutte le domeniche dalle 15 alle 18, tel. 0381 938256; oppure Stefano Tomiato, 0381 42688, 349 8929645.

SCARPE FOLLI E FASHION SBARCANO IN CITTÀ

La "ragazza" terribile inglese sta per sbarcare a Vigevano con le sue scarpe un po' folli ma molto fashion. Il tocco punk e irriverente di Vivienne Westwood (1941) ha contribuito a stravolgere il mondo della moda con i suoi oggetti simbolo e feticcio, fra cui le scarpe. Una come lei non poteva tardare nella città (o ex città) della scarpa: ci hanno pensato Luca Beatrice e Matteo Guarnaccia, i curatori dell'imminente mostra "Vivienne Westwood. Shoes 1973-2006", con cui si ripercorrono le tappe fondamentali della sua eccezionale ascesa, risalendo dall'oggi fino alle sue origini punk nei primi anni Settanta, dopo il matrimonio con Malcom McLaren, futuro manager dei Sex Pistols.

Da lì in poi è un susseguirsi di successi e scandali stilistici; Queen Viv sperimenta anarchicamente, sconvolgendo il mondo dell'ingessata moda britannica con le sue ardite contaminazioni, mettendo insieme l'estetica punk (la-



mette, raso, catene... in un trionfo del sado-maso) con la tradizione dei secoli XVII e XVIII. Le sue sfilate e collezioni determinano in breve i cambiamenti di rotta che hanno dettato le regole di un nuovo stile nel mondo.

Sua l'invenzione del vertiginoso e ormai celebre modello di scarpa Super Elevated Gillie, responsabile della caduta di Naomi Campbell durante una sfilata. Non a caso la mostra è aperta dal ritratto di Vivienne Westwood realizzato da Juergen Teller, dove è lei stessa a indossare le Super Elevated in un contesto di naturale decadenza, che riflette la ricerca dell'artificio e della dissimulazione quale via per la riscoperta del bello. Grazie alla sua ferma determinazione anti-minimalista, questa autentica musa, nelle parole di uno dei curatori, Matteo Guarnaccia, «aristocraticamente abbarbicata sulle vette dei suoi tacchi torreggianti», è riuscita ad affermare la sua individualità artistica. Le calzature, come la stessa stilista afferma, devono avere tacchi e zeppe altissime «per issare la bellezza femminile su un piedistallo».

M. B.

Dove: Castello di Vigevano, Seconda Scuderia.
Quando: 17 settembre / 19 novembre 2006.

"Vigevano è" si sta rivelando un'iniziativa di forte richiamo turistico; le proposte sul tema specifico di ogni domenica sono tantissime, ogni strada del centro storico viene animata da bancherelle, punti di ristoro, esposizioni di auto d'epoca, d'arte ecc. Certo, a volte c'è bisogno di un piccolo sacrificio da parte degli abitanti del centro, ma la soddisfazione di tutti i visitatori dovrebbe ripagarli. A partire da quest'anno è stata introdotta una interessante novità musicale, che viene ad aggiungersi a tutte le altre occasioni di svago, apportando ulteriore motivo di vanto: si tratta di un ciclo organico di concerti voluto dalla Pro Loco (nella persona di Simonetta Scagliarini) e organizzato dal sottoscritto. Il progetto (già attuato nello scorso bimestre di aprile e maggio) prevede tre percorsi paralleli: alle 16.30 nel cortile di Palazzo Municipale con musica corale; alle 17.30 nel cortile di Palazzo Merula con un complesso di fiati; alle 18.15 nella Sala Ottocentesca di Palazzo Ron-

"VIGEVANO È" CON MUSICA

calli con un concerto dedicato alla voce. Dopo la pausa dei mesi estivi, si riprende ora a settembre, anche se - purtroppo - con il solo appuntamento delle 18.15 al Roncalli: come al solito non ci sono risorse economiche sufficienti per sostenere tutti i percorsi. In proposito, ci tengo a sottolineare che i complessi che hanno sin qui partecipato (il Classic Ensemble di Mortara, la Maestri Cantori, il Corpo Musicale San Giorgio di Casorezzo, la Jazz Friends Band, il Saint George Choir di Vigevano, gli allievi del baritono Gianni Maffeo) hanno collaborato cercando di contenere al minimo le richieste economiche.

Ed è proprio grazie alla buona volontà e disponibilità di alcuni artisti amici che i prossimi due concerti di canto porteranno nella nostra città programmi molto raffinati. **Domenica 24 settembre** a Palazzo Roncalli si esibirà Maria Malatesta

Calabrò, la cantante soprano italo-argentina di straordinaria agilità vocale, che ha conservato intatto lo smalto della sua voce e che presenterà un programma costituito dalle arie di bravura dei grandi soprano dell'800, oltre ad alcune arie di coloritura come "Ombra leggera" dalla *Dinorah* di Meyerbeer o la "Scena della pazzia" dalla *Lucia di Lammermoor* di Gaetano Donizetti.

In ottobre avremo a Vigevano il baritono Giorgio Valerio con un altro straordinario concerto dedicato alla storia del *lieder* e dell'aria da camera, che comprenderà anche le *Canzoni di Don Chisciotte* di Maurice Ravel. Tutto questo in attesa della "speciale" edizione 2007 di "Vigevano è", in occasione del suo decennale.

Mario Mainino

Domenica 24 settembre, Sala Ottocentesca di Palazzo Roncalli (ore 18.15),

concerto a ingresso libero. **Maria Malatesta Calabrò**, soprano; **Maurizio Bazzoni**, pianoforte; con la partecipazione di Gilda Calabrò, nacchere.

Programma: **Pietro Domenico Paradisi** (1707-1791), *Quel ruscelletto*. **Georg Friedrich Händel** (1685-1759), "L'alma mia fra le tempeste" (da *Agrippina*). **Sir Julius Benedict**, *La Capinera*, per voce e piano. **Léo Delibes** (1836-1891), *Les Filles de Cadix*, bolero per voce e piano (1874), parole di Alfred de Musset. **Felipe Boero** (1884-1958), *Cancion argentina Copias*. **Francisco Asenjo Barbieri** (1823-1894), "Cancion de la Paloma", dall'operetta *El Barberillo de Lavapiés*. **Miguel Sandoval** (1903-1953), *Sin tu amor*. **Giacomo Meyerbeer** (1791-1864), "Ombra leggera", dall'opera comica in tre atti *Dinorah* ("Le pardon de Plöermel"). **Vincenzo Bellini** (1801-1835), "Come per me sereno", dall'opera *La sonnambula*. **Gaetano Donizetti** (1797-1848), "Ardon gli incensi", dall'opera *Lucia di Lammermoor*.



Si ringrazia il quotidiano l'Unità e Sergio Staino per la gentile concessione

PER RIDERE UN PO'

• Festa estiva notturna in un bosco. Tutti si divertono e scorrono fiumi di birra. Improvvisamente scoppia un forte temporale. Due giovanotti corrono per 10 minuti sotto la pioggia, fino a raggiungere la loro auto. Subito dopo smette di piovere, i due ragazzi bevono ancora qualche birra, scherzano e ridono, accendono il motore e partono. Tutto a un tratto qualcuno bussa al finestrino. È un vecchio signore che li spaventa molto.

"Ahhhh! Che cosa vuole?"
Il vecchio risponde: "Avete per caso una sigaretta?"
Il ragazzo, ancora spaventato, gli porge una sigaretta e poi grida all'autista: "Dai, premi sull'acceleratore, andiamo via in fretta!". Quando raggiungono i cento chilometri orari si sentono più tranquilli e ricominciano a ridere. Poi si chiedono: "Ma come avrà fatto quell'uomo a raggiungerci? Stiamo andando veloce!"

Appena finito di parlare, sentono di nuovo bussare al finestrino, e vedono lo stesso vecchietto. Terrorizzati, ascoltano la sua domanda:
"Avete da accendere?". Il ragazzo a fianco del conducente gli butta un accendino, poi chiude il finestrino e urla: "Vai a tavoletta, presto!"
A questo punto stanno andando a 120 chilometri orari, e bevono un'altra birra per dimenticare l'accaduto, quando improvvisamente sentono di nuovo bussare al finestrino.
"OH MAMMA MIA! È DI NUOVO QUI!" Il ragazzo tira un po' giù il finestrino e grida spaventatissimo: "CHE COSA VUOI?"
Il vecchio risponde: "Volete che vi aiuti a spingere la macchina per uscire dal fango?"

• Due scheletri decidono di fare un giro in moto:
"Aspettami che prendo il cappotto!"
"Ma che cosa ci fai con il cappotto? Non puoi sentire freddo sei morto!"
"Hai ragione... allora prendo il casco!"
"Ma allora sei scemo! Sei già morto, anche se cadi non puoi farti male!"
Allora il primo scheletro corre nella tomba e poco dopo esce con la lapide sotto braccio.
"Ma cosa diavolo ci fai con la lapide?"
"Il cappotto non me lo hai fatto prendere, il casco nemmeno, almeno fammi portare i documenti..."

• Una coppia si sta per sposare. Il futuro marito va nello studio dell'architetto per farsi costruire la casa.
"Mi ascolti con attenzione: voglio una casa tutta tonda!" dice deciso l'uomo.
"Come tutta tonda?" chiede l'architetto.
"Tonda, ho detto tutta tonda!" insiste l'uomo.
"Ma... i mobili, i pavimenti e tutto il resto?" chiede l'architetto.
"Tondo, ho detto che voglio tutto tondo!" ribadisce l'uomo.
"Ma mi dica almeno il perché" chiede l'architetto.
"Perché mia suocera mi ha detto: "nella nuova casa ce l'avrete un angolino anche per me, vero?"

• Un ubriaco entra in una chiesa e si precipita dentro al confessionale. Si mette seduto, ma non spiccica una parola. Allora il parroco per catturare la sua attenzione fa un colpo di tosse. Ma l'ubriaco niente... rimane in silenzio. Il parroco aspetta ancora qualche attimo, poi alla fine, spazientito, bussa tre volte sulla parete di legno. L'ubriaco stizzito, biascica: "È inutile che bussi... tanto non c'è nemmeno di qua la carta igienica!"

GRAN MERCATINO DELLA MAGIA A VIGNARELLO

Sabato 16 settembre, dalle ore 18, si apre il "Gran mercatino della Magia", con i maghi e le fate al gran completo. In serata rappresentazione della **Corte Fatata** a lume di candela.

Domenica 17 settembre, dalle ore 10, il mercatino riapre le porte. Fate e maghi a spasso tra i banchi trucco per i bambini. Nel **pomeriggio** **Albero della cuccagna** per i più temerari, replica della rappresentazione della Corte Fatata e **gioco**

delle **pignatte**. Premiazione dei tre più bei lavori artigianali degli espositori. A chiusura della festa, gran **Girotondo Scacciaguai** intorno al falò.

Novità - Nella serata di sabato, presentazione audiovisiva della Corte Fatata, a cura dei fotografi Carla Moro e Aurelio Dessi. L'angolo delle Quisquiglie, per i più golosi. Per tutta la durata della festa sarà in funzione la cucina dei simpaticissimi volontari A.V.O.L.T.